

Trimestrale di cultura civile
Quarterly of civil culture

13

NUOVA ATLANTIDE

FONDAZIONE
sussidiarietà

**La paura
del mondo**

Quale futuro per partiti e Stato sociale



Il nuovo Rapporto della
Fondazione per la Sussidiarietà

**"Sussidiarietà e...
welfare territoriale"**

A cura di Emilio Colombo, Paolo Venturi,
Lorenza Violini, Giorgio Vittadini

304 pagine
Scaricabile da
www.sussidiarieta.net



**Comunità intermedie,
occasione per la politica**
a cura di Franco Bassanini, Tiziano Treu
e Giorgio Vittadini

Editore il Mulino | anno 2024
424 pagine | € 36.10

Periodico
della
Fondazione
per la
Sussidiarietà

Anno 4, dicembre 2024, numero 13



**Comitato
scientifico**

Andrea Baccarelli
Giancarlo Blangiardo
Stefano Boeri
Paolo Carozza
Fulvio Coltorti
Luigi Campiglio
Claudio De Vincenti
Wael Farouk
Anna Finocchiaro
Ugo Finetti
Manlio Frigo
Chiara Giaccardi
Enrico Giovannini

Giovanna Iannantuoni
Enrico Letta
Mauro Magatti
Stelio Mangiameli
Francesco Occhetta
Carlo Pelanda
Lucrezia Reichlin
Walter Ricciardi
Luis Rubalcaba
Paolo Savona
Nadia Urbinati
Luciano Violante
Stefano Zamagni

Redazione

Silvia Becciu, Emanuela Belloni (coordinamento redazionale),
Evandro Botto, Guido Canavesi, Giacomo Ciambotti, Gianluigi
Da Rold, Carlo Dignola, Luca Farè, Beppe Folloni, Enzo Manes
(direttore responsabile), Monica Poletto, Martina Saltamacchia,
Lanfranco Senn, Caterina Sturaro, Paolo Vites, Giorgio Vittadini
(presidente Fondazione per la Sussidiarietà)

Contatti

via Gavirate 15, 20148 Milano
t. 0238236508, vites@sussidiarieta.net

www.sussidiarieta.net

Reg. Tribunale di Milano n. 603, 6 settembre 2004
ISSN 2724-4105

Editore

Fondazione per la Sussidiarietà, via Gavirate 15, 20148 Milano

**Direttore
responsabile**

Enzo Manes

**Coordinamento
redazionale**

Emanuela Belloni

**Progetto grafico
e copertina**

milanidesign.it

Impaginazione

Renata Rocca

Questo numero è stato chiuso il 10 novembre 2024

La paura del mondo

sommario

Editoriale	Conoscere e riconoscere la paura 6
	Enzo Manes <i>Il caos del mondo beneficia della presenza assai invasiva della paura. Generata dalla crisi della coscienza dell'io. L'individualismo imperante ha prodotto il recidersi delle reti sociali</i>

Anteprima	La bolla della paura 10
	Enzo Manes <i>Di cosa parliamo quando parliamo di paura? Indagine conoscitiva di come questo sentimento primordiale ha tracimato mettendo in difficoltà, prima di tutto, l'individuo e le comunità.</i>



Scenari	Le nuove realtà tra paura, ansia e speranza 15
	Cesare Maria Cornaggia e Federica Peroni <i>I disagi di questo tempo incarnano un impossibile da definire. Laddove in questo presente il tempo rimane un istante privo di un prima che ne permetta la storia.</i>
	Come e perché la paranoia incide nella storia 20
	Conversazione con Luigi Zoja a cura di Paolo Vites <i>“La nostra è un’epoca in cui è particolarmente agevole una versione persecutoria di quella che Jung ha chiamato ‘infezione psichica collettiva’.</i>
	Quale risposta politica all’eco-ansia 25
	Enrico Giovannini <i>Se ne parla con approssimazione e superficialità, ma è assai diffuso, specie tra i giovani, il fenomeno dell’eco-ansia.</i>
	A scuola di umanesimo digitale 29
	Danila Aprea <i>L'utilizzo non consapevole dell'offerta tecnologica digitale sta contribuendo in misura significativa allo sviluppo di malessere psicologico, isolamento sociale e dipendenza patologica.</i>

La paura, possibile catalizzatore 34

Conversazione con Robert Peckham a cura di Martina Saltamacchia

La paura ha la capacità unica di sconvolgere lo status quo, di mettere in discussione le certezze che diamo per scontate e, in alcuni casi, riesce ad aprire nuove possibilità.

Alasdair MacIntyre e l'elogio della vita "communitarians" 40

Carlo Dignola

Il filosofo scozzese rilancia la sfida dell'individuo relazionale rifuggendo la tentazione dell'essere solo, impaurito e spaurito. Attraverso la pratica di avere qualcosa di "prossimo".



Lo stato delle cose

La cultura umanistica e la "buona vita" 45

Conversazione con Nicholas Dirks a cura di Alberto De Simoni

Molti giovani faticano a comprendere che cosa stanno facendo della propria vita. E questo genera in loro sempre più paura e ansia.

Come e perché la paura è protagonista nello scenario contemporaneo 51

Salvatore Abbruzzese

Analizzando il perimetro del mondo moderno e dell'Europa, si constata la progressiva percezione di vivere un quotidiano inquietante. Che genera paura.

Il nuovo carattere sociale eterodiretto e la sfida della cultura sussidiaria 56

Gianluigi Da Rold

La domanda è dirimente: la vita personale e sociale degli individui come si svilupperà nell'arco temporale del terzo millennio?

Il tempo della polidipendenza 61

Pietro Farneti

Oggi è raro incontrare chi usi una sola sostanza, ci troviamo davanti a soggetti polidipendenti. Che sulla piazza trovano senza fatica i prodotti da provare per fare un'esperienza che piace, trasversale alle classi sociali.

Il "ritiro sociale" dei ragazzi 65

Francesco Fadigati

Gli anni della pandemia da Covid-19 hanno segnato – anche se non solo – soprattutto i giovani. In loro è lievitata la percezione di vivere dentro la bolla di una paura diffusa, con l'amara scoperta di dover sopportare una preoccupante incertezza.



Focus

- L'Italia dei "grossi" imprenditori tra paure, declino ed eclissi** 71
Fulvio Coltorti
Quando i bambini hanno paura di quello che può accadere, cercano protezione nell'abbraccio sicuro dei propri genitori. I "grossi" imprenditori si comportano allo stesso modo.
- La paura condivisa nell'abbraccio nel braccio della morte** 75
Father Dustin Feddon
La testimonianza di un cappellano che, in un carcere duro della Florida, assiste spiritualmente, i condannati a morte.
- Gioventù non solo bruciata nel cinema del disagio** 80
Antonio Autieri
Prima solo le pellicole, da qualche anno anche le serie televisive. Al cuore delle storie vicende di ragazzi, di giovani.
- Quel buco a forma di Dio** 85
Paolo Vites
La paura nella musica rock: un racconto spigoloso, ad alta tensione umana. Per forza di cose viscerale. Trasversale alle generazioni. Paura incalzante nei testi. E nella percezione.
- La bellezza fa paura** 89
Conversazione con Gabriele Dell'Otto a cura di Carlo Dignola
Oggi nel mondo dei fumetti prevale una vena fortemente dark che punta quasi esclusivamente a enfatizzare il male. Il bene, il positivo, il bello sembrano proprio non funzionare più.

Traduzioni

Gli articoli in lingua originale si trovano su www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide in corrispondenza della rispettiva versione online

Fiducia e relazione



Conoscere e riconoscere la paura

Enzo Manes

Il caos del mondo beneficia della presenza assai invasiva della paura. Generata dalla crisi della coscienza dell'io. L'individualismo imperante ha prodotto il recidersi delle reti sociali. Il modello di globalizzazione che abbiamo conosciuto è stato luogo delle sconnessioni, del trionfo dell'individualismo, della messa in castigo delle relazioni. Il mondo polarizzato è il prodotto della dittatura della paura. Una tempesta perfetta. O quasi. Da dove ripartire per rendere la paura un fattore naturale? E quanto questa ripartenza ha a che fare con una domanda di vita, con un'idealità che alzi l'asticella sul terreno della ricerca di una soddisfazione piena e attraente? Mettersi in gioco dando una chance all'io in quanto soggetto che chiama alla relazione con l'altro è un passaggio culturale elementare e perciò sovversivo. L'io relazionale è radice che continuamente innerva i reticoli di comunità. L'io relazionale non ha paura di aver paura.

C'è una dose massiccia di paura nel mondo. In questo mondo caotico, frammentato da mille incongruenze. Ma di cosa si ha paura? Di una situazione che ci è sfuggita di mano. Anticipo terribile di un possibile deragliamento catastrofico sempre più possibile. Il punto è che a esserci sfuggita di mano è proprio la paura. Siamo arrivati a subirla. Ci determina. E questo fa il gioco di chi è abile a utilizzarla per scopi ben poco nobili: la paura genera violenza. La paura del mondo è nella nostra paura fuori controllo. Così è una sconfitta dell'umano. E del suo desiderio di conoscenza. La non conoscenza è il terreno fertile su cui prospera la paura.

La paura in noi – quale condizione emotiva primaria – inizia quando iniziamo noi. Già quando mettiamo le radici. E nel metterle a terra la paura non sparisce. Né alla nostra alba e neppure in seguito. Ci accompagna. Combatterla, farla fuori, tentare di scacciarla dalla nostra vita quasi fosse un corpo estraneo è un tentativo inutile, vano, improduttivo, insoddisfacente. Per la semplice ragione che non è un corpo estraneo. Siamo fatti così, anche con la paura. Questa è una realtà. Tuttavia, quando la paura ci manda fuori giri vuol dire che abbiamo un problema grande.

Quando comanda la paura

Dunque, partiamo dal dato di realtà che abbiamo tutti paura. Gli esseri umani la conoscono così bene che nei secoli dei secoli si sono messi insieme. In comunità, in società, impegnandosi non tanto per vincerla (francamente impossibile) piuttosto per con-viverci. Non intralcio, non blocco, non spada di Damocle.

Se poi, come vediamo, le cose sono precipitate, significa che è venuta meno la fiducia del mettersi insieme per un ben-essere inteso nel significato più largo possibile. A entrare in crisi consolidata è la natura del comportamento umano per cui oggi si guarda all'altro come a quell'individuo che agisce per crearmi e creare problemi. Ho paura a fidarmi di lui. Nessun credito per lui.

Nessuna chance. La diversità è tutto un potenziale pericolo. Insomma: comanda la paura. Detta la linea. Diventa una grande montagna che ci opprime il petto. Estremizzando ma non troppo, la paura del mondo è la mia paura che si è presa il centro della scena, che esercita una sorta di dominio sempre e comunque sopra le righe. E la mia paura che comanda si alimenta della mia scelta a essere solo. La mia solitudine è uno strappo, un processo fallimentare perché viene eretta a sistema l'inutilità della relazione. In tal senso la paura è un fenomeno asociale. Con quel che ne consegue. E visto che l'individuo è per sua natura un animale sociale, i conti non tornano. Un rapporto perlomeno zoppicante con la paura fa compiere gesti alla prova dei fatti irragionevoli. Se il mondo, cioè gli altri, sono nient'altro che fonte di preoccupazione, di timore, di aggressione, allora mi vedo costretto a difendermi, a cercare, o a costruirmi, un rifugio sicuro. Un ambiente sicuro per me.

“La tana” di Kafka

Nel 1923 Franz Kafka scrive il racconto *La tana*, uno dei suoi ultimi lavori. Protagonista è un animale, con tutta probabilità un roditore. Consumato dalla paura di essere aggredito, si dedica con tutte le sue forze, e anche di più, alla costruzione di un rifugio che sia per davvero inattaccabile, inaccessibile al nemico. Eppure, quanto più si impegna in quel lavoro, tanto più monta in lui l'ansia; i dubbi lo incalzano, le obiezioni si moltiplicano in merito alla tenuta delle pareti, alla solidità degli sbarramenti, alle possibili modalità di ingresso nella tana del nemico. Alla fine, si arrende. Esasperato da dubbi e obiezioni, abbandona il rifugio. Esce all'aria aperta, preferendo un nemico visibile a uno invisibile. Una preferenza che magari potrebbe insinuargli dubbi di altro tipo. Ma su questo Kafka non scrive. Perché, in verità, il racconto risulta essere incompiuto. Quel che si può dire riflettendoci dopo la lettura è se l'autore, in fondo, ritenesse poco o per nulla soddisfacente il tentativo di nascondersi alla realtà, rifuggendo da essa nel perseguire l'illusione di edificare un rifugio sicuro a prova di aggressione dell'altro. Tutto sommato è preferibile uscire all'aria aperta. Poi si vedrà. La paura che aveva spinto il roditore a rintanarsi non ha rappresentato l'atto conclusivo. La paura non lo ha comandato fino a impedirgli una mossa a quel punto imprevedibile. Ha disobbedito ai diktat della paura. Una risalita in superficie per misurarsi con la realtà all'aria aperta. Meno rifugio, meno tana, meno gabbia.

Tutti gli sforzi del roditore di frapporre fra sé e l'altro un rifugio inaccessibile si sono rivelati vani. Invece, accettare di voler conoscere l'altro senza dissolversi in esso, ma cercando un confronto critico e perciò avviando una relazione, si afferma quale metodo virtuoso che genera legami, edifica comunità, favorisce la convivenza. La buona vita. Il genio di Kafka butta lì un monito: la paura così debordante può renderci prigionieri, costruttori viziosi della nostra tana; ma al contrario – perché allarmati da quell'agire nello “sprofondo” – può materializzarsi un principio di ripensamento, un'azione rischiosa che si può giocare nella storia ordinaria accettando la presenza della paura come un'emozione primordiale, che attiene alla trama della vita umana. Che non ci rode dentro... Può diventare tossica, ma non è detto che succeda. Dipende. (F. Kafka, *La tana*, in Id., *Tutti i racconti*, vol. II, Mondadori, Milano 1984, pp. 224-255).

Oggi, metaforicamente parlando ma non troppo, la realtà sembra popolata di un'infinità di tane. Un mondo di soli. Di soli impauriti all'ennesima potenza. Siamo in un mondo dove si pensa male. Si può vivere, anzi sopravvivere, nella convinzione che tutto ciò che ci circonda è minaccia imminente? Un attacco concentrico alla nostra visione di benessere? Pensare male è proprio un tranello a questo livello. Pensare male è il trionfo della manipolazione. Della paurosa manipolazione. Pensare male è l'architrate dell'errore laddove è divenuta latitante l'idea del proprio bene, di quello degli altri e del bene della società. La paura che mostra i muscoli, che fa dell'individuo un suo suddito, è la regina dell'architrate dell'errore. È la benzina che mette in moto il pensare male. Il pensare “rintanato”.

La fiducia di Mandela e l'invocazione di Giovanni Paolo II

La paura, così vissuta, agisce per escluderci da noi stessi e quindi escluderci agli altri. Un arretamento dell'umano che fa paura. Questo sì. E allora? "Mandela separava sempre l'agente dall'azione, dimostrando di credere nelle possibilità positive insite in ciascuno. E il potere del suo contegno generoso e pieno di speranza era tale che, in realtà, il più delle volte suscitava un analogo comportamento. Mentre al suo funerale la processione attraversava le strade, un ufficiale di polizia bianco, con le lacrime che gli solcavano le guance, ricordò quando Mandela fu condotto per le vie in occasione dell'inaugurazione della sua presidenza nel 1994. La sua auto passò davanti a un gruppo di giovani reclute, fra cui il narratore, il quale si aspettava solo odio e disprezzo. Mandela scese dalla macchina e strinse la mano a tutti i giovani, sorridendo nel suo modo accattivante e dicendo: 'La nostra fiducia è in voi'". (Dal reportage della Cnn sul funerale di Mandela in Martha C. Nussbaum, *La monarchia della paura*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 188-189). Fiducia versus paura. Non come antidoto, ma come metodo relazionale per conviverci.

Se ci riflettiamo, è sulla medesima frequenza d'onda la celeberrima esclamazione di Giovanni Paolo II pronunciata il 22 ottobre 1978 nel primo tragitto del suo itinerario papale: "Non abbiate paura". In pratica: non ci si salva da soli ma insieme. La paura non è tolta dalla vita di ciascuno ma è compresa in quella promessa salvifica dove è linfa vitale l'esperienza della speranza alimentata dalla relazione fra l'uomo e il Dio che si è fatto uomo. Quindi Uomo con gli uomini: compagnia fiduciosa. Quando la paura ha la meglio su quel patto fiduciario l'uomo rischia di annegare. La tempesta lo sorprende nella sua vulnerabilità, la barca della vita può ribaltarsi se la paura prende il timone. Invece, non succede così. Gesù è lì. Presente, timoniere per eccellenza. Timoniere che alleggerisce la paura dei suoi fedelissimi. La barca non si ribalta pur con il mare in tempesta e i venti che soffiano all'impazzata (Mt 8, 23-27).

Roosevelt: "L'unica cosa di cui aver paura è la paura stessa"

Certo, viviamo in un mondo in tempesta. La barca è quella che è. La paura fa il suo mestiere se la lasciamo libera di darci ordini, di guidarci penetrando in tutta tranquillità i nostri io "soli". Le cose della vita non mentono. Ne era cosciente il presidente Franklin D. Roosevelt quando assunse l'incarico di guidare gli Stati Uniti negli anni della Grande Depressione. Lui, in quei momenti di assoluta drammaticità, pronunciò queste parole: "L'unica cosa di cui aver paura è la paura stessa". Ecco il timoniere sulla barca USA sbalottata dalla tempesta. Gli americani che stanno soffrendo di umanissime paure: della povertà, della disoccupazione, di non poter mantenere la propria famiglia, di aver dovuto abbandonare la propria casa e le proprie terre in cerca di qualche spiraglio che attenui il sentimento di disperazione. Il presidente Roosevelt ha di sicuro paura, tuttavia lancia la sfida della relazione con i cittadini impauriti di quella America in ginocchio. Un patto per ritrovare il passo cambiando indirizzo, però. In sostanza: abbiamo paura ma non possiamo darla vinta alla paura. Io e voi, da soli non possiamo farcela. Io e voi, insieme, possiamo. Cavalchiamo la speranza, domiamo la paura. È l'umano che si fa cultura. È l'ideale che si fa vita.

Andava tutto bene...

Chi ha raccontato in modo magistrale gli anni della Grande Depressione è John Steinbeck. Il romanzo *Furore* (Bompiani, Milano 2013) è lo sguardo partecipe su un popolo che annaspa attraverso una direttrice impervia. Più che affaticato. Sfinito come un pulcino bagnato. Eppure, la rassegnazione non demolisce quelle vite; la paura non deturpa quei volti che fulminano il presente. Non affligge oltremisura quell'incrocio di sentimenti, la ragionevole rabbia di quelle persone dissanguate. In loro c'è sì la paura che però non le fa sprofondare nella buca, nella tana che non libera alcuno. "Le donne guardavano gli uomini, li guardavano per capire se stavolta sarebbero crollati. Le donne guardavano e non dicevano niente. E quando gli uomini erano in gruppo, la paura spariva dai loro volti e la rabbia prendeva il suo posto. E le donne sospiravano

di sollievo, perché capivano che andava tutto bene: il crollo non c'era stato; e non ci sarebbe mai stato nessun crollo finché la paura fosse riuscita a trasformarsi in furore. Piccoli germogli d'erba cominciarono a sbucare dalla terra, e in pochi giorni le colline furono verdi di nuova vita”.

Piccoli fattori di comunità crescono.



photo © IA_Pexels Stock

La bolla della paura

Enzo Manes



Di cosa parliamo quando parliamo di paura? Indagine conoscitiva di come questo sentimento primordiale ha tracciato mettendo in difficoltà, prima di tutto, l'individuo e le comunità. Una sofferenza esistenziale con drammatiche ricadute. Che colpisce tutti i livelli di una convivenza divenuta giorno dopo giorno sempre più difficile e a dir poco conflittuale. Perché il prevalere dell'individualismo sembra aver avuto la meglio sui rapporti fiduciari. Pillole introduttive dal nuovo monografico di Nuova Atlantide. Pensieri non solo indigesti

Quanto sia vulnerabile la vita di qualsiasi persona è nelle cose. Da che mondo e mondo è così. E il sentimento primordiale della paura è traccia evidente di quella vulnerabilità. Che non dovrebbe fare paura, però. E invece nella realtà, in moltissime situazioni, la paura ha preso una piega diversa, anche – se non soprattutto – una brutta piega. Pensiamo solo a come ne tengono in gran conto il cinema, la musica, le arti in genere. Questo numero della rivista ha fatto della paura oggetto di un'indagine. Difficile, perché spinosa la materia.

La selva oscura

I ragionamenti e le testimonianze che ospitiamo (molto toccante la comunicazione di un capellano di carcere in rapporto di non scontata amicizia con gli impauriti condannati a morte) – per ovvie ragioni tutt'altro che risolutivi – da specifiche prospettive si soffermano, in modo esplicito o implicito, su come il sentimento primordiale della paura sia, per così dire, sfuggito di mano all'individuo. Con tutte le conseguenze del caso. Possiamo indicarla come una sorta di erosione interna al soggetto/persona prodotta da un suo cedimento strutturale alla paura. La fotografia è quella di un io impaurito oltre misura, un io slegato dalle relazioni, sospettoso, al fondo ostile a se stesso e quindi sulla difensiva rispetto agli altri. Il malessere generale è nella crisi dell'individuo. Laddove le paure del mondo ne sono l'evidenza più preoccupante. Paure, dunque. Da quella psicologica a quella sociologica; da quella educativa a quella dei social network; da quella storico-sociale a quella economico-finanziaria (assai intrigante l'analisi di Fulvio Coltorti sul tema paura e aiuti di Stato con particolare riferimento al caso del gruppo Stellantis); da quella ambientale a quella delle dipendenze. E poi, ma è soprattutto un "prima", la paura nei giovani: con ogni probabilità i più colpiti dalla frattura esistenziale che incalza. Insomma, più fotografie per un unico album: un unico "scatto" impaurito.

Dunque, questo numero di *Nuova Atlantide* si dipana tra colpi e contraccolpi. L'agire umano aggredito da questa forma invasiva di paura è oggetto di riflessioni intense, documentate e plurali per ciò che attiene alla visione culturale degli autori. Un agire umano che riflette il nostro modo di pensare e di proporci a noi stessi e nella società. Oggi i cambiamenti sono rilevanti e rapidi; in questo contesto accelerato e pervasivo l'io pare vittima di una epidemica sensazione di insufficienza. Prodotta da cosa? Da fattori esterni? No, non solo, c'è dell'altro. Ecco allora che il leit motiv è quello di un io che non si sente all'altezza dei diktat sociali. La sua crisi è una

sofferenza fisica e psichica. Che genera un comportamento auto-escludente. La paura avanza impetuosa non trovando resistenza: la fa da padrona. Ma la partita è ancora in corso. Lo è sempre stata. La storia è nota: la selva oscura non riesce a chiudere i giochi.

Io ho paura

Mi fa male il mondo. E allora, in una qualche misura, mi devo difendere. Allora azioniamo il clic, distorciamo la paura primaria, le diamo un'importanza spropositata, ed è con l'affermarsi di quella deformazione che si compie il passaggio: il mondo mi fa male perché lo avverto come il luogo malsano che attenta alla mia persona. Qualche motivo c'è, non proprio secondario, per viverlo così, con la paura che ti si appiccica, con l'ansia addosso. Enrico Giovannini (ASviS) ha posto l'attenzione sul fenomeno dell'eco-ansia, indicandolo tra le patologie che riguardano la salute e il benessere mentale della popolazione, con particolare riferimento ai giovani, riportando le seguenti considerazioni contenute in un documento UE: "I giovani sono estremamente preoccupati per i cambiamenti climatici e per la perdita di biodiversità. Da un'indagine recente è emerso che il 75% dei bambini e dei giovani rispondenti pensa che il futuro sia 'spaventoso'. Allo stesso tempo, lo studio ha evidenziato che l'ansia e il disagio legati al clima sono correlati alla percezione di una risposta inadeguata da parte del governo e ai sentimenti di tradimento associati". Un quadro che provoca angoscia.

La paura primaria sganciata dalla sua naturalità assesta il colpo: io ho paura di te, di più, ho paura punto. E quindi? Ecco l'anticipo inquietante di altre possibili derive: ansia, panico, angoscia. La crisi dell'io è assenza dell'io o scarsa strutturazione dell'io? Questione centrale. Ed è il nocciolo della riflessione di Cornaggia e Peroni. Scrivono, a un certo punto: "Non a caso, siamo nel tempo di Lucio Fontana: ci angoscia la tela bianca, non abbiamo più gli strumenti per rappresentare, per disegnare, per scrivere parole, ma possiamo andare oltre attraverso il taglio, al pari del taglio che il soggetto borderline si fa nel braccio, il taglio che apre a un dolore perché il dolore sgorghi, il dolore si risignifichi, perché sgorghi da un oltre che c'è, da una eccedenza, qualcosa al di là che non può essere ancora tradotto in parola. È come se dovessimo passare dal 'davanti alla tela' al 'dietro la tela'. D'altra parte, abbiamo bisogno di riscoprire il limite come luogo e occasione di incontro con l'altro-da-noi. Non è infatti nelle nostre elucubrazioni che troviamo il senso di noi, ma nel luogo dell'incontro con l'altro".

Dal canto suo, Luigi Zoja introduce una variabile assai incidente nella piccola come nella grande storia. Argomenta: "C'è una parziale sovrapposizione tra l'idea di paura e quella di paranoia. La paura è un concetto più largo, la paranoia è un caso specifico e focalizzato di paura. La paranoia in qualche modo è ineludibile, si ha paura di qualche tipo di nemico e si soggiace a dei processi mentali che fanno sì che questo nemico sia sempre presente, come ad esempio nel caso degli immigrati, un fenomeno che ha una tendenza di lungo periodo dovuta a squilibri mondiali economici ma anche climatici di cui non vediamo la fine. L'immigrazione continuerà e la paranoia da immigrazione continuerà". Insiste Da Rold, riprendendo l'attualissimo scritto del sociologo statunitense David Riesman dall'inquietante titolo *La folla solitaria*: "Oggi pare proprio essersi depauperata la centralità dell'io. Si assiste in una progressiva situazione di complessità a un 'di meno' dell'umano, soggetto impaurito e quasi completamente assoggettato a un potere che lo dirige. Partecipa più o meno consapevole di un pericoloso fenomeno di eterodirezione".

E Salvatore Abbruzzese aggiunge elementi che aiutano nella comprensione di un problema complesso come pochi altri: "La paura costituisce una dimensione sempre meno marginale nello scenario contemporaneo. L'affermarsi di una percezione inquietante della realtà, tale da generare paura, si fonda su una percezione della realtà della quale è possibile intercettare le ragioni. Volendo qui compiere una schematizzazione molto semplice ancorché efficace, restan-

do nel perimetro del mondo moderno e dell'Europa, queste ragioni possono essere accreditate ad almeno tre diversi generi di esperienza. La prima è data dalla perdita dei riferimenti morali sul piano della società civile, la seconda dall'incertezza dello scenario prossimo venturo, la terza dall'imprevedibilità crescente dei comportamenti individuali. Nessuna di queste genera di per sé paura ma tutte e tre, una volta sommate tra loro, vi contribuiscono in modo crescente".

Esperienze quotidiane

I motivi esterni che possono giustificare l'aver paura della realtà non mancano proprio. Nel quotidiano proliferano offerte ingannevoli che promettono esperienze pacificanti. "I nostri giovani sono più esposti alle esperienze del consumo di sostanze. Perché di esperienze si parla, proposte che spesso vengono avanzate nel deserto di ogni altra alternativa che possa risultare attrattiva. Oltre alla diffusione massiccia, a questa cultura che normalizza l'uso delle sostanze e l'attitudine al piacere istintivo e immediato che i social media sviluppano, occorre considerare che il nostro è un mondo pieno di paure e di ferite. Ognuno ha nella propria esperienza o nella struttura della propria personalità traumi o fragilità, più o meno importanti. Chi utilizza sostanze sa di poter accedere a una esperienza di oblio, di pace" (Pietro Farneti).

E dall'osservatorio privilegiato del mondo della scuola, scrive Francesco Fadigati: "Gli anni della pandemia da Covid-19 hanno segnato, anche se non soprattutto, i giovani. In loro è lievitata la percezione di vivere dentro la bolla di una paura diffusa. Con l'amara scoperta di dover sopportare una preoccupante incertezza. La scuola è certamente il luogo privilegiato dove maggiormente è possibile rilevare questo clima di difficoltà esistenziale che, nei ragazzi, sta producendo una sorta di ritirata per nulla strategica. Piuttosto un ripiegamento 'pauroso', ansioso. Con una conseguente diffidenza verso il diverso da sé, verso gli altri".

Ma è nella scuola che qualcosa di diverso può succedere. Proprio perché la partita è tutt'altro che finita. Si gioca ancora, insomma, pur tenendo conto dell'insidiosa e debordante presenza dello strumento tecnologico che pare proprio non aiutare a dipanare il garbuglio. "L'utilizzo non consapevole dell'offerta tecnologica digitale sta contribuendo in misura significativa allo sviluppo di malessere psicologico, isolamento sociale e dipendenza patologica. Perciò, per contrastare tale insidia sempre più impattante sulla vita reale e in modo particolare nei giovani, occorre predisporre percorsi conoscitivi basati sulla pedagogia, che favoriscano un approccio formativo diverso, responsabile, innovativo, sostenibile. Come sta accadendo con l'esperienza del "Liceo digitale" (Danila Aprea). E dagli Stati Uniti riflette Nicholas Dirks: "Gli studenti delle scuole superiori sono sottoposti a una forte pressione per entrare nelle migliori università, perché sono portati a pensare che altrimenti la loro vita sarà finita, mentre altri si chiedono perché dovrebbero andare all'università, se è piena di persone della sinistra radicale che cercano di distruggere la nostra società. Penso che gli umanisti debbano occuparsi di questioni come l'Intelligenza Artificiale, la sostenibilità, la politica, persino del regime economico neoliberale che ha prodotto le disuguaglianze che vediamo oggi. Sono cose che dovrebbero competere agli umanisti. Dobbiamo impegnarci in questi temi attuali e mostrare la nostra rilevanza in modi che ci permettano di non essere visti come nostalgici".

Robert Peckham, autore del libro *Fear: An Alternative History of the World*, affronta il tema anche da una prospettiva diversa, per nulla scontata, cogliendo una crepa nel muro eretto dalla paura; o meglio nel muro che abbiamo eretto per dare un surplus di importanza, di protagonismo alla paura: "Quando si pensa alla paura, spesso la si associa a qualcosa di puramente negativo, una forza che limita la libertà e opprime. Nel libro, invece, osservo la paura nella sua complessità, in particolare esploro il modo in cui essa può fungere da catalizzatore per il cambiamento. La paura ha la capacità unica di sconvolgere lo status quo, di mettere in discussione le certezze che diamo per scontate e, in alcuni casi, riesce ad aprire nuove possibilità. Questo

processo di rottura è spesso il preludio a un cambiamento significativo, sia a livello personale che collettivo". Dunque, c'è spazio per il cambiamento, per provare a ricollocare le cose nella sede più naturale. E quindi la paura nell'alveo del sentimento primordiale che chiama il soggetto a convivere. Pane al pane, vino al vino. In tal senso molto aveva compreso il filosofo scozzese Alasdair MacIntyre a proposito di individuo relazionale e dinamiche esterne che provano a dividere, a polarizzare tutto: "Contro l'atomizzazione generata dalla società capitalista, per lui e per i filosofi *communitarians* si tratta da un lato di preservare le forme associative superstiti del passato, che sono la vera radice del vivere in società, che precede la formazione di uno Stato, e dall'altro promuovere forme intermedie di relazione, anche inedite, dal momento che 'la società consiste appunto per sua natura non di individui staccati, ma di unità associative'" (Dignola).

Tu chiamala, se vuoi, cultura sussidiaria...



photo © Hannah Rodrigo_Unsplash

Scenari



Cesare Maria
Cornaggia
e Federica
Peroni



Come si sta al mondo

Le nuove realtà tra paura, ansia e speranza

I disagi di questo tempo incarnano un impossibile da definire. Laddove in questo presente il tempo rimane un istante privo di un prima che ne permetta la storia. Ciò avviene dal momento in cui si fa assenza un "io" capace di dire "io", di distinguersi come diverso da altro-da-sé. Ma c'è una chance per non rassegnarsi a questo vivere secondo tristezza. A un modo ansioso e impaurito di abitare abitualmente nel mondo. Vale a dire vivendo l'esperienza di ansia e paura come blocco, come timore. Come un qualcosa che raffredda la vita.

Certamente oggi siamo dinanzi a un dilagare di fenomeni psichici, in forma di ansia, attacchi di panico, espressioni depressive, suicidi o tentati suicidi, anomalie della condotta, dipendenze, esperienze di disadattamento o di abbandoni scolastici, e così via. Bisognerebbe, a nostro parere, anzitutto chiederci se questi fenomeni possano oggi ancora essere ascritti a espressioni di un qualcosa di inquadrabile come "malattia", oppure se siamo dinanzi a qualcosa che "malattia" non è, almeno in senso stretto o per quello che abbiamo sinora inteso con questo termine.

Per semplicità, potremmo dire che, nell'osservare questi fenomeni, peraltro molto variegati, spesso non strettamente conformi alle definizioni tradizionali o ampiamente volubili, non vi è anzitutto un discostamento da una considerabile "norma", anzi i fenomeni che oggi osserviamo sembrano divenire essi stessi la "norma", specie considerando un futuro a breve termine. In secondo luogo, non vi è la percezione da parte di chi li vive di malessere e tutto è vissuto come "normale" e come scontato. Questo, forse, rappresenta il primo dato più drammatico e, cioè, il fatto che il vivere secondo tristezza e ansia sia considerato come un modo di stare nel mondo abituale, ovvio.

Monologhi, chiusure

Più di ogni altra cosa, vale sottolineare come questi fenomeni, comportamenti o disagi (come spesso ci viene da chiamarli) non abbiano valenza relazionale, cioè essi non siano "dialogo" (al contrario della "malattia", la quale, al pari della stessa "norma", resta e si afferma come dialogo).

La "malattia" per come è stata classicamente intesa, si può infatti considerare ancora un dialogo, nel senso che presuppone due soggetti "parlanti" che hanno l'obiettivo comune di stabilire o ri-stabilire un senso dell'esistenza. Nei disagi osservati sembrano più presenti gli "agiti", atti che sembrano essere "monologhi" che chiudono allo scambio dinamico.

Se non sono "malattia" cosa sono? Se non sono dialogo, cioè simbolico, cosa sono? Sono qualcosa anzitutto che resta sul corpo, nell'istante di un presente senza passato e senza futuro, una materia che c'è, esiste sino all'insopportabilità, proprio in quanto non dicibile.

"Ho l'ansia e non so perché... non so cosa fare", "Sto male... non so cosa ho... mi picchio perché mi viene da picchiarmi... sto male dottore faccia qualcosa...", "Non ho voglia, non me ne frega

niente... non serve niente": sono queste le frasi che ci sentiamo dire, senza in realtà una domanda che si strutturi in forma di parola, semmai una richiesta di azione, anche non pensata, non motivata, solo in atto.

Questi disagi incarnano, pertanto, un impossibile-da-definire, dove il tempo è solo un istante insopportabile privo di un prima che ne permetta la storia. Questo avviene, a nostro parere, dal momento in cui manca un "Io" capace di dire "Io", di distinguersi come diverso da altro-da-sé. Come ha affermato Julián Carrón (intervento a Bocca di Magra, giugno 2024): "[...] il grande assente è l'io. A cosa viene ridotto quello che chiamiamo io? Ai fattori psicologici, sociologici, circostanziali da cui deriva. Non essendo niente di più di questi fattori, l'io è in balia di tutto, diventa un essere alla mercé delle proprie reazioni, diventa un pupazzo, una marionetta, come un sasso travolto dal torrente delle forze esterne...".

Tutto ciò che abbiamo descritto precedentemente, pertanto, appare semplicemente, seppur in modo molto drammatico, l'espressione di un non-Io travolto come un sasso dalle correnti esterne, dove l'identità si ridurrà soltanto al frutto dell'azione del più forte, gran vantaggio per il potere, che potrà costruire agevolmente la sua dittatura alla Orwell (dal romanzo 1984).

Non a caso, in altre circostanze, noi abbiamo definito la nostra società "patoplastica" (C.M. Coraggia, G. Maspero, F. Peroni, *Ansia e idolatria*, Inschibboleth, Roma 2024), andando a riprendere, con questo termine, il potente effetto di modellamento che la cultura agisce sull'espressione di una patologia; oggi siamo dentro a una società che esprime il suo essere "patoplastica", non nel modellare sintomi, ma nel contribuire a mantenerli nella loro incapacità di divenire relazione. Allora, se dobbiamo o vogliamo parlare di patologia, forse dovremmo iniziare a parlare della "patoplastica" della nostra società post-moderna. La "malattia" possiamo semmai trovarla nella società, come ben descritto da Fellini nella sceneggiatura de *Il Viaggio di G. Mastorna*, risalente al 1965. D'altra parte, abolendo la relazione, si abolisce l'io.

La separazione fra la parola e il corpo

Molti sono i segnali che ci guidano in questa direzione: anzitutto la riduzione impressionante del linguaggio verbale, per fare posto a comunicazioni in forma di mail o messaggi sempre più concisi e criptici, tanto che oggi possiamo parlare di una nuova forma linguistica, che segna una frattura di comunicazione e di comprensione tra le generazioni; in secondo luogo, la separazione tra la parola e il corpo attraverso l'uso sempre più massiccio della comunicazione appunto a distanza, tanto che oggi si può addirittura giungere al sesso a distanza. È così che l'io diviene una monade sospesa in un limbo senza tempo, senza luogo, senza storia, senza futuro, in balia, come detto precedentemente, dei sassi della corrente. Byung-chul Han, nel suo libro *Le non cose* del 2022 (Einaudi), sostiene che a oggi l'essere umano sta diventando "infomane", nel senso che ricerca il piacere non nell'esperienza, ma nell'accumulo di dati e informazioni.

Cosa fare dinanzi a questa assenza o scarsa strutturazione dell'io? Prima di tentare di rispondere vorremmo riprendere ancora Julián Carrón, quando affermava, in un passaggio del testo prima citato e riprendendo don Luigi Giussani, che il cammino verso il proprio io non si scopre tanto con la psicologia, intesa come rimuginazione superficiale su di sé, ma piuttosto "... sorprendendosi in azione! È nell'azione che emerge la possibilità di smascherare tutte le riduzioni a cui siamo esposti". Ci invitava pertanto a guardare, come affermava don Luigi Giussani nel primo volume del *Il senso religioso*, alla "trascuratezza dell'io" come al nostro nemico più grande.

Sicuramente il lavoro psicologico, se inteso come centramento sui propri pensieri, può cadere nella rimuginazione, fortemente da evitare per il fatto che tiene fermi e immobili, semmai potremmo avvicinarci ai contesti della buona psicoterapia, quando essa è azione viva e dinamica su di sé, perché solo in quel caso diventa strumento potente di conoscenza, che ha a che fare con la cura dell'io e quindi con l'evitarne, il più possibile, la citata trascuratezza.

Ripartire dal corpo

La questione che allora si pone è questa: se è vero che siamo dinanzi a qualcosa che non può definirsi malattia, che non ha bisogno della psicologia che, almeno in senso stretto, conosciamo, che rischia di essere l'esito di una "trascuratezza dell'io" e di un io non autocosciente, sprovvisti degli strumenti della cura, almeno tradizionalmente intesa, quali potrebbero essere per noi le eventuali armi a disposizione?

Anzitutto, definiamo cosa si intende per "io autocosciente" e, a questo riguardo, proponiamo di riprendere quanto riportato da Julián Carrón sulla rivista *Tempi* nell'agosto 2020: "Autocoscienza è la capacità di riflettere su di sé fino in fondo (che non vuol dire rimanere in una introspezione psicologica, ma lavorare su di sé in maniera attiva). Ma se uno riflette su se stesso fino in fondo in modo totalmente cosciente, incontra un Altro, perché dicendo 'io' in modo totalmente autocosciente m'accorgo che io non mi faccio da me". Che cosa agevola pertanto l'autocoscienza?

Noi vorremmo tentare una risposta. Per raggiungere la relazione è molto probabilmente necessario ripartire dal corpo, iniziando a rileggere le cose attraverso il "sentito", il "percepito", in ogni caso attraverso tutto ciò che è più rassicurante del "pensato". In secondo luogo, ci serve agganciarci ancora al "concreto", al "reale", come qualcosa che c'è e che si può toccare, al pari proprio del corpo. E come si fa con un bambino, da questo corpo partire a rileggere ciò che accade ogni giorno come fosse qualcosa di sconosciuto. Questa operazione permette forse a un corpo che non accede alla mentalizzazione (come quello del bambino che la deve ancora imparare) di divenire un luogo di incontro e di scambio, dal quale appunto partire.

Dal "davanti alla tela" al "dietro la tela"

Non a caso, siamo nel tempo di Lucio Fontana: ci angoscia la tela bianca, non abbiamo più gli strumenti per rappresentare, per disegnare, per scrivere parole, ma possiamo andare oltre attraverso il taglio, al pari del taglio che il soggetto borderline si fa nel braccio, il taglio che apre a un dolore perché il dolore sgorga, il dolore si risignifica, perché sgorga da un oltre che c'è, da una eccedenza, qualcosa al di là che non può essere ancora tradotto in parola. È come se dovessimo passare dal "davanti alla tela" al "dietro la tela". D'altra parte, abbiamo bisogno di riscoprire il limite come luogo e occasione di incontro con l'altro-da-noi. Non è infatti nelle nostre elucubrazioni che troviamo il senso di noi, ma nel luogo dell'incontro con l'altro.

A questo riguardo, ci vengono ancora due domande. Siamo nel tempo in cui dovremmo vedere la crescita dell'io a partire dall'io in azione. Ma cosa possiamo fare dinanzi a colui che non si muove? L'io si muove dinanzi a un fascino. Ma come può muoversi se non vi è un io in grado di vedere il fascino?

Per tanto tempo i pensatori fenomenologici ci hanno parlato dell'esigenza del ri-conoscimento, ma forse dovremmo parlare di conoscenza, in quanto tutto questo processo va oggi iniziato, essendo stato verosimilmente mancante in precedenza. Non è la generazione attuale, infatti, a essere carente, quanto quella dei padri, perché siamo stati incapaci (o distratti) nel consegnare il testimone per il passaggio generazionale. Ansia e panico, pertanto, possono essere visti come un modo per accedere a una evoluzione e per rompere con schemi carenti precedenti. In questa accezione, quindi, stiamo tornando nell'era del prendere coscienza del limite, uscendo dalla concezione della colpa e rientrando in quella del conflitto che fa evolvere. Conflitto non come guerra, ma come introduzione di nuovi significati.

Potremmo allora valorizzarla questa era e collocarla in un sano tentativo di affermazione di sé. Anche la rabbia potrebbe, a questo punto, definirsi come un tentativo maldestro ed estremo di separarsi e di definirsi. Non a caso siamo nell'epoca dei "bulli", cioè di coloro che, non avendo mai imparato da nessuno a essere adulti, si sentono spinti e loro malgrado obbligati a fare in

ogni caso gli adulti dentro a una distorsione violenta della posizione legata alla adultità che li porta a detenere un potere per non guardare al proprio limite, alla propria paura e alla propria fragilità (infatti il bullo non si confronta mai con un pari o superiore, ma solo con coloro ritenuti "deboli" perché rispecchiano la sua fragilità e la sua paura).

La fatica più grande sembra quella di superare la discrepanza tra il prima e il dopo dove il prima essendo passato viene definito come "meglio" rispetto a un adesso che non è categorizzato e, quindi, definito "brutto". Probabilmente è questa l'origine della rabbia: si perde tempo a giudicare il gap e non si cercano nuove modalità di incontro.

La realtà, il mondo, chiama

Un altro aspetto al quale teniamo tocca la visione del futuro. Come ha ben dimostrato Frank nel suo testo *Uno psicologo nei lager*, noi possiamo vivere e aderire al reale soltanto avendo una dimensione di futuro e di senso (il quale è relazionale). D'altra parte, noi non aspettiamo altro nella nostra vita che essere aspettati.

Sicuramente possiamo accompagnarci, assieme, riconoscendo il limite che ci definisce, il vuoto che ci appartiene. Solo la promessa può salvarci, può portarci a quell'oltre che ci ha insegnato Fontana. Perché il mondo, cioè la realtà, per sua natura provoca, cioè chiama. Filosofia e psicologia possono incontrarsi in quanto entrambe si sono sempre molto interrogate non solo su come l'altro sta in relazione, ma anche su come si guarda la realtà e si conserva la propria storia.

Oggi siamo sicuramente di fronte a un cambiamento nella famiglia, nel lavoro, nella società, nella comunicazione e l'assenza di "schemi" utili fa sì che i giovani esperiscano un vuoto che genera angoscia e rabbia. Probabilmente come manifestazione della rabbia delle generazioni precedenti.

Allora tocca a noi la funzione di ponte dove la pazienza, l'ascolto, ma anche il corpo, possano essere "strumenti" per andare e riscoprire il fascino del dare significato alla realtà nei suoi aspetti di luce e di ombra.

Unita a questo vi è anche la questione del tempo e della regola. Diamoci il tempo per capire la regola e il limite e per porre senso all'uno e all'altro, non come acquisizione di informazioni, ma come esperienza dell'una e dell'altro.

Prossimi alla terra dell'umana fragilità

Un altro passaggio fondamentale è quello relativo alla paura. Tale termine, a oggi, è fortemente usato e abusato soprattutto nella sua accezione negativa di blocco e timore. La paura, di per sé, è una emozione molto potente che porta due significati differenti: da un lato il timore circa la possibilità di rappresentazioni catastrofiche della realtà (rappresentazioni mentali date dalla commistione di elementi ed emozioni diverse con esperienze traumatiche precedenti) che, quindi, blocca e tiene l'essere umano fermo nella posizione conosciuta e, perciò, rassicurante. Ma esiste anche la paura come segnale positivo, come slancio, sfida. La paura nella sua accezione primordiale e primaria è un potentissimo meccanismo di difesa che consente la sopravvivenza ed è adattiva poiché si manifesta in risposta a una minaccia, reale o percepita, e consente la ricerca di una situazione di salvezza (la paura si attiva prima della coscienza stessa). La paura, letta in questa accezione, è quella che emerge quando ci allontaniamo troppo dalla nostra natura e ci troviamo in quella situazione di smarrimento, blocco, esaurimento che si concatena alle manifestazioni ansigene dettate, appunto dalla paura.

Ascoltando questo segnale potente, allora, potrà essere possibile andare a "stanare" il vero desiderio che è la base naturale dell'essere umano e riconoscere le distorsioni alle quali siamo

andati incontro con l'obiettivo di ritrovare quella traccia originaria che spegne la paura perché parla del vero essere io con l'Altro.

A oggi noi rifuggiamo la paura perché la pensiamo come allarme rosso in risposta a un mondo e, soprattutto, un futuro minaccioso e, invece, è un segnale rosso interno che ci deve spingere a fermarci e guardare ai nostri pensieri e alle nostre azioni nel tentativo di farli espressione di un incontro più armonico con il reale. Cerchiamo una esistenza senza paura, cioè, senza sfida, senza ricerca, senza fallimento, senza crescita.

A qualche livello siamo nell'era dell'immortalità, non ci si muove, si rimane sospesi, la morte è un tabù che non deve o può essere svelato e viene intesa solo come fine dell'esistenza e non come necessario cambiamento, passaggio e perdita di schemi precedenti in favore di altri più adattivi. Riscoprirsi umani nel proprio limite attraverso l'esperienza e l'ascolto potrebbe essere un buon passaggio per alleggerire il giudizio e l'angoscia, e scoprire che ciò che si desidera non è l'immortalità, ma il vivere. Come afferma Byung-chul Han nel libro precedentemente citato (*Le non cose*, Einaudi): "L'indugiare contemplativo presso le cose, quel guardare senza secondi fini che potrebbe essere la ricetta della felicità" è possibile solo se si abbandona il trono del controllo e del potere e ci si avvicina alla terra dell'umana fragilità.



Cesare Maria Cornaggia è medico psichiatra e professore associato di Medicina fisica e riabilitativa presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Federica Peroni è psicologo clinico; psicoterapeuta sistemico relazionale; U.O. neuroriabilitazione cognitiva, Istituti Clinici Zucchi, Carate Brianza.



Conversazione
con Luigi Zoja
a cura di
Paolo Vites



Sospetti, menzogne,
irrazionalità

Come e perché la paranoia incide nella storia

“La nostra è un’epoca in cui è particolarmente agevole una versione persecutoria di quella che Jung ha chiamato ‘infezione psichica collettiva’. È infatti facilitata dai mezzi di comunicazione e dalla semplicità con cui, a differenza di altri disturbi mentali, il messaggio paranoico può esser diffuso dai leader, come contagio mentale dall’alto in basso”. E ancora: “C’è una parziale sovrapposizione tra l’idea di paura e quella di paranoia. La paura è un concetto più largo, la paranoia è un caso specifico e focalizzato di paura. La paranoia in qualche modo è ineludibile, si ha paura di qualche tipo di nemico e si soggiace a dei processi mentali che fanno sì che questo nemico sia sempre presente, come ad esempio nel caso degli immigrati”. Parla lo psicoanalista Luigi Zoja, autore del libro Paranoia. La follia che fa la storia (Bollati-Boringhieri, Torino 2011).

Un libro che dovrebbe essere adottato da tutte le scuole e dai corsi universitari, quello che lo psicoanalista Luigi Zoja (il più conosciuto professionista italiano del settore al mondo, ha insegnato presso il C.G. Jung Institut di Zurigo, è stato presidente dell’International Association for Analytical Psychology, è autore di numerosi libri) ha pubblicato nel 2011, recentemente ristampato in edizione aggiornata: *Paranoia. La follia che fa la storia*, per Bollati-Boringhieri. Uno studio voluminoso (quasi 400 pagine), approfondito, ricco di documentazione che dà un nuovo contenuto alla storia dell’umanità, rivelandone aspetti inediti e spiegandoci, ad esempio, come i tedeschi, nel giro di pochi anni, si siano potuti trasformare da cittadini borghesi cresciuti nei valori tradizionali dell’Occidente come cultura e religione, in spietati criminali di guerra, massacratori di donne e bambini. O anche le tante menzogne diffuse dagli Stati Uniti d’America, ad esempio a proposito delle bombe atomiche sganciate sul Giappone, assolutamente non necessarie per porre fine al conflitto, ma usate solo per testarne le capacità distruttive e spaventare la Russia di Stalin.

Dall’olocausto dei nativi americani alla Grande Guerra, ai pogrom, dai totalitarismi del Novecento alle recenti guerre preventive delle democrazie mature, l’autore ci svela cosa ha portato ai più grandi genocidi della storia: “Mentre i trattati di psichiatria dicono che i disturbi mentali collettivi appartengono a secoli lontani e non alla modernità, in realtà invece la nostra è un’epoca in cui è particolarmente agevole una versione persecutoria di quella che Jung ha chiamato ‘infezione psichica collettiva’. È infatti facilitata dai mezzi di comunicazione e dalla semplicità con cui, a differenza di altri disturbi mentali, il messaggio paranoico può esser diffuso dai leader, come contagio mentale dall’alto in basso”. La “follia che fa la storia” ha alla base uno stile di pensiero privo di dimensione morale, è la cancellazione dell’io e della presa in carico delle responsabilità del singolo rovesciando le colpe di ogni evento sugli altri, con una forte contagiosità sociale. Come diceva Sartre: “L’inferno sono gli altri”.

Da tempo Lei si occupa di paranoia collettiva e di quale impatto essa ha sulla società e sulle masse. Significativo è il sottotitolo del suo libro, "la follia che fa la storia". Quale è stata la scintilla che l'ha spinta a scrivere questo libro? Perché ritiene necessario questo tipo di lettura degli eventi?

Vivevo a New York e dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 ho visto la paranoia diffondersi anche tra i miei colleghi, persone che in teoria avrebbero dovuto essere più distaccate. Nessuno andava più a Manhattan se non era strettamente necessario perché si erano diffuse molte voci, cosa di cui mi sono occupato per cominciare il mio libro ("Sia l'individuo psichiatricamente malato sia la massa politicamente malata si lasciano guidare da 'voci' che raccontano eventi i quali finiscono col costituire la loro rivelazione") che dicevano che, ad esempio, il Lincoln Tunnel era minato, sarebbe saltato in aria. Questa è la diffusione della paranoia.

Il tema di questo numero della rivista è la paura, che avvertiamo essere sempre più incidente nella realtà. Nelle vicende quotidiane di ciascuno di noi come nelle questioni "macro". Insomma, la si vive ciascuno a suo modo; ci si convive, come dovrebbe essere naturale oppure la si subisce con tutte le conseguenze del caso? Lei dice che "si parla di terrore quando la paura diventa una emozione che sconvolge e non si limita al momento della minaccia". C'è un nesso tra paranoia e paura?

C'è una parziale sovrapposizione tra l'idea di paura e quella di paranoia. La paura è un concetto più largo, la paranoia è un caso specifico e focalizzato di paura. La paranoia in qualche modo è ineludibile, si ha paura di qualche tipo di nemico e si soggiace a dei processi mentali che fanno sì che questo nemico sia sempre presente, come ad esempio nel caso degli immigrati, un fenomeno che ha una tendenza di lungo periodo dovuta a squilibri mondiali economici ma anche climatici di cui non vediamo la fine. L'immigrazione continuerà e la paranoia da immigrazione continuerà.

In sostanza, cos'è la paranoia che lei definisce "la follia che fa la storia"?

L'origine della paranoia può essere un ragionamento fondato, qualcosa di non irrazionale. Ci troviamo di fronte alla paranoia dal punto di vista patologico quando quel meccanismo mentale che ci porta a temere una data cosa finisce con nascondere o cancellare o avere la precedenza su tutti i processi mentali. Stiamo parlando di una psicopatologia a livello collettivo. Chiunque non solo lo psichiatra o lo studioso ma anche il cittadino medio, approfondendo l'argomento, può capire qualcosa di più dei nostri sentimenti persecutori, perché a volte esageriamo, perché è un fenomeno che si diffonde, perché diventa una proiezione dell'errore all'esterno, perché si perde la capacità critica, al punto in cui automaticamente viene suscitata la reazione di vedere dei nemici ovunque.

Anche un personaggio come Hitler, che lei analizza a fondo come caso di esempio di paranoia alle estreme conseguenze, partiva da rivendicazioni anche giuste pensando a come la Germania era stata ridotta in povertà e umiliata con il Patto di Versailles. Poi però è arrivato a commettere crimini indicibili influenzando tutto il suo popolo a seguirlo.

Alla base c'era l'argomento che gli ebrei in Germania erano l'1% della popolazione, però poi, se si andavano a vedere le banche, i proprietari ebrei erano più dell'1% o magari lo erano i titolari di cattedre universitarie. Questo era vero statisticamente ma derivava da una sorta di radicalismo socialdarwiniano che sosteneva che la società maturava con la selezione dei migliori. Questo darwinismo veniva però contraddetto perché se la legge di natura non solo negli animali ma anche nelle popolazioni evolute prevedeva che emergessero i migliori, gli ebrei in media studiavano di più e per questo arrivavano alle cattedre universitarie. Bisognava solo far loro i complimenti. C'è una metastasi dell'argomento, che rimane sottesa.

Sia Hitler che Stalin avevano bisogno di creare sempre nemici esterni, perché il paranoico, lei

dice, rifiuta di guardare dentro di sé e assumersi responsabilità, le cerca negli altri. Lei indica una data precisa come tappa fondante nella storia della paranoia europea, il 14 febbraio 1349, giorno della strage di Strasburgo. Ci può dire cosa successe e perché fu una svolta?

La strage di Strasburgo è all'interno del capitolo del mio libro che spiega cosa è l'antisemitismo, attualissimo anche oggi in un periodo in cui ci si interroga su che cosa sia Israele. È un fenomeno storico importante nell'Occidente, che chiamiamo appunto antisemitismo, anche se oggi i principali protagonisti di questo fenomeno sono gli arabi che sono a loro volta popolazioni semitiche. Come fenomeno culturale, o come soluzione di default delle maggioranze o anche della Chiesa quando aveva un potere politico, l'antisemitismo veniva usato come fattore di semplificazione. Se uno va a vedere tutte le tappe dell'antisemitismo, la strage di Strasburgo in cui vennero uccisi più di duemila ebrei è il momento in cui cominciano anche le razionalizzazioni.

Cioè?

Non c'erano più solo i ghetti dove gli ebrei erano autorizzati a vivere e utilizzati per farsi imprestare i soldi perché i cristiani non potevano farlo. Nasce il cosiddetto capro espiatorio. È un momento di passaggio storico perché si comincia ad accusare gli ebrei non più di essere dei diversi, ma anche di avere sparso la peste intenzionalmente, come farà anche il Manzoni utilizzando un altro caso storico di paranoia collettiva. Si instaura una pseudo razionalizzazione della paura, dell'inimicizia, del linciaggio, questo meccanismo di difesa paranoica si prepara alla modernità in cui abbiamo incamerato diverse tipologie. Tornando all'esempio degli immigrati che facevamo prima, definiti da molti come "quelli che vengono a portarci via il lavoro e le case e a compiere crimini", se non ci fossero loro la pulizia delle strade non la farebbe nessuno, fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare. La razionalità dovrebbe contestare la paranoia, invece la paranoia è troppo arcaica e nelle classi con meno istruzione ha delle fiammate e riparte con semplificazioni storiche e culturali che creano falsi storici e anche violenza.

Lei accusa i mezzi di comunicazione di diffondere la paranoia nelle masse. In che modo lo fanno?



I mezzi di comunicazione hanno la loro responsabilità, in Italia ne hanno più che altrove perché da noi la qualità dei mezzi di informazione ha cominciato a peggiorare prima che nel resto del mondo. Una grande colpa l'ha avuta dapprima la cosiddetta televisione commerciale a cui la televisione di Stato si è allineata per cercare anche lei di avere grande audience. Poi la comunicazione cartacea si è adeguata a questi modelli andando sempre più sullo scandalistico. I giornali di massa hanno adottato uno stile di comunicazione dove la notizia viene sempre più compressa, pensata in modo breve e superficiale per le masse.

Indica anche nel fenomeno dei social un uguale tipo di messaggio, è così?

Quando Internet è diventato di uso comune abbiamo assistito al cosiddetto "paradosso di Internet". Inizialmente, nei primi anni Novanta, sembrava che fosse di grande aiuto, ad esempio potevamo consultare i cataloghi delle biblioteche di tutto il mondo senza prendere l'aereo, si velocizzava il processo di conoscenza. Già nella seconda metà degli anni Novanta la qualità di Internet smette di accrescere la nostra competenza e accresce la nostra confusione. I social, infine, come i giornali di massa, comprimono sempre più le notizie, le rendono sempre più paranoiche, diffondendo contenuti spesso mistificatori.

A proposito di social, ne siamo diventati dipendenti, soprattutto le generazioni più giovani.

Lei usa le efficaci espressioni di "tossicodipendenti dell'immediato, astinenza dalle notizie immediate". A quale bisogno profondo dell'uomo corrisponde questo comportamento?

Siamo diventati sempre meno autonomi. Statisticamente si esce di casa molto più tardi rispetto a una volta, ci sono genitori che hanno ancora figli quarantenni in casa. I social e Internet influenzano poi anche sull'attività sessuale. Siamo passati dall'interiorizzazione della libertà sessuale agli eccessi di ogni tipo di sessualità, compresa quella fluida e altre esagerazioni. Negli ultimi due decenni del Duemila l'attività sessuale è crollata, l'ho scritto nel mio ultimo libro (*Il declino del desiderio*, Einaudi, Torino 2022). Il bassissimo livello di natalità è dovuto alla più semplice delle ragioni.

Quale?

Che la gente vive male e di notte dorme invece di praticare attività sessuale. L'uso sconsiderato dei social e dei siti porno ha portato a non conoscere più il corpo dell'altro. I bambini della seconda elementare sono già dipendenti dai porno e quando poi crescono e passano alla realtà non sanno più che fare.

Tornando al tema principale di questa intervista, nel suo libro si legge che "la nascita delle istituzioni democratiche è paradossalmente anche la nascita di istituzioni paranoiche". Può spiegarci questo passaggio?

Quando c'era l'autorità assoluta non costituzionale si faceva quello che diceva l'autorità. Con la democrazia si deve essere eletti e quindi comincia quello che oggi, semplificando, chiamiamo il populismo. Alla gran parte delle persone si vende una semplificazione della politica: la Democrazia Cristiana ha paura dei comunisti, i comunisti hanno paura del capitalismo, che invece ha portato l'unico vero boom economico.

Oggi si assiste a un fenomeno che molti chiamano "morte della democrazia": la gente non va più a votare, è crollata ogni fiducia nelle istituzioni. Verso che tipo di società stiamo andando?

Non stiamo andando in una buona direzione. Tutti diffidano della politica, è un fenomeno paranoico, che nasce in America con le teorie delle cospirazioni. Siccome le tendenze culturali europee riproducono quelle americane e quelle italiane quelle europee, di fatto anche da noi si assiste a un peggioramento della situazione. Siamo passati dal timore delle cospirazioni al

timore paranoico della politica. Quello che ci minaccia sono sempre complotti segreti. Ho sentito personalmente alcuni intellettuali americani condizionati da una tradizione di diffidenze verso i servizi segreti dire che l'invasione dell'Ucraina sia un complotto della CIA. Se si legge invece qualunque ricerca sulla storiografia russa tutto quello che sta succedendo oggi c'era già ai tempi dello zarismo e poi nello stalinismo.

A inizio libro lei esamina la tragedia greca e alcune figure simbolo come precursori della paranoia. Nell'episodio del suicidio di Aiace, lei si chiede cosa sarebbe successo se Aiace, invece di sfidare gli dei, avesse provato ad abbracciare gli uomini e si risponde che, forse, nessuno aveva mai abbracciato lui, neppure simbolicamente. Quanto di questa riflessione su tale dinamica è centrale oggi?

Purtroppo, con i social la solitudine aumenta. Le statistiche ci dicono che in America sono crollate le gravidanze involontarie nelle classi basse ma questo succede perché i giovani comunicano con lo smartphone, in sostanza non ci abbracciamo più. L'identità maschile poi è variata anche troppo, è venuto a cadere l'equilibrio giusto dell'affettività. Il nostro secolo è traumatizzante più per i maschi che per le femmine. Il femminismo ha portato all'equiparazione dei diritti ma non quelli veri perché i femminicidi e la volgarità nei confronti delle donne sono aumentati. La gestione dell'affettività maschile è diventata più complessa, tutto si sovrappone, le app per incontri portano a meno incontri reali e a meno relazioni. È diventato tutto troppo astratto.



photo © Pexels Stock



*Luigi Zoja è psicanalista e scrittore.
Già presidente della IAAP, l'associazione
internazionale degli analisti junghiani, ha
lavorato a Zurigo, New York e Milano.*

Enrico
Giovannini



Clima negativo

Quale risposta politica all'eco-ansia

Se ne parla con approssimazione e superficialità, ma è assai diffuso, specie tra i giovani, il fenomeno dell'eco-ansia. In una Comunicazione della Commissione europea, all'interno di un testo che si sofferma sulla necessità di promuovere un approccio globale alla salute mentale, viene indicato quel fenomeno proprio tra le patologie che concernono la salute e il benessere mentale della popolazione. L'"ansia climatica" è uno stato psicologico correlato a una inadeguata risposta della politica alle aspettative di poter conseguire una prosperità futura. Dunque, la gravità della situazione richiederebbe un impegno più focalizzato dei governi. "L'incapacità dei governi di affrontare adeguatamente il cambiamento climatico e l'impatto sulle generazioni più giovani costituisce potenzialmente un danno morale. Le nazioni devono rispondere per proteggere la salute mentale di bambine/i e giovani impegnandosi in azioni etiche, collettive e basate sulle politiche contro il cambiamento climatico". Urge cambiare rotta in una logica di "buon senso". Una partita fondamentale totalmente inserita negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

La Commissione europea, con la Comunicazione COM(2023) 298 final. del 7 giugno 2023 su un approccio globale alla salute mentale, ha posto l'attenzione sul fenomeno dell'eco-ansia, indicandolo tra le patologie che riguardano la salute e il benessere mentale della popolazione, con particolare riferimento ai giovani, riportando le seguenti considerazioni: "I giovani sono estremamente preoccupati per i cambiamenti climatici e per la perdita di biodiversità. Da un'indagine recente è emerso che il 75% dei bambini e dei giovani rispondenti pensa che il futuro sia 'spaventoso'. Allo stesso tempo, lo studio ha evidenziato che l'ansia e il disagio legati al clima sono correlati alla percezione di una risposta inadeguata da parte del governo e ai sentimenti di tradimento associati. Gli impegni assunti dall'UE per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 e nell'ambito del quadro globale di Kunming-Montreal per la biodiversità sono pertanto importanti anche per la salute mentale dei nostri bambini e ragazzi".

Coinvolgere i giovani

In questa Comunicazione, la Commissione cita uno studio pubblicato sulla rivista *Lancet Planetary Health* che con chiarezza definisce il fenomeno definito "ansia climatica" come uno stato psicologico correlato a una inadeguata risposta della politica alle aspettative di poter conseguire una prosperità futura.

Sebbene dolorosa e angosciante, come precisano i ricercatori, l'ansia climatica è razionale e non implica una malattia mentale, poiché di fatto l'ansia è un'emozione che ci mette in allerta rispetto a un pericolo, spingendoci a cercare maggiori informazioni sulla situazione e a trovare potenziali soluzioni. Tuttavia, poiché la crisi climatica è un fenomeno di estrema complessità e

non ha soluzioni semplici, l'ansia può facilmente diventare troppo intensa, sovrastando le capacità di reazione dell'individuo, fino a divenire opprimente.

Date queste premesse, i ricercatori evidenziano che "il cambiamento climatico e l'inazione del governo sono fattori di stress cronici che potrebbero avere implicazioni negative considerevoli, durature e incrementalmente per la salute mentale di bambine/i e giovani. L'incapacità dei governi di affrontare adeguatamente il cambiamento climatico e l'impatto sulle generazioni più giovani costituisce potenzialmente un danno morale. Le nazioni devono rispondere per proteggere la salute mentale di bambine/i e giovani impegnandosi in azioni etiche, collettive e basate sulle politiche contro il cambiamento climatico". Inoltre, viene messo in evidenza che questa incapacità di protezione può essere considerata un fallimento nei confronti del rispetto dei diritti umani e della responsabilità etica dei governi di prendersi cura delle persone a loro affidate e che in loro confidano per la loro sicurezza e benessere, il che produce dei danni morali che mettono a rischio la coesione sociale. A tale proposito, i ricercatori citano le angoscianti conseguenze psicologiche che si sperimentano quando si subiscono – o si assiste a – azioni che violano le proprie convinzioni morali più profonde.

Le cause legali intentate negli ultimi anni nei confronti dei governi per la loro inadeguata risposta al fenomeno dei cambiamenti climatici sono fondate su queste stesse premesse, in quanto l'inazione mette a repentaglio l'esistenza e danneggia il diritto alla vita. Le alte corti e i tribunali sono chiamati dunque a riconoscere un'intersezione tra diritti umani, cambiamenti climatici e ansia climatica, poiché, come evidenziano i ricercatori, sottoporre i giovani all'ansia climatica e al relativo danno morale può essere considerato "cruello, disumano, degradante e persino torturante".

La Commissione europea, inquadrando l'argomento nella citata Comunicazione del 2023 evidenzia come gli impegni dell'UE per la neutralità climatica e per la tutela della biodiversità rappresentino una misura di prevenzione delle eco-ansie. Parallelamente, le recenti iniziative politiche per la valorizzazione della partecipazione dei giovani nei processi decisionali rappresentano un altro elemento posto alla base delle politiche europee, così come la verifica dell'impatto della legislazione sui giovani e sulle future generazioni. In particolare, la Commissione europea dando corso alle proposte emerse nell'anno europeo dei giovani (2022), all'inizio del 2024 ha indicato l'introduzione nel processo legislativo di una "verifica nell'ottica dei giovani" (*youth test*), sfruttando in questa direzione gli strumenti previsti nell'ambito del sistema europeo per la qualità e la coerenza delle politiche "Legiferare meglio (*better regulation*)", come già richiesto dal Forum europeo della gioventù e ribadito in atti formali assunti sia dal Parlamento europeo (risoluzione del 24.11.2022, sull'eredità dell'Anno europeo dei giovani) sia dallo stesso Consiglio dell'UE (conclusioni del 29.11.2023 sull'integrazione della gioventù).

La distinzione fra giovani e future generazioni

Anche in Italia un processo equivalente dovrebbe essere introdotto portando in approvazione il DDL AS 1192 "Misure per la semplificazione normativa e il miglioramento della qualità della normazione e deleghe al governo per la semplificazione, il riordino e il riassetto in determinate materie che prevede l'introduzione della valutazione dell'impatto intergenerazionale delle nuove norme".

La società civile italiana rappresentata nell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) ha promosso l'introduzione di questa novità normativa in diretta correlazione e in conseguenza anche con la modifica dell'art.9 della Costituzione (Legge cost. 11 febbraio 2022, n. 1) che ha introdotto nei principi fondamentali la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni.

Le iniziative assunte sia a livello europeo che nazionale sono in linea con il rinnovo degli impe-

gni assunti in sede di Nazioni Unite per l'accelerazione dei progressi nell'attuazione dell'Agenda 2030 e il raggiungimento dei suoi 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). In particolare, i nuovi impegni sottoscritti lo scorso 23 settembre con il "Patto sul futuro" e l'allegata "Dichiarazione sulle future generazioni" comportano che ogni Paese dedichi un'attenzione particolare ai giovani, definiti come "agenti del cambiamento positivo" e assuma azioni concrete affinché essi possano appieno realizzare il proprio potenziale umano, assicurando la costruzione delle relative condizioni di contesto.

La "Dichiarazione sulle future generazioni" intende rappresentare e tutelare gli interessi delle "generazioni che non esistono ancora e che erediteranno questo pianeta", ponendo così una distinzione tra giovani e future generazioni, il che implica una responsabilità degli stessi giovani nei confronti delle generazioni che non abitano ancora il pianeta: in questo modo, l'impegno verso le future generazioni è quindi aggiuntivo rispetto alla tutela degli interessi delle generazioni attuali. I leader mondiali riconoscono, infatti, che "investire nella costruzione di una base solida per una pace e sicurezza internazionali durature, per lo sviluppo sostenibile, la promozione del rispetto universale e dell'osservanza dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti e per il rispetto dello Stato di diritto è il modo più efficace per salvaguardare i bisogni e gli interessi delle generazioni future".

Il "Patto sul futuro" riflette esso stesso l'eco-ansia, affermando che "siamo di fronte a rischi catastrofici ed esistenziali crescenti, molti dei quali sono causati dalle scelte che facciamo. Ci sono persone che stanno subendo terribili sofferenze. Se non cambiamo rotta, rischiamo di precipitare in un futuro di crisi e crolli continui". Per questo, i leader del mondo hanno assunto 56 impegni per realizzare "un mondo sicuro, pacifico, giusto, equo, inclusivo, sostenibile e prospero, un mondo in cui il benessere, la sicurezza e la dignità e un pianeta sano siano garantiti per tutta l'umanità".

Questi impegni, presi a livello di Nazioni Unite in continuità con il passato (G7 a presidenza italiana e G20 a presidenza brasiliana) e coerenti con le posizioni assunte dal Consiglio dell'Unione Europea, sono adeguati per ridurre il livello di eco-ansia nelle persone eco-sensibili ed eco-informate, in particolare nei giovani?

In teoria sì, ma in pratica si nota, anche in Italia, uno scollegamento tra impegni assunti nelle sedi multilaterali e messa in pratica delle azioni conseguenti a livello nazionale, il quale determina una schizofrenia chiaramente percepita dalle persone, la frammentarietà degli interventi, una visione a breve termine e una cronica mancanza di prospettiva a lungo termine delle politiche pubbliche.

Ritardi e contraddizioni

Diversi sondaggi d'opinione sulla popolazione italiana, quella europea e globale dimostrano costantemente una richiesta dei cittadini di maggiore impegno da parte dei governi e delle istituzioni nel portare avanti più decisive politiche per rispondere alla crisi climatico-ambientale, dimostrando una maggior lungimiranza e consapevolezza delle interconnessioni tra fattori ambientali, economici e sociali, rispetto alle azioni assunte dai governi nazionali. Ad esempio, il sondaggio Earth for All-IPSOS di giugno 2024 riporta che il 71% delle persone nella media dei Paesi del G20 (62% per l'Italia) ritiene che si debba agire nell'immediato ed entro il prossimo decennio per contrastare il cambiamento climatico e proteggere la natura, mentre solo un marginale 3% (sia per il G20 che per l'Italia) ritiene che non sia necessario compiere alcuna azione.

Analogamente, il sondaggio dell'Eurobarometro "Atteggiamenti degli europei nei confronti della politica energetica dell'UE", pubblicato il 24 settembre 2024, mostra che più di tre europei su quattro (77%) ritengono che l'Unione Europea debba svolgere un ruolo di coordinamento più incisivo anche per rendere i prezzi dell'energia più accessibili a sostegno del perseguimento della transizione verso l'energia pulita e dell'indipendenza energetica, mentre il 79% (85% degli

italiani) concorda sul fatto che il perseguimento degli obiettivi climatici stimolerà nuovi posti di lavoro e attirerà investimenti; il 69% (77% degli italiani) è convinto che garantirà una riduzione delle spese in bolletta a vantaggio di famiglie e imprese.

La società civile rappresentata nell'ASviS ha reiterato più volte la richiesta di assicurare la coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile, come previsto specificamente dall'Agenda 2030 secondo una logica di "buon senso" e come integrato in un fondamentale documento allegato alla Strategia Nazionale di sviluppo Sostenibile approvata dall'attuale governo il 18 settembre 2023, che prevede precisi meccanismi per la sua messa in pratica. Il *Rapporto 2024* dell'ASviS (disponibile sul sito www.asvis.it) mostra non solo i ritardi di attuazione della Strategia, ma anche le contraddizioni delle azioni assunte dal governo e le dichiarazioni programmatiche pronunciate dal Presidente del Consiglio in sede ONU, G7 e Unione Europea.

Media italiani "distratti"

Ciò che appare sconcertante è la mancata attenzione posta su questi temi dall'opinione pubblica, anch'essa schiacciata sulla cronaca quotidiana. Ad esempio, i media italiani hanno quasi trascurato le decisioni assunte in sede di Nazioni Unite, i contenuti del "Patto sul futuro" (come già a suo tempo avvenuto anche per l'Agenda 2030) e gli atti assunti dal G7 a presidenza italiana. Tutto ciò non viene raccontato e non è oggetto del dibattito politico e del dibattito pubblico, se non in maniera del tutto sporadica e su aspetti marginali, trasmettendo il messaggio che nulla stia cambiando e possa cambiare. Ovviamente, questo silenzio può alimentare l'eco-ansia, soprattutto tra le giovani generazioni.

Ecco quindi che, invece che demonizzare o sbeffeggiare questo stato d'animo, come diversi giornali e politici italiani fanno spesso, dovremmo prendere seriamente la questione, affrontandola alle radici, cioè riducendo i rischi esistenziali per l'umanità ricordati dagli stessi leader mondiali. "Vasto programma", penseranno molti, citando il generale De Gaulle. No, dovere etico e morale di tutti, risponderebbero Papa Francesco e il presidente Sergio Mattarella. Io non ho dubbi da che parte stare. Voi?



Enrico Giovannini è Direttore scientifico di ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile); è professore ordinario di Statistica economica all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata ed è stato ministro delle Infrastrutture e del Lavoro.

A scuola di umanesimo digitale

Danila
Apra



L'utilizzo non consapevole dell'offerta tecnologica digitale sta contribuendo in misura significativa allo sviluppo di malessere psicologico, isolamento sociale e dipendenza patologica. Perciò, per contrastare tale insidia sempre più impattante sulla vita reale e in modo particolare nei giovani, occorre predisporre percorsi conoscitivi basati sulla pedagogia che favoriscano un approccio formativo diverso, responsabile, innovativo, sostenibile. Il "Liceo digitale" è nato per rispondere proprio a questa sfida di alto significato educativo. In quel contesto gli studenti beneficiano di competenze matematiche e informatiche integrate da conoscenze umanistiche. Lo scopo è quello di educare all'umanesimo digitale come condizione necessaria per esprimere e condividere un pensiero autonomo, libero dai malesseri generati da un rapporto – meglio: da un rapporto oltremisura dipendente – con gli strumenti tecnologici digitali.

L'iniziativa "Liceo digitale", proposta da Luciano Violante, realizzata in sinergia con Leonardo S.p.A., Ministero dell'Istruzione e Istituto Matteucci di Roma è una importante innovazione nel sistema Education che mette al bando i divieti e punta sulla pedagogia. L'obiettivo è favorire il dialogo tra le materie scientifiche, tecniche e umanistiche, fondamentali per garantire un futuro sostenibile. Trenta gli studenti che hanno formato la prima classe di questo indirizzo di studi, a partire da settembre 2022, con durata quinquennale. Successivamente, considerata l'alta richiesta, si sono formate altre due classi; per l'anno scolastico 2024-2025 le classi saranno in tutto cinque. L'allora Ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, definì il progetto "una vera grande innovazione per la scuola italiana".

Il progetto risponde a stimoli provenienti da più direzioni: il Piano Nazionale Scuola Digitale, al quale la didattica deve far riferimento, richiede espressamente alle scuole di "sviluppare in modo integrato le competenze digitali con i curricula disciplinari". È necessario, inoltre, ridare dignità agli istituti tecnici. Gli studenti avranno competenze matematiche e informatiche integrate da conoscenze umanistiche (filosofiche e artistico-letterarie), con lo scopo di educare all'umanesimo digitale come condizione necessaria per un pensiero autonomo.

Deficit di esperti in tecnologie digitali

Lo studente durante il primo biennio segue un percorso di introduzione all'Intelligenza Artificiale (tematiche tecniche e aspetti umanistici), con il supporto di esperti che affiancano i docenti curricolari; nel secondo biennio e nel quinto anno verrà, poi, coinvolto in un progetto affiancato da un tutor e parallelamente parteciperà a uno stage in aziende che si occupano di IA e linguaggio matematico.

È un'esperienza necessaria perché nel nostro Paese mancano più di un milione di esperti in tecnologie digitali. Avvicinare le nuove generazioni alle discipline STEAM – ossia Science, Technology, Engineering, Art, Mathematics – contribuisce alla crescita di competitività del sistema industriale nazionale e va nella direzione di colmare il nostro deficit di competenze digitali. Occorre investire nelle competenze e nel potenziamento della formazione. Un compito che si assolve attraverso la diffusione di una cultura dell'innovazione.

La necessità di competenze umanistiche introduce il grande capitolo della pedagogia digitale. Siamo in presenza di una tecnologia sempre più mediatrice tra vita materiale e vita immateriale, tra individuo e comunità, tra cittadini e amministrazioni.

A differenza delle altre grandi innovazioni, il digitale può creare pensieri, formare le nostre opinioni, emulare comportamenti umani come la conversazione e la risoluzione di problemi.

La piattaforma AI Xiaoice, sviluppata in Asia da Microsoft, è capace di conversare in forma individualizzata con gli utenti di alcuni sistemi di messaggistica ed è in grado di apprendere ed elaborare informazioni riservate su disagi psichici, abusi, gusti individuali.

Le reti digitali mettono in comunicazione con luoghi apparentemente irraggiungibili che possono nascondere anche insidie. L'IA, come tutte le grandi innovazioni, presenta opportunità e rischi. Il digitale va difeso, esteso, potenziato, garantito nell'accesso e nella fruizione a tutti in condizione di eguaglianza, sussidiarietà e inclusione. Come abbiamo imparato a governare i cambiamenti epocali, per costruire nuovi strumenti e ottimizzare i nostri modi di vivere e permetterci un maggiore benessere, ora è necessario acquisire una nuova "capacità d'uso", attraverso una moderna "pedagogia" che ci renda consapevoli dei molti pregi, delle opportunità ma anche dei rischi di queste tecnologie.

Il digitale è un ambiente

Il digitale non è solo un insieme di strumenti. È innanzitutto un ambiente, al cui interno l'essere umano svolge la propria vita quotidiana. Il suo sviluppo porta con sé nuove e inedite possibilità di sviluppo, ma, al contempo, comporta un aumento – nel numero e nell'intensità – dei pericoli per la sicurezza dei cittadini. Dalle minacce alla cybersecurity dei sistemi informatici (virus, ransomware, phishing, attacchi DDoS), a quelle che riguardano la cybersafety: la tutela dei diritti e della sicurezza del nuovo ambiente deriva anche dalla salute psicofisica e dalla postura intellettuale e morale degli utenti, soprattutto dei minori, che sono i più esposti.

I rischi da "isolamento", da vita "onlife", vanno dall'ADHD (disturbo da deficit dell'attenzione), gaming disorder (da poco inserito dall'OMS nel manuale internazionale di classificazione delle malattie), al cyberbullismo e pedopornografia. La transizione digitale non ha un punto di arrivo perché viviamo un'epoca in continua transizione. L'apparato normativo è spesso in ritardo rispetto alle drammatiche conseguenze di questi fenomeni.

Emblematico il caso del cyberbullismo: se di "bullismo" le istituzioni parlano dal 2012, il "cyberbullismo" viene ufficialmente riconosciuto e contrastato solo dal 2019, dopo l'ennesimo caso di suicidio provocato online. L'unica strategia realmente preventiva è quella pedagogica, riunendo tutto il mondo della scuola (docenti, alunni e genitori), coinvolgendo personalità esperte in ogni campo, dalle neuroscienze al diritto, dalla programmazione informatica all'etica, ma anche in una sinergia fondamentale tra pubblico e privato.

Per rispondere a questi rischi che minano la convivenza civile, occorre partire – sin dalla scuola primaria – da un'educazione che supporti il cittadino nella formazione di una consapevolezza civica e digitale capace di affrontare le sfide presenti e future.

Aumento del flusso dei dati. Che fare?

Per i “nativi digitali”, le nuove tecnologie offrono una gamma di possibilità di azione e socializzazione sempre più all'avanguardia, che vanno dai social network, al gaming online, passando per la realtà aumentata fino ad arrivare alla realtà immersiva e all'uso di visori e microchip impiantati sottopelle per accedere e interagire in spazi virtuali sempre più verosimili e aperti.

Gradualmente, a partire dal 2030, sarà attivata la rete satellitare 6G: fino a 10 Terabyte al secondo. Pregi e difetti del digitale risulteranno amplificati. L'aumento del flusso di dati, in entrata e in uscita, renderà possibili e diffuse applicazioni e tipologie di dispositivi di nuova concezione, ad alto impatto intrusivo. L'Intelligenza Artificiale, infatti, sarà in grado di gestire non solo i dati personali dell'utente, ma anche i suoi dati biometrici, monitorandone l'inconscio. Visori, occhiali e nuovi dispositivi potranno persino indurre variazioni biometriche, e cioè agire sull'inconscio a livelli inediti, con chiari pericoli in termini di condizionamento e manipolazione.

L'utilizzo non consapevole delle tecnologie digitali contribuisce allo sviluppo di malessere psicologico, isolamento sociale e dipendenza patologica.

La generazione Alpha (nati dopo il 2011), utilizza abitualmente il gaming online, ma non è consapevole di agire nel metaverso. Perciò Massimiliano Nicolini, uno dei maggiori tecnologi del Web 3.0, parla di “realtà abituale” per evidenziare la non consapevolezza dell'utilizzo delle nuove tecnologie.

Sempre più connessi, sempre più giovani, sempre più a lungo online, al limite della dipendenza. Secondo un'indagine del Ministero dell'Istruzione e del Merito condotta nel 2023, il 47% dei ragazzi italiani afferma di essere connesso oltre 5 ore al giorno: lo stesso tempo trascorso in classe. L'Ofcom (autorità britannica per le società di comunicazione) stima che 500 milioni di minori al mondo accedano a contenuti per maggiorenni, spesso aiutati dai loro genitori. Contenuti inappropriati, iperstimolazione sensoriale e conseguenze neurologiche, problemi a livello di competenze cognitive e non-cognitive, deficit di attenzione, mancanza di empatia (minori sono le vittime del cyberbullismo e della sextortion, ma minori sono anche i responsabili).

Una nuova pedagogia digitale – sistemica e preventiva – non si limita all'informazione sull'innovazione tecnologica e sulle minacce che questa comporta, ma pone anche le condizioni perché gli studenti siano in grado di riconoscere e affrontare possibili minacce future attraverso un costante esercizio etico e intellettuale. La crescita del giovane cittadino non può prescindere dal coinvolgimento e quindi dalla formazione dei formatori, attraverso un costante processo di aggiornamento agli sviluppi tecnologici (*lifelong learning*). Non ultimo, una pedagogia della cybersafety si struttura anche a partire da un approccio pratico, in considerazione delle possibilità fornite dai nuovi ambienti digitali, come ad esempio dalle simulazioni effettuate attraverso gli strumenti di realtà immersiva, esperienze in grado di generare un significativo impatto sull'emozionalità e sulle capacità relazionali dell'individuo.

Laddove la cybersecurity si occupa della sicurezza delle macchine e dei sistemi informatici, la cybersafety mira a proteggere l'essere umano.

La cybersafety dell'ambiente digitale e la cybersicurezza dei sistemi informatici sono risposte complementari alla stessa questione, imposta dall'accelerazione del progresso tecnologico, quella della formazione (e poi protezione) di individui dotati di una consapevolezza civica e di un'identità digitale aggiornata al presente e pronta per il futuro.

È una questione che richiede, appunto, una fondamentale collaborazione tra pubblico e privato, nonché una collaborazione accademica transdisciplinare (dall'informatica alla giurisprudenza), ma che deve partire innanzitutto dalla scuola primaria, con approccio sistemico, dall'atteggiamento – fisico, intellettuale e morale – di alunne e alunni.



photo © Pixabay_Pexels Stock

L'aggiornamento tecnologico del corpo docente

L'ormai compiuta digitalizzazione dell'infanzia nel nostro Paese richiede anche un aggiornamento tecnologico del corpo docente, e dunque percorsi di formazione sullo stato attuale delle tecnologie digitali, come pure sulle più attendibili proiezioni relative alle tecnologie di recente e prossima implementazione (metaversi, blockchain e Web3, sviluppi dell'Intelligenza Artificiale conversazionale), ma richiede anche e soprattutto un coinvolgimento attivo di alunne e alunni.

Rispetto alle cyberminacce, come abbiamo già detto, i minori sono i cittadini più esposti, ma sono anche la prima linea di difesa in fatto di prevenzione.

Una strategia preventiva realmente sistemica non si limita all'informazione sullo stato attuale o prossimo della tecnologia digitale e neppure all'enumerazione delle minacce digitali già operanti, ma deve mettere gli adolescenti nella condizione di riconoscere e combattere minacce che ancora non esistono, ma che si manifesteranno, in modi che ciascuno dovrà verificare, in uno sforzo di immaginazione etica, che richiede però esercizio costante.

La scuola deve favorire questo processo, individuale e performativo, con ogni mezzo disponibile, anche ovviamente con i mezzi offerti dal digitale, in particolare mediante l'esperienza della realtà immersiva. Per esempio, con l'esercizio etico dell'immedesimazione nella situazione dell'altro (e dell'altra): l'identificazione con l'altro, infatti, favorisce la crescita emotiva e diventa consapevole volano del rispetto reciproco, e dunque del legame sociale.

La ricerca è coordinata da Marco Casu, dottore di ricerca in filosofia teoretica; del Comitato scientifico fanno parte Salvatore M. Aglioti, ordinario di Neuroscienze cognitive e Fisiologia psicologica (Sapienza Università di Roma; Center for Life Nano- & Neuro-Science, Roma; Istituto Italiano di Tecnologia); Roberto Battiston, ordinario di Fisica sperimentale (Università di Trento), già presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI); Mario Caligiuri, ordinario di Pedagogia generale e sociale (Università della Calabria) - Delegato Ministero dell'Istruzione e del Merito; Nunzia Ciardi, vice direttore generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale (ACN); Pietro Curzio, presidente emerito Corte di Cassazione; Giusella Finocchiaro, ordinario di Diritto privato e di Diritto di internet – Alma Mater Studiorum Università di Bologna; Giulia Guglielmini, presidente

Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo; Massimiliano Nicolini, direttore del Dipartimento Ricerca e Sviluppo – Olimaint; Oreste Pollicino, ordinario di Diritto costituzionale – Università Bocconi, Milano; Maria Prodi, dirigente scolastica, esperta di politiche scolastiche; Francesco Profumo, presidente di Isybank, la nuova banca digitale – Intesa Sanpaolo; Federica Resta, dirigente del Garante per la protezione dei dati personali; Andrea Simoncini, ordinario di Diritto costituzionale e Direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università di Firenze; Luciano Violante, Presidente Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine ETS.

Su queste basi si è costituita una nuova Associazione Futuri Probabili che affronta il tema della tutela delle persone nei nuovi contesti di vita digitale. Nasce con l'obiettivo di educare la prossima generazione del Paese alla prossima generazione del digitale.

Il futuro e la coesione del Paese

I nativi digitali sono i futuri ricercatori nei campi più investiti dalle trasformazioni, l'IA, la robotica, lo spazio, la demografia, la medicina. Spetterà loro l'onere di individuare gli scenari prevedibili nell'arco del prossimo decennio, i cambiamenti nella vita delle persone, nelle aziende, nella governance delle nazioni e le conoscenze che si renderanno conseguentemente necessarie nelle successive giovani generazioni.

Il sapere pedagogico, e le scienze umano-sociali in generale, volgono alla costruzione del futuro, con uno sguardo preferenziale alle giovani generazioni: perché sappiano ri-apprendere a sognare, a sperare, a progettare una vita proiettata verso il futuro.

Perché qualsiasi programma informatico sarà sempre sviluppato da una mano umana. I giovani che formiamo oggi sono non solo gli utenti, ma anche i creatori degli strumenti di domani. Da come saranno formati dipende il futuro e la coesione del Paese.



Danila Aprea è Responsabile Relazioni esterne e istituzionali e coordinatore attività di ricerca e eventi presso la Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine. È componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Antonio Morra Greco e responsabile del progetto Global Forum on Education and Integration.

Conversazione
con Robert
Peckham a
cura di Martina
Saltamacchia



Lente storica

La paura, possibile catalizzatore di cambiamento

“La paura ha la capacità unica di sconvolgere lo status quo, di mettere in discussione le certezze che diamo per scontate e, in alcuni casi, riesce ad aprire nuove possibilità. Questo processo di rottura è spesso il preludio a un cambiamento significativo, sia a livello personale che collettivo”. Il professor Robert Peckham esplora il tema della paura seguendo il filo di un ragionamento che apre a considerazioni non scontate, arrivando addirittura ad associarla alla nostra creatività. Senza ovviamente venir meno a una riflessione su come, non di rado, essa è storicamente manipolata da istituzioni e governi quale forma pervasiva di controllo sociale. Intervista esclusiva.

“Storicamente, la paura si è intrecciata alle riforme sociali. Nel XIX secolo, ad esempio, molte delle riforme che consideriamo ‘umanitarie’ erano originate in realtà dalla paura – paura di disordini urbani, paura della diffusione delle malattie nelle città industriali, o paura delle rivoluzioni”. Questa pillola di pensiero la si ritrova nel dialogo avuto con Robert Peckham, che è stato accademico presso l’Università di Hong Kong in qualità di docente MB Lee di Scienze umanistiche e Medicina; dove è stato anche Presidente del dipartimento di storia e direttore oltre che fondatore del Centre for the Humanities and Medicine, un polo di ricerca interdisciplinare incentrato sulle dimensioni sociali, culturali e storiche della salute e della malattia. Ha accettato questa conversazione per riprendere alcune delle importanti questioni affrontate nel suo ultimo lavoro editoriale: *Fear: An Alternative History of the World (Paura: una storia alternativa del mondo)*.

Professor Peckham, nel suo libro più recente, pubblicato nel 2023, racconta come la paura abbia plasmato le società dal XIV secolo fino ai giorni nostri, dall’Europa occidentale all’Asia e oltre. Può spiegare il suo interesse per la paura come tema centrale e cosa distingue il suo approccio rispetto agli studi precedenti?

La paura mi ha affascinato per la sua duplice natura. Ho voluto esplorare come essa operi su due livelli distinti. In primo luogo, c’è l’idea della paura come strumento di accentrimento, spesso usato da governi e istituzioni per controllare o manipolare la gente. Lo si vede nel corso della storia, nei momenti in cui la paura è diventata uno strumento esplicito di governo. Ma c’è anche un altro aspetto, più diffuso: la paura si diffonde attraverso sistemi come il capitalismo, l’industrializzazione e persino la schiavitù. Diventa radicata nel tessuto della società e si perpetua attraverso varie strutture. Trovo questa dualità avvincente perché non si tratta solo della paura come forza dall’alto verso il basso, ma anche di come essa può permeare la vita quotidiana delle persone.

Il mio libro alterna queste due modalità, esplorando come la paura possa essere accentrata e come possa diffondersi. Questa distinzione è fondamentale rispetto ai lavori precedenti sull'argomento, nei quali la paura è spesso vista in una prospettiva negativa. Io ho voluto invece esaminarla come qualcosa di più complesso.

Lei parla addirittura di paura come di qualcosa di creativo. Come si concilia la paura con qualcosa di positivo?

È un punto molto interessante, perché quando si pensa alla paura, spesso la si associa a qualcosa di puramente negativo, una forza che limita la libertà e opprime. Nel libro, invece, osservo la paura nella sua complessità, in particolare esploro il modo in cui essa può fungere da catalizzatore per il cambiamento. La paura ha la capacità unica di sconvolgere lo status quo, di mettere in discussione le certezze che diamo per scontate e, in alcuni casi, riesce ad aprire nuove possibilità. Questo processo di rottura è spesso il preludio a un cambiamento significativo, sia a livello personale che collettivo.

A livello personale, quando sperimentiamo la paura – che si tratti di una minaccia per la salute o di un pericolo immediato – spesso raggiungiamo un nuovo livello di chiarezza. In quei momenti, le nostre priorità cambiano improvvisamente. Iniziamo a vedere ciò che conta davvero nella vita, spesso cose che prima davamo per scontate. Questa nuova consapevolezza può non durare a lungo, ma offre una sorta di illuminazione temporanea. Credo che l'arte, in molti modi, ci aiuti a ricordare questi momenti evocando quella chiarezza in modo indiretto, permettendoci di riconnetterci con quelle esperienze.

E come vede questo stesso processo su scala sociale? La paura può nello stesso modo chiarire le priorità per un'intera società?

Assolutamente sì. Possiamo ritrovare questa dinamica anche su scala collettiva e storica. Ad esempio, dopo la Seconda guerra mondiale, le società hanno subito uno shock pazzesco, che ha costretto a rivalutare ciò che era importante, spingendo a dare priorità alla salute pubblica e al benessere collettivo in modi impensabili fino a quel momento. Ciò che è interessante è che la paura può essere sia repressiva che liberatoria. Se da un lato la paura può sicuramente bloccarci, dall'altro può anche spingerci a ripensare il nostro mondo e a esplorare nuove opportunità.

Storicamente, la paura si è intrecciata alle riforme sociali. Nel XIX secolo, ad esempio, molte delle riforme che consideriamo "umanitarie" erano originate in realtà dalla paura – paura di disordini urbani, paura della diffusione delle malattie nelle città industriali, o paura delle rivoluzioni.

Queste paure hanno spinto i movimenti borghesi ad affrontare problemi come la povertà e la sanità pubblica, non solo per compassione, ma innanzitutto come misura protettiva.

E qui entra in gioco quella che chiamo paura benefica. La paura non ci inibisce soltanto, ma può anche proteggere ciò che conta per noi. Storicamente, pensatori come Tommaso d'Aquino hanno discusso di come amore, speranza e paura siano intrecciati. Quando amiamo profondamente qualcosa, temiamo di perderla e questa paura ci spinge a salvaguardare ciò che ci è caro. In questo senso, la paura ha un ruolo importante nel proteggere ciò che amiamo. Ecco perché sostengo che la paura può avere anche un risvolto positivo e protettivo, motivandoci ad agire per preservare ciò che conta di più.

Quindi, in questo senso più ampio, la paura non è solo uno strumento coercitivo. Può servire a porre un freno al nostro autocompiacimento, spingendoci ad agire quando altrimenti potremmo rimanere immobili. La paura è complessa: può chiudere alcune strade ma anche aprirle, spingendoci verso nuove direzioni e opportunità che prima non sembravano possibili.

Questa dinamica per cui la paura storicamente ha agito da catalizzatrice di cambiamento può continuare a essere valida anche oggi, soprattutto nel contesto delle paure politiche moderne e delle sfide che dobbiamo affrontare?

Viviamo in un'epoca in cui la paura è al centro del discorso politico, soprattutto in Paesi come gli Stati Uniti. La paura domina la conversazione, che si tratti della paura degli immigrati, del collasso economico o della catastrofe ambientale. È pervasiva e ciò che mi colpisce particolarmente è il modo in cui i politici usano la paura come strumento per manipolare o motivare il pubblico.

Siamo entrati in un periodo in cui la politica aspirazionale – la politica che aspira al valore – è stata sostituita da una retorica basata sulla paura. Il pericolo è che si crei un circolo vizioso. Una volta presentato uno scenario spaventoso, anche coloro che desiderano contrastarlo sono intrappolati nel discorso sulla paura. Per rispondere, qualsiasi controargomento finisce per dover prendere in considerazione quella paura, e dunque la discussione rimane all'interno di quel contesto di timore. Questo rende incredibilmente difficile andare oltre una politica basata sulla paura, anche quando dobbiamo concentrarci su obiettivi aspirazionali e orientati al futuro, come quando si affrontano le questioni sociali e ambientali, dove è necessaria un'azione urgente e piena di speranza.

Un altro tema chiave del suo libro è il rapporto tra paura e libertà. Può approfondire questo aspetto?

Questo rapporto tra paura e libertà è uno dei punti più complessi che affronto nel libro. Tradizionalmente, tendiamo a pensare alla paura e alla libertà come opposte: quando abbiamo paura, non siamo liberi. Invece a me interessava capire come paura e libertà interagiscano in modi più complicati. Kierkegaard offre un punto di partenza interessante per questa indagine. Egli parla della paura come prezzo della libertà. Quando ci troviamo di fronte alla libertà, alla possibilità di scegliere, la paura di fare la scelta sbagliata può essere paralizzante. Quindi la libertà genera paura, in un certo senso. E questo è oggi particolarmente significativo, perché mai come in questi tempi abbiamo avuto davanti così tante scelte, eppure questa libertà ci può sopraffare. Che si tratti di politica, di tecnologia o di decisioni personali, ci troviamo di fronte a innumerevoli decisioni da prendere in un senso o nell'altro, e con esse nasce un nuovo tipo di paura: quella di fare la scelta sbagliata, la paura dell'ignoto.

È qui che la paura può diventare paralizzante. Quando le persone sono sopraffatte dalle scelte che la libertà comporta, spesso desiderano che qualcuno intervenga e prenda quelle decisioni per loro. È così che le figure autoritarie conquistano il potere. Si presentano come coloro che possono alleviare il peso della scelta, offrendo certezza in un mondo di incertezze. Ma, naturalmente, questo ci riporta a un'altra forma di paura, una forma più antica e oppressiva, in cui la libertà viene limitata in cambio della sicurezza. Quindi, in realtà, paura e libertà sono profondamente intrecciate e la sfida sta nel destreggiarsi in questo loro rapporto.

photo © Atiss_Pexels Stock



Nel suo libro tocca anche il tema dell'Intelligenza Artificiale. Lei pensa che le paure che riguardano l'IA siano simili a quelle che le persone avevano durante la rivoluzione industriale?

Ci sono sicuramente delle somiglianze. Se guardiamo al XIX secolo, le persone erano profondamente preoccupate per l'alienazione dell'essere umano di fronte alla meccanizzazione. Si temeva che le macchine avrebbero sostituito il lavoro dell'uomo, che avrebbero preso il sopravvento. Scrittori come H.G. Wells avevano già immaginato scenari in cui le macchine acquisivano coscienza. In questo senso, i timori per l'intelligenza artificiale sono un'eco dei timori che si avevano durante la rivoluzione industriale.

Tuttavia, penso che le paure odierne riguardanti l'IA siano anche fundamentalmente diverse. Ora siamo connessi al mondo virtuale in un modo completamente nuovo. L'IA non è solo uno strumento; sta diventando un'estensione dei nostri processi cognitivi. L'integrazione dell'IA nelle nostre vite quotidiane è più intima, più personale. Stiamo già vedendo come l'IA sia in grado di plasmare il processo decisionale, persino la creatività, in modi che erano impensabili durante la Rivoluzione Industriale. Quindi, sebbene il linguaggio della paura che circonda l'IA siano un eco del passato, oggi le implicazioni sono di gran lunga più profonde.

Parlando di tecnologia si deve anche affrontare un altro grande problema: le disuguaglianze. Gran parte del mondo non è ancora connesso o non ha accesso ai vantaggi di tecnologie avanzate come l'IA. Parliamo di IA come di un fenomeno globale, ma vaste parti del mondo sono ancora oggi totalmente escluse da questa conversazione. Queste disparità creano diversi tipi di paura. In alcuni casi, si tratta della paura di rimanere indietro tecnologicamente; in altri, è la paura di perdere il controllo sui sistemi che modellano le nostre vite.

Lei ha sottolineato l'importanza di guardare alla paura attraverso una lente storica. Perché ritiene che questa prospettiva sia così importante per comprendere la paura oggi?

Quando ci occupiamo di paura, è fondamentale cercare di capire la storia. La paura non appare all'improvviso, ma ha una storia, e questa storia influenza il modo in cui la sperimentiamo e rispondiamo ad essa oggi. Ad esempio, molte delle paure con cui abbiamo a che fare oggi – in politica, in economia o nella cultura – sono profondamente radicate in sistemi istituiti secoli fa. La paura era fondamentale per il governo degli imperi, soprattutto durante i periodi di colonizzazione, e questi retaggi si vedono ancora oggi. Capire come la paura è stata usata in questi contesti ci aiuta ad accorgerci di come continua a operare nel presente. Inoltre, ci permette di capire che la paura non è immutabile: è qualcosa che può essere modificato, che possiamo cambiare.

Senza una prospettiva storica, rischiamo di vedere la paura come una parte puramente biologica o strutturalmente intrinseca alla natura umana e questo sarebbe demotivante perché ci fa sentire vittime della paura. Ma se capiamo che la paura è stata prodotta e perpetuata all'interno di certi sistemi politici, sociali ed economici, allora possiamo iniziare a sfidarla e a reindirizzarla in modo diverso verso quella che io chiamo una "paura benefica".

Uno dei temi principali che lei analizza nel suo libro è la commercializzazione della paura. Potrebbe spiegare come la paura può essere mercificata nella società odierna?

Questo è uno degli aspetti più inquietanti di come funziona oggi la paura; essa è diventata una merce. È qualcosa che ci viene "venduto" quotidianamente, nella politica, attraverso i media o i prodotti di consumo. Prendiamo l'industria medica, ad esempio; ci viene costantemente detto che dobbiamo temere l'invecchiamento, le malattie o il malessere. E queste paure vengono poi usate per venderci prodotti – farmaci, integratori, trattamenti – che promettono di alleviare tali paure.

Ma il problema è che questo non elimina la paura, anzi la amplifica. Più ci viene detto di temere qualcosa, più sentiamo il bisogno di accettare soluzioni che spesso sono più orientate al

profitto che ad affrontare realmente le nostre preoccupazioni. È così che la paura diventa un ciclo che si autoalimenta. In politica accade più o meno la stessa cosa: i leader che promettono di liberare la società dalla paura spesso lo fanno introducendo nuove paure. Storicamente, personaggi come Stalin o Mao affermavano di voler liberare le loro nazioni dalla paura, ma lo facevano creando una nuova serie di paure, spesso più insidiose di quelle precedenti. La paura è sia lo strumento che il prodotto di questo ciclo.

Diceva che oggi la paura è più diffusa, ma questo significa che siamo più paurosi oggi rispetto al passato?

È una domanda complessa. Per certi versi, sembriamo più timorosi perché la paura è molto presente nel discorso pubblico; non si può aprire un giornale o accendere la televisione senza imbattersi in contenuti basati sulla paura. La paura domina le nostre conversazioni. Ma questo non significa necessariamente che siamo più paurosi rispetto al passato. Ciò che è diverso è il volume: oggi la paura fa più rumore.

Esprimiamo le nostre paure più apertamente, il che potrebbe essere un buon primo passo per gestirle, ma, tuttavia, possiamo ritrovarci talmente consumati dalle nostre paure, soprattutto nel mondo occidentale, da dimenticare le paure molto più reali e tangibili vissute dalle persone in altre parti del mondo. Per esempio, mentre noi in Europa o in Nord America possiamo parlare all'infinito di paura, ci sono luoghi come la Cina o la Russia dove la paura è un'esperienza quotidiana di oppressione realmente vissuta, e non se ne parla nello stesso modo. Quindi, dobbiamo essere consapevoli del fatto che, mentre noi affoghiamo in discorsi sulla paura, ci sono luoghi in cui la paura è molto più acuta, ma meno apertamente riconosciuta.

Lei conclude il suo libro con una nota di speranza, che sembra sorprendente per un'opera incentrata sulla paura. Come riesce a mantenere questo sguardo pieno di speranza?

Credo che la chiave stia nel comprendere la duplice natura della paura. La paura può essere repressiva, ma può anche aprire nuove possibilità. La storia ci mostra che la paura ha spesso dato il via a cambiamenti necessari, come nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, quando la paura e il trauma collettivo vissuto durante la guerra hanno portato alla creazione di istituzioni come il Servizio Sanitario Nazionale nel Regno Unito. Quindi, per molti versi, la paura ha il potenziale per dare chiarezza e guidare il progresso.

Direi che parte di ciò che dobbiamo fare è riappropriarci della paura come forza benefica – qualcosa che ci motiva a proteggere ciò che stimiamo e ad agire in modo proattivo, piuttosto che rimanerne paralizzati. La paura, se gestita correttamente, può spingerci verso riforme necessarie, ispirare innovazione e costringerci a confrontarci con verità scomode che richiedono azione.

Da quello che lei dice, sembrerebbe che la storia giochi un ruolo fondamentale nel passaggio da una visione del mondo incentrata sulla paura a una più proattiva e responsabilizzante.

Assolutamente sì. La storia ci fornisce gli strumenti per contestualizzare la paura, per capirne le origini e per vedere come è stata affrontata in passato. Imparando dalla storia, possiamo iniziare a rimodellare il nostro rapporto con la paura.

Come società dobbiamo diventare più consapevoli della storia, in modo da essere meglio attrezzati per affrontare le sfide che ci si aspettano oggi e in futuro, piuttosto che metterci sulla difensiva e cadere nella trappola di dare risposte guidate dalla paura. Dobbiamo affrontare la paura non come qualcosa da sradicare, ma come una forza che può guidarci verso un futuro migliore.



photo © Aleksandr Burzinskij_Pexels Stock



Robert Peckham è accademico, scrittore e giornalista. È il fondatore di Open Cube, un'organizzazione che promuove l'integrazione delle arti e delle discipline umanistiche con le scienze e la tecnologia.



Versus l'individualismo
utilitaristico

Alasdair MacIntyre e l'elogio della vita "communitarians"

Carlo Dignola

Il filosofo scozzese rilancia la sfida dell'individuo relazionale rifuggendo la tentazione dell'essere solo, impaurito e spaurito. Attraverso la pratica di avere qualcosa di "prossimo". E perciò una dinamica innovativa e tradizionale di costruzione sociale non alienata. Razionalmente oppositiva ai modelli proposti da questa globalizzazione in declino. Afferma così: "Si tratta da un lato di preservare le forme associative superstiti del passato, che sono la vera radice del vivere in società, che precede la formazione di uno Stato, e dall'altro promuovere forme intermedie di relazione, anche inedite, dal momento che la società consiste appunto per sua natura non di individui staccati, ma di unità associative". Riflessione a margine del suo nuovo saggio L'etica nei conflitti della modernità. Desideri, ragionamento pratico e narrative (a cura di S. Maletta, D. Mazzola e D. Simoncelli, Mimesis edizioni, Milano 2024).

L'inquietudine di per sé è un aspetto positivo della personalità umana; l'ansia patologica, invece, ci ha insegnato Freud, è una trasformazione tossica di questa inquietudine: è una paura senza nome, alimentata da un'immaginazione pessimistica, a volte catastrofica. E diventa una forma di nevrosi collettiva.

L'antidoto alla paura è non essere soli. Partecipare di esperienze in cui la persona non sia alienata, avere qualcosa di "prossimo", di positivo e concreto che permette all'uomo uno spazio di iniziativa.

Già negli anni Novanta del secolo scorso aveva suscitato interesse e anche un certo scalpore una frase di Alasdair MacIntyre, filosofo scozzese prima marxista, quindi nicciano, poi diventato cattolico, che di fronte al dilagare di un senso di solitudine e di paura nelle nostre società, nel suo saggio *Dopo la virtù* (uscito in inglese già nel 1981) scriveva che 1.500 anni fa, di fronte al crollo del mondo antico e alle ombre che si allungavano di un'età barbarica e regressiva in arrivo, "un punto di svolta decisivo si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'imperium romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale imperium. Il compito che invece si prefissero (spesso senza rendersi conto pienamente di ciò che stavano facendo) fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere". Rinunciando all'utopia di riformare il sistema per intero, e invece affidandosi alla costruzione di comunità locali capaci di fronteggiare, come un piccolo vascello, il mare in tempesta di "nuovi secoli oscuri che già

incombono su di noi". Questa volta però – avvertiva il filosofo – "i barbari non aspettano al di là delle frontiere: ci hanno già governato per parecchio tempo. Ed è la nostra inconsapevolezza di questo fatto a costituire parte delle nostre difficoltà. Stiamo aspettando: non Godot, ma un altro san Benedetto, senza dubbio molto diverso".

L'atomizzazione della società capitalista

Ora, per Mimesis, è uscito un nuovo lungo saggio di MacIntyre, *L'etica nei conflitti della modernità. Desideri, ragionamento pratico e narrative*, di cui si è parlato a fondo all'Università di Bergamo, in un seminario coordinato da Francesca Bonicalzi.

Il testo si presenta come una summa del pensiero di MacIntyre, che oggi ha 95 anni. E vuole essere un'analisi del comportamento razionale dell'uomo nella società, che recupera le riflessioni etiche addirittura di Aristotele per confutare Adam Smith e tutta la visione della società che dal Settecento a Milton Friedman, all'anarcocapitalismo, ha dominato le nostre menti di moderni.

MacIntyre riflette anzitutto sulla "legge naturale", considerata come argine all'arbitrio del potere, e soprattutto sul concetto di "bene comune" e su un aspetto fondamentale come quello dell'amicizia e della solidarietà all'interno di un gruppo umano, relazione che fornisce quella distanza critica dai propri desideri necessaria per ordinare correttamente il perseguimento dei nostri fini privati all'interno della società. Il desiderio per MacIntyre rivela l'intima natura appetitiva e razionale dell'uomo, ma non può che trovare la propria realizzazione attraverso la mediazione di un contesto interpersonale, come diceva già Aristotele, sulla scia di Platone, definendo l'uomo come un "animale sociale".

Oggi che il marxismo come forma di palingenesi, ma anche come motore sociale evolutivo, ha fallito – pensa MacIntyre – la situazione somiglia appunto a quella dei secoli bui del declino del solido mondo antico. Contro l'atomizzazione generata dalla società capitalista, per lui e per i filosofi "communitarians" si tratta da un lato di preservare le forme associative superstiti del passato, che sono la vera radice del vivere in società, che precede la formazione di uno Stato, e dall'altro di promuovere forme intermedie di relazione, anche inedite, dal momento che "la società consiste appunto per sua natura non di individui staccati, ma di unità associative".

Nato a Glasgow nel 1929, MacIntyre ha studiato a Londra e a Manchester, ha insegnato a Leeds e a Oxford, poi negli Stati Uniti a Princeton e a Yale, all'Università di Notre Dame in Indiana. Dal 1970 si è trasferito negli Stati Uniti. È uno dei principali teorici contemporanei, appunto, dell'etica delle virtù e del comunitarismo, malgrado egli provi a sottrarsi a entrambe le etichette. Lontano dal mainstream culturale dominante, anche in questo saggio non rinuncia alla critica della società di mercato, richiamandosi ad Aristotele e a Tommaso d'Aquino.

Un'educazione inadeguata

Il filosofo non teme di sottolineare gli "orrori" del capitalismo individualista, grazie al quale oggi "hanno un rilievo preminente le strutture della disuguaglianza nazionale e globale che condannano così tanti alla povertà, alla fame e all'esclusione dalle ricchezze culturali della modernità. Ma anche coloro che non sono così condannati ed esclusi soffrono a loro volta di una certa forma di deprivazione, della quale sono egualmente di solito inconsapevoli. Essi sono educati inadeguatamente".

Condurre una vita buona equivale per MacIntyre a toccare in profondità quanto rende possibile la fioritura dell'uomo, vale a dire ciò che gli consente di essere pienamente se stesso. Il filosofo riflette sulle origini dell'attuale impostazione della società, a partire dalla natura e dalla dinamica dei nostri desideri: scrive, ad esempio, che "la retorica seduttrice della pubblicità e gli inganni del marketing divengono strumenti necessari per l'espansione capitalista; sono strumenti che for-

mano e suscitano desideri di oggetti che gli uomini, in quanto agenti razionali direzionati verso i fini della fioritura umana, non hanno alcuna buona ragione di desiderare”.

Perciò chi è leale fino in fondo con i propri desideri originari e reali si trova spesso “in contrasto con l’ethos delle società capitaliste più sviluppate, e in conflitto con coloro i cui valori coincidono con i valori dominanti di queste società”.

Certo il capitalismo, grazie al supporto della tecnologia, sviluppando una potenza produttiva senza precedenti, negli ultimi tre secoli ha elevato i livelli di vita prima occidentali e oggi globali, ma ha pure prodotto “la distruzione o marginalizzazione delle forme tradizionali di vita creando grosse e talvolta grottesche diseguaglianze di reddito e benessere, attraverso crisi dopo crisi, la creazione ricorrente di una disoccupazione di massa, lasciando quelle aree e quelle comunità che non era conveniente far sviluppare impoverite e deprivate in modo permanente”.

I vari stadi dell’esperienza comunitaria

L’alternativa a questo modello, che non esita a definire appunto “barbaro”, è la “vita comunitaria” – famiglia, ambiente di lavoro, società politica, ma anche gruppi sportivi, orchestre, compagnie teatrali, tutte quelle forme di aggregazione dal basso che aiutano ed educano la persona a cercare beni comuni da perseguire, che sono necessari per godere davvero di quelli individuali. E l’esperienza comunitaria per MacIntyre ha vari stadi: la formazione dell’uomo è legata all’interrelazione, ai rapporti con i genitori, con la cerchia familiare, il clan, fino a raggiungere la città, lo Stato... Per secoli questi livelli sono stati evidenti all’autocoscienza di noi europei e invece oggi stanno vacillando; cancellata ogni appartenenza, l’individuo “libero” e senza frontiere del capitalismo più ideologico si rivela una figura tragica, in balia di poteri sovranazionali ormai incontrollabili.

Per MacIntyre l’“etica delle virtù” si contrappone all’“emotivismo” e al relativismo che sono le maschere costanti del soggetto moderno. E attraverso un dialogo con la tradizione aristotelico-tomistica chiede di riavviare un ripensamento profondo del liberalismo, o almeno di un certo tipo di liberalismo.

“MacIntyre – dice Sante Maletta, curatore del volume – prende sul serio la sfida che Nietzsche lancia nei confronti di ogni possibile fondazione razionale della morale. E la supera con un ritorno intelligente verso Aristotele, e dopo la conversione al cattolicesimo, verso Tommaso d’Aquino che legge come un suo completamento. Dentro un percorso che è sempre stato caratterizzato da un rifiuto del liberalismo inteso non tanto come il rifiuto di una teoria liberale della dinamica economica, della separazione dei poteri, dei diritti civili, ma di un modo di vivere basato sull’individualismo: l’idea, in una parola, che il completamento e la riuscita di una vita umana possano essere indipendenti da tutto il suo contesto”.

È lo stesso MacIntyre – commenta Maletta – ad avvertirci che la sua etica ha anche esiti molto concreti: “La sua forza sta nel fatto che se c’è una proposta politica nel suo pensiero, come penso che ci sia, essa è fondata su una morale, ma ancora più su un piano antropologico. Il nucleo forte del pensiero di MacIntyre è la pratica. E le esistenze umane tenderanno a esercitare, pur in maniera sempre fallibile, anche quella pratica di secondo livello che si chiama politica. Ciò deve avvenire in maniera dialogica e il più possibile democratica, tenendo cioè conto del parere di tutti, anche di quelli che nella società non hanno voce. Nella società di oggi, divisa in compartimenti, giocano dinamiche governate da una prospettiva utilitaristica, e il dibattito sulle decisioni da prendere è falsato dal fatto che viene visto nell’ottica di calcoli che nascondono, molto spesso, in maniera ideologica, posizioni di interesse personale. E tuttavia, dice MacIntyre, l’esistenza umana può e deve tendere verso il bene, il che significa che la politica ha un fondamento fuori di se stessa”.

La barriera della legge naturale

“Tommaso d’Aquino – nota Alessandro Ricci (professore all’Università di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali) nel suo intervento al seminario – esplicita qualcosa che in Aristotele è in nuce, lo porta alle estreme conseguenze; e MacIntyre lo utilizza in una chiave anticapitalista molto netta. Nella elaborazione medievale della legge naturale, soprattutto in ambito canonistico, c’era l’idea che essa imponga dei limiti alla potestas di chi comanda. Nel commento al Decretum di Graziano, ad esempio, che Tommaso ben conosce, Ugucione, canonista medievale, dice che in una situazione di grave ristrettezza economica, in cui fosse in gioco il diritto di sopravvivenza di sé e dei propri figli, la legge naturale pone un limite anche al diritto di proprietà del signore”, e dunque, per fare un esempio, quello che potrebbe essere considerato come un furto in sostanza non lo è più: “C’è l’idea che la legge naturale sia una sorta di barriera, di limite non solo all’utilizzo dell’autorità politica ma anche a misure di ordine economico e sociale. Essa diventa un criterio di gerarchizzazione delle priorità: nel diritto medievale, la prosecuzione della specie vale di più anche del diritto di proprietà”.

La debolezza dell’individuo isolato

Il professor Andrea Potestio (Università di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali), in una conversazione raccolta, definisce MacIntyre come “un autore che oppone resistenza a certe tendenze della società che vanno in una direzione che non riflette sulle potenzialità positive dell’uomo”. L’individualismo “oggi ha molto successo, diventa sempre di più la forma del nostro vivere. Dall’altro lato, però, noi tutti avvertiamo la debolezza dell’individuo isolato. L’aspetto comunitario sul quale MacIntyre insiste tanto è fondato sull’idea di un legame tra gli uomini, anche del passato: cioè di una tradizione. È chiaro che, in questo contesto, l’educazione ha un ruolo fondamentale, ma pensata non come forma di controllo, bensì di collaborazione”.

Può sembrare paradossale che a recuperare questa eredità comunitaria, con un chiaro riferimento al pensiero più laico greco-antico, siano degli autori che riflettono all’interno della società americana di oggi come MacIntyre: “Oltre oceano – dice Potestio – c’è un interesse verso la nostra tradizione europea per certi versi più vivo che da noi. Alcuni autori di saggi sociologici e politici contemporanei ignorano la nozione di bene comune, che MacIntyre invece affronta con grande profondità”.

“La modernità – conclude Maletta – è certamente qualcosa di complesso, però si è ampiamente diffuso un tipo di modernità individualista, atomizzata, tutta basata sulla competizione, e quanto più essa si impone, come nella società nordamericana, tanto più si esprime nel pensiero una nostalgia di un mondo sociale diverso, sul quale i pubblicitari spesso lucrano per vendere i loro prodotti: un mondo originario, candido, ‘caldo’... Queste tensioni si avvertono evidentemente molto di più negli Stati Uniti dove la modernità borghese liberale si è sviluppata al massimo. Ma dove sopravvive una tradizione vivente che proviene dalla cultura europea, legata anche a modelli religiosi antichi”.



Carlo Dignola è giornalista, scrittore e fotografo.

Lo stato delle cose



Conversazione
con Nicholas
Dirks a cura
di Alberto
De Simoni



Processi trasformativi

La cultura umanistica e la “buona vita”

Molti giovani faticano a comprendere che cosa stanno facendo della propria vita. E questo genera in loro sempre più paura e ansia. Nel contesto di una rappresentazione della realtà che veicola messaggi ad alto contenuto prestazionale. L'accademia è soggetto protagonista di questa narrazione. A patirne maggiormente un malinteso e riduttivo utilizzo delle discipline umanistiche. L'accademico Nicholas Dirks ritiene parziale e foriero di risposte ambigue questo approccio. Ma non si tratta di opporvi una ricetta alternativa, si tratta, piuttosto, di mettersi in gioco – professori e studenti – facendo finalmente vivere le discipline umanistiche nella città dell'intelletto. Trasformandole per trasformarsi. Senza cadere nella tentazione di pensare all'aula come a un ambiente terapeutico, che salva di per sé. Oppure di attribuire tutte le responsabilità della fragilità dell'io all'invadenza dei social. “È infatti attraverso questo tipo di incontro che accadono cose importanti: non tanto quello che si fa per vivere una buona vita, ma piuttosto come si comincia a pensare a cosa potrebbe essere una buona vita per noi”. Intervista esclusiva.

Nicholas Dirks è un accademico fortemente interessato a interrogarsi di continuo sul senso dell'insegnare. Sull'incidenza della cultura umanistica quale veicolo virtuoso, vivo, di rapporto fecondo con gli studenti. Nell'università che è luogo, *Città dell'intelletto* come recita il titolo di un suo provocante libro uscito negli USA a fine 2023. Città stimolante l'università, ma anche luogo denso di contraddizioni, di crepe profonde che, in una qualche misura, contribuiscono a depauperare la relazione fra professori e giovani studenti. Un depotenziamento dovuto anche a una “riduzione” delle discipline umanistiche e perciò poco o per nulla significative rispetto alla domanda prestazionale dell'odierna società americana. Dirks, invece, ragiona per riportare al centro la cultura umanistica, quale opportunità “trasformativa” e affascinante. Un'occasione umana, di esperienza di vita, per i giovani universitari.

Lei ha recentemente raccontato sul “Chronicle of Higher Education” la storia di suo padre come esempio della transizione da un'educazione religiosa a una secolare, dove le discipline umanistiche assumono il compito di educare le giovani generazioni a uno standard morale che prima era prerogativa della formazione religiosa. Oggi, guardando al secolo scorso, come valuterebbe il successo dell'università in questo contesto?

Quell'articolo era sia la storia di mio padre che il tentativo di capire a che punto sono oggi le discipline umanistiche. È parte di una conversazione più ampia su come mantenere un certo livello di fascino per le discipline umanistiche, in un momento in cui assistiamo a una critica costante di qualsiasi tipo di canone e di qualsiasi modo di pensare le discipline umanistiche

come un insieme universale e generalizzabile di impegni, incontri e letture da cui uno studente possa trarre un insieme di valori, o almeno un processo attraverso il quale riflettere su questioni di valore in modo trasformativo.

Ci si è concentrati sulla propria letteratura, sul proprio popolo, sui propri scrittori, immergendosi in una sorta di processo di autoaffermazione rispetto a un canone consolidato che era visto come élitario o esclusivo. In questo modo sono state coinvolte più persone, ma si è verificato una sorta di isolamento globale invece che una conversazione che avrebbe potuto superare i confini dell'identità. Mio padre è stato l'unico della sua famiglia a frequentare l'università. Suo padre, che era molto devoto, gli permise di andarci a condizione che tornasse poi in Iowa come pastore locale. Ma lui rimase affascinato dalla filosofia e continuò ad andare verso Est, e l'Est era un problema. Quando ci fu il colloquio per l'ordinazione nella sua chiesa, venne sollevata la questione del suo coinvolgimento con l'Est. Ciononostante, lui mantenne un doppio rapporto con la sua chiesa e con l'università. Considerava l'università come un luogo dove poter estendere la sua ricerca morale, filosofica e religiosa, e lo ha fatto continuando anche il rapporto con la sua chiesa.

Negli anni Cinquanta e Sessanta mio padre ha partecipato alla creazione di *The Christian Scholar*, una rivista che indagava questo tipo di antinomia – un termine ibrido con una tensione intrinseca – che richiedeva il mantenimento della fede e una vocazione alla ricerca indipendente, anche se connessa alla fede. La sua storia rispecchia la costante espansione degli studi umanistici nel XX secolo, dai classici alla letteratura inglese, ad altre lingue e letterature, alla storia e alla filosofia, mentre un certo tipo di umanesimo secolare diventava un sostituto di quello più specificamente religioso. I testi venivano posti su un piedistallo che, se non era religioso, era certamente destinato a essere di esempio e a fornire un modello di vita.

Nel contesto dell'espansione della classe media, della crescita dell'università, della creazione di università pubbliche sempre più grandi e dell'idea che sempre più persone avrebbero dovuto frequentare l'università, abbiamo dovuto necessariamente ampliare il significato di questo concetto. Molti college e università hanno risposto creando una serie di corsi umanistici generali.

Le discipline umanistiche erano spesso viste come un deposito di tutto ciò che non era più specificamente religioso, ma che ancora trasmetteva e conteneva un mondo di valori e di riflessioni morali di cui molte persone pensavano di aver ancora bisogno. Le arti liberali, quindi, erano fondamentali per l'educazione dei giovani e garantivano loro, oltre alle competenze specifiche, anche una più ampia educazione morale.

Negli anni Sessanta e Settanta sono iniziate le guerre culturali e le discipline umanistiche sono diventate sempre più oggetto di contestazione per quanto riguardava i testi da leggere, l'organizzazione dei dipartimenti universitari, le modalità di integrazione di elementi non occidentali nella civiltà occidentale e su come accogliere i gruppi sottorappresentati in relazione ai movimenti sociali e politici che, come sappiamo, hanno caratterizzato la fine del XX secolo.

Quanto è stato soddisfacente? Per un certo periodo ha funzionato. Ma a partire dagli anni Sessanta si è diffusa la sensazione che le discipline umanistiche fossero il luogo in cui era necessario stravolgere completamente le vecchie convenzioni. Così le scienze umane sono diventate uno spazio di impegno, ma che ha anche creato grandi dibattiti e divisioni sempre più polarizzate. Se doveva essere un'educazione morale, di chi era la morale da inculcare? Questa domanda ha iniziato a dividere le persone e a erodere la condivisione di una giustificazione condivisa.

Poi c'è stata una vera e propria "controriforma": un movimento che ha invocato il ritorno ai classici e alla civiltà occidentale. Abbiamo assistito, ad esempio, a grandi donazioni fatte a Yale negli anni Ottanta da una famiglia di allevatori texani per sostenere lo studio della civiltà occi-

dentale, che sono state poi rifiutate dalla facoltà che non voleva sentirsi dire da un allevatore del Texas settentrionale cosa e come doveva insegnare.

Nell'esperienza di mio padre c'era la sensazione che un umanesimo laico potesse diventare il successore e svolgere alcune delle funzioni svolte un tempo dall'educazione religiosa. Ma se si pone l'accento sul processo del pensiero critico, ci si accorda sul metodo, non sul messaggio. E senza un ancoraggio parallelo a una chiesa o a un'identità confessionale al di fuori dell'università, tutto viene collegato, diretto e infine contenuto nell'università stessa, che non può svolgere ciò che molti vorrebbero che le discipline umanistiche facessero, cioè insegnare agli studenti ciò che hanno bisogno di sapere per vivere una "buona vita", giusto?

Questo diventa una contraddizione quasi inconciliabile, che si scontra con l'imperativo economico di concentrarsi su ciò che ti farà ottenere un lavoro, un reddito e affrontare il debito universitario...

Negli ultimi decenni abbiamo assistito alla proliferazione di grandi corsi introduttivi alle discipline umanistiche, volti a offrire agli studenti una riflessione su cosa sia una "buona vita". Cosa pensa di questi sforzi? Lei ha usato la parola "trasformativo", che ha una grande varietà di significati. Quando un testo è trasformativo per lei?

Ho insegnato per molti anni alla Columbia, che ha un Core Curriculum con uno status sacro. Anche le persone che non lo amano credono nell'importanza di conoscere qualcosa della tradizione che lo ha identificato come nucleo centrale; capiscono, inoltre, che non si potrebbe mai più ottenere il consenso necessario per sostituirlo. Quindi, esso è ancora molto simile a come è stato concepito cento anni fa.

I dirigenti sono profondamente preoccupati su come far riflettere gli studenti su certi tipi di questioni morali, ma non sanno come fare. Si preoccupano dell'aumento dei problemi di salute mentale e pensano che le discipline umanistiche possano avere in questo contesto un ruolo quasi terapeutico. Qualunque cosa sia, si tratta di un insieme di compromessi ridotto, limitato ai primi anni e lontano da ciò e da come questi corsi sono stati pensati all'inizio del XX secolo.

Sono ancora trasformativi o trasformativi? Che cosa significherebbe? Sono stato educato come un cristiano fondamentalista, e storicizzare il cristianesimo e secolarizzare il mio senso del valore è stata una trasformazione che è stata realizzata in gran parte attraverso i corsi che ho seguito all'università. Ma è qualcosa che si può augurare a chiunque? Nella mia chiesa c'erano persone che erano fermamente convinte che andare all'università avrebbe voluto dire perdere la fede. Anche oggi alcuni pensano che le università stiano distruggendo la società insegnando ai nostri figli qualcosa di sbagliato. Non tutti vedono la laicità come una cosa positiva.

A prescindere dalle nostre storie o esperienze particolari, noi che lavoriamo nel campo delle scienze umane crediamo che gli studenti che si imbattono in grandi opere letterarie o artistiche (in qualsiasi modo si definisca una grande opera), soprattutto se provengono da contesti che non sono stati esposti a questo tipo di oggetti culturali, a un certo punto troveranno qualcosa che parlerà loro in modo trasformativo. È infatti attraverso questo tipo di incontro che accadono cose importanti: non tanto quello che si fa per vivere una buona vita, ma piuttosto come si comincia a pensare a cosa potrebbe essere una buona vita per noi.

In un ambiente che sta diventando sempre più protettivo nei confronti del benessere degli studenti, dove – per usare una frase del suo libro – "il linguaggio del trauma ha iniziato a influenzare la retorica della rappresentazione", dove si trova il coraggio di proporre testi trasformativi? E come possiamo incoraggiare gli altri a fare lo stesso? C'è molto autocompiacimento sia nella professione che nella cultura mainstream, per cui molti non corrono il rischio di mettere in discussione le cose.

Alcune di queste cose sono davvero folli e selvagge in termini di effetti che potrebbero avere su un giovane che non ha capito chi è e cosa sta facendo nella vita, e che ha sempre più ansia e molta paura. I ragazzi vengono esposti a molte nuove idee, ma poi vengono subito limitati immediatamente attraverso la disciplina della lettura, della scrittura e dell'argomentazione. Non sono necessariamente a mio agio con l'idea che l'aula possa diventare un luogo di terapia o di attivismo, perché abbiamo convenzioni e discipline che sono fondamentali per l'università. Anche in questo caso, c'è tensione. Per quanto riguarda il trauma, quando diventa l'argomento a sostegno dell'idea che non si debba leggere qualcosa, allora temo che si introduca una forma di censura, che non è compatibile con l'apertura richiesta in ambito universitario.

Bisogna accettare che le discipline umanistiche possano avere contraccolpi importanti sugli studenti. Da un lato, ciò significa che alcune conoscenze umanistiche possono essere sconvolgenti, come lo sono state per me quando ero un cristiano fondamentalista, o come potrebbero esserlo per chiunque abbia forti convinzioni o presupposti che vengono messi direttamente in discussione. D'altra parte, questo tipo di studio può cambiare la vita in modo molto positivo, fornendo, ad esempio, le basi per una propensione duratura per la letteratura, l'arte, la musica o altro. Ma la ricerca si incanala anche in forme che fanno parte di un insieme di discipline alle quali accordiamo una sorta di autorità organizzativa, rispetto alla vita universitaria, definendo ciò che insegniamo, come veniamo assunti, come veniamo promossi, e così via.



photo © Yankrukov_Pexels Stock

Molti sono considerati i fattori di malessere generale della nostra società. Per esempio, il Surgeon General ha recentemente lanciato un monito sull'uso dei social media. Pensa che il fatto di aver sacrificato la cultura umanistica possa avere a che fare con l'insicurezza e la fragilità generale dei nostri giovani, o si tratta di due fenomeni paralleli?

È una domanda difficile. Jonathan Haidt ha scritto un libro (*La generazione ansiosa*, Rizzoli, Milano 2024) in cui sostiene che i social media hanno contribuito a produrre i livelli di ansia a cui assistiamo e individua collegamenti molto chiari tra questi e la fragilità dei giovani. Ma altri hanno fatto notare che in passato ci sono stati altri picchi di problemi di salute mentale e di ansie generazionali che non erano collegati ai social media. Quindi questa non può essere una spiegazione esauriente.

Quello che è successo negli ultimi cinquant'anni nelle discipline umanistiche è che gli umanisti sono diventati più critici nei confronti della tradizione e non solo hanno insistito per studiare le opere di un maggior numero di donne e persone di colore, ma anche quelle provenienti da nazioni precedentemente colonizzate. Questo si è riflesso in parte nella crescita di discipline come gli studi afroamericani, gli studi etnici, gli studi di genere e gli studi postcoloniali; mentre c'è stato molto interesse per il messaggio sociale del lavoro umanistico da parte di professori e di varie comunità accademiche, ci sono state, invece, reazioni opposte da parte di altri, compresi alcuni umanisti scontenti, come Allan Bloom e Anthony Kronman.

Nel frattempo, alcuni politici hanno iniziato a pensare che le materie umanistiche servano a instillare il patriottismo e a non far sentire i bianchi in colpa per il fatto di essere bianchi, come se questo fosse effettivamente ciò che viene insegnato o l'intenzione di chi tiene un corso sulla storia della schiavitù. C'è molta sfiducia verso l'università e la sensazione che stiamo corrompendo i giovani e allo stesso tempo non li stiamo preparando per dei veri lavori. Si tratta di una confusione che diventa quasi una convergenza tra il tentativo di controllare l'università e la riduzione del suo scopo a quello di essere solo un fornitore di competenze.

Questa convergenza è stranamente potente perché ci sono genitori comprensibilmente preoccupati che i loro figli trovino un lavoro, il che deriva dal fatto che per molti il denaro è più importante dell'etica o della filosofia, mentre intanto l'estrema destra si preoccupa che stiamo insegnando ai giovani un'infinità di cose sbagliate. È la tempesta perfetta.

Ci sono anche cose all'interno delle nostre stesse discipline che non sono state salutari a lungo termine. Ho letto molto post-strutturalismo, che ho trovato molto interessante, ma tendeva a creare veri e propri ostacoli per quegli studenti che erano interessati a venire all'università per leggere letteratura, o per ammirare grandi opere d'arte, volendo ad esempio capire perché Leonardo Da Vinci fosse così straordinario, invece di vederlo ridotto a essere il portavoce dell'egemonia economica medicea. In un certo senso, gli umanisti hanno collaborato alla loro stessa crescente irrilevanza.

Pensa che questo declino delle certezze ideali possa avere a che fare con la fragilità dell'io a cui assistiamo oggi?

Non so se si possa stabilire un rapporto di causalità. Ci sono tante altre cose che accadono nella nostra società, alcune delle quali sono strutturali. Gli studenti delle scuole superiori sono sottoposti a una forte pressione per entrare nelle migliori università, perché sono portati a pensare che altrimenti la loro vita sarà finita, mentre altri si chiedono perché dovrebbero andare all'università, se è piena di persone di sinistra radicale che cercano di distruggere la nostra società.

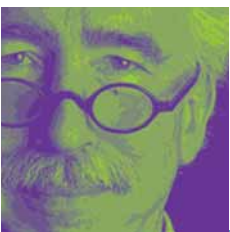
Penso che gli umanisti debbano occuparsi di questioni come l'intelligenza artificiale, la sostenibilità, la politica, persino del regime economico neoliberale che ha prodotto le disuguaglianze che vediamo oggi. Sono cose che dovrebbero competere agli umanisti. Dobbiamo impegnarci

in questi temi attuali e mostrare la nostra rilevanza in modi che ci permettano di non essere visti come nostalgici. E non possiamo aggrapparci a vecchie convenzioni disciplinari perché il nostro relatore di tesi ha fatto così, e il suo relatore prima di lui. Questa è l'approccio tipicamente corporativo del nostro mondo accademico. Dobbiamo invece creare degli spazi, piuttosto che delle dottrine, che permettano a insegnanti e studenti di avere il tempo e il modo per sperimentare idee e modi di pensare diversi anche a costo di portarli completamente fuori strada prima che si radichino nella loro preparazione professionale e nelle loro carriere. Se le discipline umanistiche non si assumono questo compito, lo farà qualcun altro e i giovani si allontaneranno dall'università. Si tratta quindi di una questione urgente per tutti noi che crediamo nell'importanza di una formazione universitaria.

Nel suo libro, lei parla dell'università come di una città con tutte le sue cacofonie. Quale sarebbe il documento fondante che tiene insieme questa città? Qual è il fondamento della sua città dell'intelletto?

È difficile rispondere rapidamente senza usare dei cliché. Sono stato molto attento quando ho cercato di definire come pensare alle arti liberali non come un corpo di contenuti, ma come un insieme di protocolli per l'impegno con le opere critiche della cultura. Era necessario scindere le due culture e garantire connessioni integrate tra le cosiddette scienze e le cosiddette arti per mantenere il senso dell'università come comunità universale.

In Europa, l'università moderna è nata quando un gruppo di persone si è riunito a Bologna per tenere dei corsi. Gli studenti partecipavano ed era tutto molto destrutturato, ma quella era una città dell'intelletto, un'idea di comunità di persone in un luogo specifico a cui si poteva accedere per imparare. Era il primo spazio di questo tipo al di fuori delle istituzioni monastiche, e le prime università erano basate sull'idea di una diversità di persone che si riunivano per questa specie di ricerca. Non so, in realtà, se sono in grado di identificare un documento di fondazione per la città dell'intelletto, anche se mi piace l'idea di trovarne uno. In questi giorni sono spesso a New York e la città ha quel tipo di prossimità, densità e apertura alla cacofonia a cui penso come riferimento per l'università. New York è rumorosa, le persone dicono quello che pensano e a volte sono sgarbate e sgradevoli, ma sicuramente sono coinvolte. Quindi, non sono pronto a darle una risposta, ma credo che l'immagine della città sia un buon paragone per ciò che un'università dovrebbe essere al suo meglio.



Nicholas Dirks è Presidente e Amministratore Delegato della New York Academy of Sciences, Professore di Storia e Antropologia ed ex Chancellor dell'Università della California, Berkeley

Salvatore
Abbruzzese



Inquietante realtà

Come e perché la paura è protagonista nello scenario contemporaneo

Analizzando il perimetro del mondo moderno e dell'Europa, si constata la progressiva percezione di vivere un quotidiano inquietante. Che genera paura. Un quadro problematico, a forte tasso di criticità, che si rifà a tre diversi generi di esperienza. La prima è riconducibile alla perdita dei riferimenti morali sul piano della società civile; la seconda è data dall'incertezza dello scenario prossimo venturo; la terza è dettata dall'imprevedibilità crescente dei comportamenti individuali. Tuttavia, nessuna di queste produce di per sé paura. Ma una volta sommate tra loro, vi contribuiscono in misura crescente.

Per quanto umanamente comprensibile, la paura è stata a lungo considerata un sentimento irrazionale. Liberarsi dalla paura e vivere senza paura costituiscono le fondamenta dello Stato moderno, la ragione prima dell'obbedienza verso le istituzioni, garanti di ogni sicurezza del singolo. Il "cedere alla paura", l'essere "in preda della paura" sono stati sempre giudicati come dei veri e propri atti di resa emotiva, altrettanti cedimenti della ragione, sia per quanto possa concernere il singolo individuo, sia per quanto possa invece caratterizzare l'intera collettività. Relegata fino a qualche decennio fa alle fasce deboli, come potevano essere i bambini e gli anziani, la paura non sembrava affatto rientrare tra le categorie dell'agire collettivo.

Da qualche anno non è più così e la paura costituisce una dimensione sempre meno marginale nello scenario contemporaneo. L'affermarsi di una percezione inquietante della realtà, tale da generare paura, si fonda su una percezione della realtà della quale è possibile intercettare le ragioni.

Volendo qui compiere una schematizzazione molto semplice ancorché efficace, restando nel perimetro del mondo moderno e dell'Europa, queste ragioni possono essere accreditate ad almeno tre diversi generi di esperienza. La prima è data dalla perdita dei riferimenti morali sul piano della società civile, la seconda dall'incertezza dello scenario prossimo venturo, la terza dall'imprevedibilità crescente dei comportamenti individuali. Nessuna di queste genera di per sé paura ma tutte e tre, una volta sommate tra loro, vi contribuiscono in modo crescente.

La perdita dei riferimenti morali

La perdita dei riferimenti morali è la ragione di più antica data e se ne possono rintracciare le basi nella Francia di fine Ottocento, all'indomani della rivoluzione industriale e della formazione della Terza Repubblica. Secondo Émile Durkheim, senza un ambiente con riferimenti morali condivisi, ma con tanti atomi individuali, si sarebbe andati verso il più fragoroso sfacelo. Una vera e propria morte sociale: "Una società composta da una miriade di individui disorganizzati, che uno Stato ipertrofico si sforza di abbracciare e di dominare, costituisce un'autentica

mostruosità sociologica. [...] Una nazione sussiste soltanto se tra lo Stato e i privati cittadini si intercala tutta una serie di gruppi secondari abbastanza vicini per attirarli fortemente nel loro campo d'azione, e per coinvolgerli così nel torrente generale della vita sociale"¹.

Qualche anno più tardi, in modo molto meno distaccato ed empaticamente vicino a questi "gruppi secondari", Charles Péguy, scriveva che: "[...] lo si creda o no, siamo cresciuti nel seno di un popolo allegro. A quei tempi un cantiere era un luogo della terra in cui gli uomini erano felici. Oggi un cantiere è un luogo della terra dove gli uomini recriminano, si rimproverano, si picchiano: si uccidono [...]. Un tempo gli operai non erano schiavi. Lavoravano. Avevano un onore, assoluto, come deve essere un onore"². Péguy vedeva una comunità all'opera, nella quale l'onore del lavoro ben fatto era parte dell'identità dell'operaio all'interno del suo ambiente morale.

Si trattava di una società di interconoscenza nella quale le relazioni umane invitavano ciascuno a onorare l'ambiente del quale si sentiva parte, mostrando un comportamento degno della stima altrui. Non c'era spazio per il recriminare o per picchiarsi, si viveva in "un mondo felice". Tutta la collettività, l'ambiente morale nel quale il soggetto sceglieva di situarsi, voleva praticare la cordialità dei rapporti e non la competizione. I riferimenti morali, cattolici o socialisti che fossero, avevano in comune l'onore dei legami di solidarietà che erano il tessuto connettivo di quell'ambiente. Di quel mondo che Durkheim proponeva di ricostruire Péguy, dieci anni più tardi, ne avrebbe denunciato la scomparsa.

Da questi testi è trascorso un secolo, nel quale i tentativi di ricostruzione degli ambienti morali si sono susseguiti senza sosta. La storia, con buona pace di Marx, non è storia delle lotte di classe, ma storia dei mille tentativi di ricostruire un "mondo felice", cioè di collettività dotate di principi, e quindi di identità e di memoria.

In Italia più che altrove questo sentimento si è sempre accompagnato con la percezione di un futuro migliore. Nel secondo dopoguerra, con lo sviluppo economico, nell'Italia in grande ripresa e con la promessa di un benessere imminente aperto a tutti, si era diffusa la convinzione di poter chiudere definitivamente la scatola degli orrori della guerra e dei totalitarismi, per entrare in una fase storica definitivamente promessa allo sviluppo. Ma, soprattutto, era sembrato possibile archiviare il senso di precarietà e di timore che era rimasto ancora presente nelle fasce sociali più deboli, attraverso le prime affermazioni dello Stato sociale e delle politiche di sostegno per l'occupazione, la sanità, la casa e la scuola. Chi emigrerà, lo farà oramai sempre di più dirigendosi verso la Lombardia e il Piemonte, piuttosto che oltrepassare le Alpi o l'Atlantico.

L'Italia di quegli anni, ancora povera ma profondamente attraversata da un tessuto religioso condiviso, non vedeva la paura. A differenza di quella dell'infanzia di Péguy, non viveva in cantieri in cui gli uomini erano felici, ma comunque lavorava in cantieri nei quali si coltivava la speranza di un futuro felice, di una famiglia liberata dalla precarietà e dalla miseria.

Gli episodi di criminalità non venivano affatto rubricati come una forma di degrado morale e civile. Al contrario, erano visti come schiuma di superficie, angoli oscuri di una società sana e serenamente avviata verso il miglior benessere possibile.

L'Italia avrebbe continuato a lungo a non avere paura degli atti di violenza. Gli atti di criminalità la lasciano stupita e sorpresa. Lo stesso attentato di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 verrà interpretato come l'orrida strage di una mano criminale, e non come l'inizio di una strategia della tensione che avrebbe ingabbiato la vita degli italiani e distrutto quella delle persone per dieci anni.

In pratica, esisteva, è esistita ed è stata ben resistente una fiducia di fondo che basava la propria sicurezza sulla fiducia non solo verso la classe dirigente, quanto anche e soprattutto verso un futuro che sembrava promettente e ineludibile. E questo non certamente a caso. Lo sbarco sulla luna del 20 luglio 1969 seguito in mondovisione ne costituisce una prova palmare. Con

1. É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Prefazione alla seconda edizione, Edizioni di Comunità, Milano 1999 [ed. or. 1894], p. 33.

2. C. Péguy, *L'argent*, in "Cahiers de la Quinzaine", XVI, 6, 16 febbraio 1913; trad. it. *Il denaro*, a cura di M. Antonellini e F. Marchi, Raffaelli Editore, Rimini 2010.

Neil Armstrong, comandante dell'Apollo 11 che, prima di posare la navicella sul suolo lunare, declama il prologo del Vangelo secondo Giovanni, il Santo Padre e i capi di Stato di tutto il mondo che applaudono, fino agli stessi enti pubblici che autorizzano gli impiegati a entrare la mattina del giorno successivo un'ora dopo l'orario previsto, in quanto non solo era giusto ma quasi doveroso restare incollati al video della televisione in bianco e nero per seguire in diretta un avvenimento che si riteneva mutasse definitivamente il volto della terra, tutto testimonia ampiamente l'estensione di questo clima di indiscutibile fiducia.

L'incertezza dello scenario prossimo venturo

La perdita dei riferimenti morali e il lento salire di uno stato di incertezza si affermano progressivamente con il venir meno della fiducia nella classe politica, nella scienza e nella collettività a seguito della materializzazione degli interessi e delle aspirazioni, propria di quella cultura del disincanto che prenderà il sopravvento negli anni Settanta del Novecento, accompagnata dalle ideologie dello scontro politico e dalle crisi ripetitive che scuoteranno l'economia del Paese dal 1972 in poi.

Con il progressivo avanzare delle crisi economiche e della perplessità verso l'universo politico viene meno l'ottimismo, assieme alla fiducia in un futuro migliore. E sono le reazioni alle pandemie a mostrare le dimensioni della paura che alberga oramai nel Paese.

Il confronto è tanto utile quanto inevitabile³. Durante la pandemia del 1957 e quella del 1969 la fiducia nelle conoscenze mediche e nel sistema ospedaliero, una volta inserita nel quadro di una società universale volta verso il migliore sviluppo possibile, rendeva marginali agli occhi dell'opinione pubblica dell'epoca le migliaia di decessi che pur si erano verificati. La paura del contagio appariva subordinata alla convinzione di potervi comunque sopravvivere. Se molte erano le vittime, molte di più erano quante avevano contratto "l'asiatica" prima e "la spaziale" poi, ed erano guarite senza andare al di là di qualche giornata a letto, sotto le cure dei medici di base, allora visti da tutti come meravigliosamente competenti. In pratica, la paura per una pandemia, pur rischiosa, non solo non aveva bloccato le fabbriche, né le scuole, ma la stessa società italiana l'aveva attraversata quasi senza accorgersene.

Completamente diverso è quanto accadrà in Italia cinquant'anni dopo, nel caso della pandemia da Covid-19. Dinanzi alla catastrofe sanitaria, al mancato aggiornamento dei protocolli, all'assenza di protezioni adeguate per i medici e gli operatori sanitari, le istituzioni sanitarie, in pieno accordo con quelle di governo, decidono – non senza ragione – di ricorrere proprio alla paura, come unica risorsa accessibile per convincere gli italiani alle vaccinazioni. Dalla presentazione in prima serata dei camion militari fermi e carichi di bare, ai bollettini dei decessi ripetuti ogni sera; dalle misure draconiane quanto disumane adottate negli ospedali (che purtroppo non serviranno a salvare le vite del personale medico sanitario) all'interruzione dei riti funebri; dall'irruzione nelle case private per contare il numero dei commensali al rigoroso divieto di uscita dalla propria abitazione, tutto è stato gestito e supportato facendo ricorso alla paura.

L'impossibile – lo spegnere metaforicamente la luce a ogni relazione umana diretta – si è rivelato possibile. L'obbligo della distanza fisica, opportunamente edulcorato con il termine, preso a prestito da una sociologia mai compresa, di "distanza sociale", è stato applicato oltre ogni possibile paranoia. Si è pertanto penalizzato il bagnante solitario sulla spiaggia vuota di Rimini, multate le persone in bici, redarguite le coppie di coniugi sposati da una vita che camminavano per strada sottobraccio, fermata la coppia in automobile colpevole di viaggiare assieme al loro unico figlio minore.

E la paura ha premiato. Il realismo pratico delle nostre agenzie istituzionali si è rivelato efficace. La società si è rinchiusa in casa, tutto si è spento e l'Italia del 2020 ha dato un'immagine radicalmente diversa da quella del 1969 con i suoi 20.000 morti, che aveva attraversato i mesi della

3. Per un'analisi dettagliata del fenomeno S. Abbruzzese, *Società in cerca di respiro. L'Italia e le pandemie, Morcelliana, Brescia 2021.*

pandemia nella più scoperta indifferenza. Nulla prova in modo altrettanto chiaro come la paura, una volta alimentata consapevolmente dai media, abbia finito con lo svolgere per questa strada un ruolo decisivo.

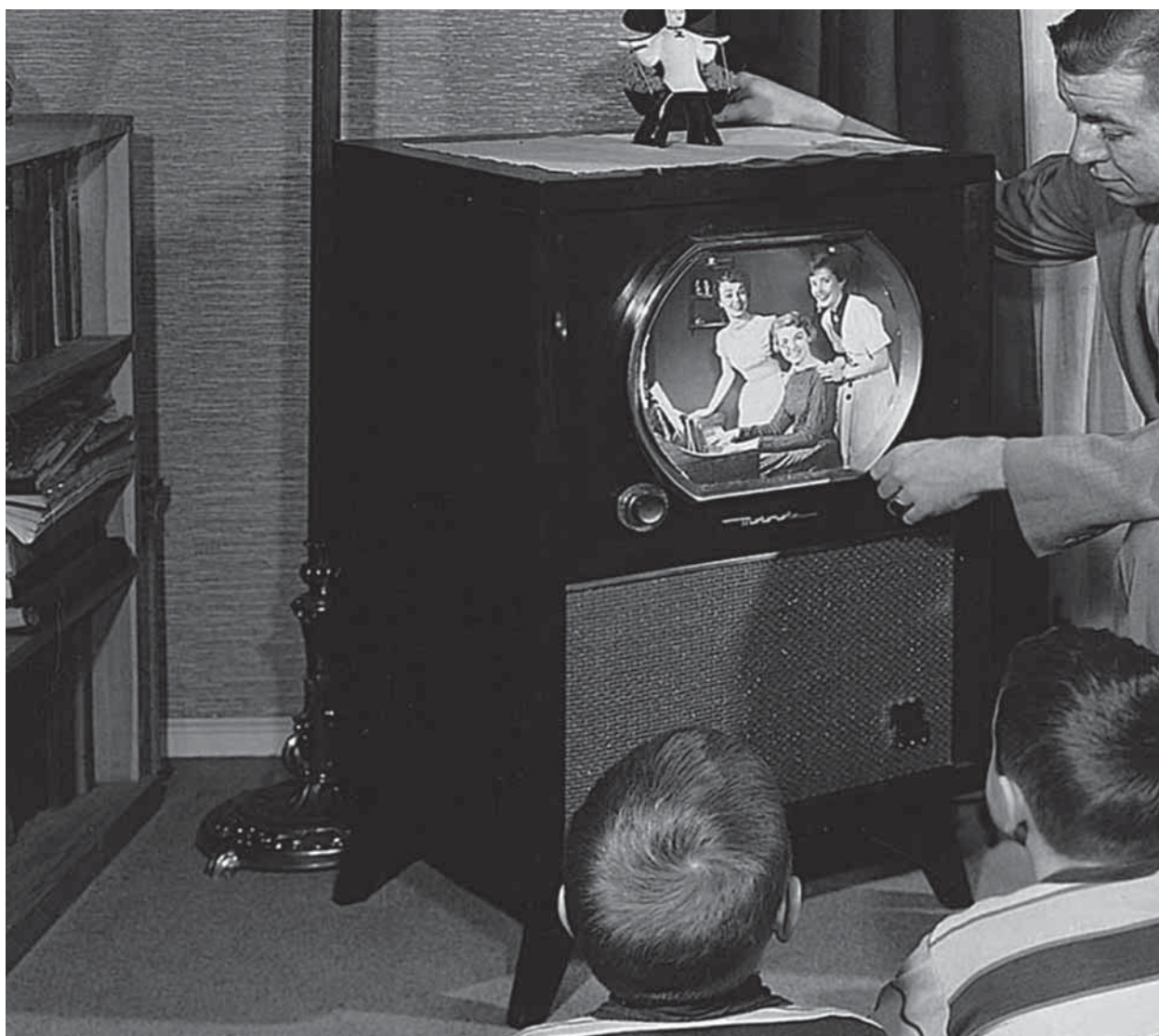
L'imprevedibilità del comportamento altrui

Se la paura del contagio ha avuto così tanto seguito è quindi perché non solo era caduto da tempo il mito della capacità della scienza di prevedere e di riassicurare. Ma anche perché, da diversi decenni, ci si è oramai abituati a una collettività non essenziale, facilmente surrogabile nei contatti on line. L'Italia, terzo mercato mondiale nel possesso di cellulari dopo Hong Kong e la Corea del Sud,⁴ aveva già di fatto surrogato la collettività dei rapporti diretti con l'universo dei social, al punto tale da ritenere che tutto il mondo della relazione con l'altro fosse riassumibile nelle comunicazioni via smartphone.

Ma sarebbe riduttivo fermarsi solo all'oggettivo timore verso un virus minaccioso e alla paura maestra di vita, volta a suggerire un atteggiamento di prudenza, per quanto radicale nelle sue conseguenze e ai limiti della sicurezza sanitaria questo potesse essere, visto che i vaccini erano ancora in corso di sperimentazione. Esiste una disgregazione della collettività che nasce dall'interno e sfocia in un'oggettiva esperienza di insicurezza sulla quale la paura trova ulteriori radici per affermarsi. Queste ultime risiedono nella possibile irragionevolezza degli altri.

L'uso di sostanze allucinogene gode di una domanda sempre più estesa. L'Istat denuncia la presenza di otto milioni di consumatori abituali di cannabis e, all'interno di questi, due milioni di consumatori abituali di eroina e cocaina. Che lo si voglia o no, l'assunzione di droga determina atteggiamenti incontrollabili e deliri di onnipotenza rispetto ai quali il nostro normale sistema di autodifesa si rivela spaventosamente inefficace. La percezione di insicurezza quando si è per strada, una volta messa in relazione diretta agli omicidi stradali provocati dall'assunzione di

4. *ÉSi veda a tal proposito L. Ricolfi, La società signorile di massa, La nave di Teseo, Milano 2020.*



sostanze stupefacenti da parte degli automobilisti, non può che aumentare.

Accanto all'uso di droghe, l'uso dei cellulari come protesi comunicativa ha le sue responsabilità e produce almeno due conseguenze negative. In primo luogo, disabituata alla comunicazione ordinaria, all'incontro quotidiano con gli altri, sostituendo questi ultimi con la ben più facile comunicazione on line. Si arriva così a generazioni il cui desiderio di comunicazione e di relazione resta annichilito e rattrappito dentro il facile scenario del mondo virtuale. Ma in secondo luogo, l'universo smartphone crea spazi virtuali presso i quali qualsiasi esasperazione egotica trova il proprio terreno di coltura.

Se a questi fattori si aggiunge lo scenario sempre più vasto di quanti sono sganciati dal contesto esterno e vivono oramai in realtà marginali autoreferenziali, si può comprendere quanto alla paura non manchino le ragioni per affermarsi in modo sempre più esteso.



Salvatore Abbruzzese è ordinario di Sociologia dei processi culturali e di Sociologia della religione presso l'Università degli studi di Trento. Fa parte del comitato scientifico degli Archives de Sciences Sociales des Religions.





Il senso del cambiamento

Il nuovo carattere sociale eterodiretto e la sfida della cultura sussidiaria

La domanda è dirimente: la vita personale e sociale degli individui come si svilupperà nell'arco temporale del terzo millennio? Di sicuro avrà caratteristiche diverse rispetto a quella novecentesca, così come sarà differente da quelle ancora più lontane nel tempo. I cambiamenti sono nelle cose. Tuttavia, oggi pare proprio essersi depauperata la centralità dell'io. Si assiste in una progressiva situazione di complessità a un "di meno" dell'umano, soggetto impaurito e quasi completamente asservito a un potere che lo dirige. Partecipa più o meno consapevole di un pericoloso fenomeno di eterodirezione. Riflessione, con appunti sussidiari, a partire dalla rilettura di un libro fondamentale del sociologo statunitense David Riesman dal titolo La folla solitaria.

Come sarà la vita personale e sociale dell'uomo che affronta il terzo millennio? La sua esistenza non potrà essere uguale a quella del passato remoto e nemmeno a quella del secolo scorso. Ciò che dipende dalla tradizione e dalla religione, dai valori della famiglia, del clan, di una piccola o grande comunità ha per lungo tempo formato non solo il carattere individuale dell'uomo, ma anche quello che viene chiamato "carattere sociale"; così come in un periodo che grosso modo intercorre tra Umanesimo e Rinascimento, arrivando all'appuntamento con il Settecento (il periodo in cui si elaborò e in alcuni casi si realizzò la democrazia), avvenne una grande trasformazione sociale, dove l'uomo si impegnò a esaltare la sua autonomia e la sua individualità.

Dopo l'ultima Guerra mondiale e il profondo cambiamento nel mondo del lavoro, con un benessere migliore, una maggiore sicurezza politica e sociale, è cominciato a prevalere il fascino del consumismo, delle relazioni sociali ripetitive, di un certo conformismo di vita sviluppatosi di pari passo con il nascente neoliberismo.

Insomma, si è affermato e si sta ancora affermando un altro "carattere sociale" che, al posto di curare l'autonomia dell'uomo, sembra che lo voglia assoggettare a un potere che lo dirige, facendolo così diventare un eterodiretto.

È probabile che questo stia avvenendo non solo per il formarsi di grandi poteri economici, soprattutto, ma anche di nuovi poteri culturali, mediatici e parallelamente in seguito a sconvolgenti progressi tecnologici, fino a quella che viene chiamata "Intelligenza Artificiale".

Infine, i grandi cambiamenti geopolitici accanto alle grandi innovazioni tecniche – le "rivoluzioni nel mondo" del lavoro, le "rivoluzioni politiche e sociali", la tragedia del ritorno delle guerre che fanno ripensare probabilmente al concetto espresso da von Clausewitz: "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi" (anche se in molti non ci credono) – quanto hanno cambiato il carattere dell'uomo nei vari aspetti della sua vita?

Un pubblico anonimo

Nel 1950, poco tempo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il sociologo americano David Riesman scrisse un libro che suscitò grande interesse. Il titolo era inquietante *La folla solitaria* (*The Lonely Crowd*, New Haven 1950; ed. it. Il Mulino, Bologna 1956). Perché inquietante? Ti faceva pensare a una società occidentale, quella europea e americana in particolare, che appariva come un paradossale “grande omogeneizzato”, con plotoni di persone che pareva avessero anche lo stesso volto. Eppure, era una società che aveva raggiunto un benessere più ampio che in passato!

Lo studio di Riesman era ovviamente complesso e, se lo si legge oggi, appare anche datato rispetto ad altri studi più ampi e approfonditi usciti in seguito. Eppure, riletto con attenzione anche dopo sessant'anni, si nota che alcuni concetti di base non erano stati ben compresi e oggi appaiono invece illuminanti e di straordinaria attualità.

David Riesman aveva ben presente – anzi fu probabilmente uno dei primi a elencarli – i tre periodi che, a grandi linee, hanno caratterizzato l'evoluzione del “carattere sociale”. Ma ciò che in fondo questo studio e questa analisi stimolavano era una domanda: quale poteva essere il periodo migliore in cui l'uomo aveva la possibilità di pensare a un progetto e a un futuro positivo della società umana? E quali erano i pericoli?

Nei periodi tratteggiati dall'analisi di Riesman, l'uomo dimostrava sia aspetti positivi sia negativi e soprattutto sembrava, in maggioranza, saper affrontare la paura del cambiamento. Il senso della paura, l'angoscia per certi aspetti dei mutamenti tecnologici, dell'organizzazione del lavoro, magari della scomparsa del lavoro che facevi, sono elementi fondamentali di una vita, spesso più della stessa morte.

Fin dall'antichità ci si poneva questa domanda. Ad esempio, nel *De rerum natura* di Lucrezio, l'uomo appariva come una creatura solitaria che deve combattere per sopravvivere: era un'aggregazione di atomi che poi si disgregano e non può contare neppure sull'aiuto degli dei. L'uomo supera prove terribili e la paura fa parte del suo Dna culturale. In questa visione pessimistica e materialistica di Lucrezio, collegata alla filosofia di Epicuro, guardando la storia, la paura è tuttavia quella che spesso ti accompagna nella crescita. Anche nei momenti più difficili da superare e anche nelle scoperte che ti forniscono una più ampia conoscenza che rimette in discussione ciò che ti guidava nella tua vita di prima. Crescita e paura alla fine si sono sempre incrociate tra loro.

In fondo, solo 60 anni fa, lo si poteva chiedere ai primi viaggiatori nello spazio, fuori dalla terra, a coloro che misero i piedi sulla luna. Essi ricordavano quel “viaggio” con un orgoglio che nasceva da una paura controllata e superata. Gli uomini che Riesman vedeva e studiava, in base alla loro storia, sembravano tuttavia aver ridotto anche il senso della paura e la fine delle guerre e il progresso ottenuto parevano aver raggiunto un nuovo tipo di umanità. Mentre, appunto, avanzavano il progresso e una relativa sicurezza, si evidenziava questo nuovo “carattere sociale”. Gli uomini apparivano soprattutto come conformisti, consumatori di una società opulenta, schiavi della televisione e della pubblicità. In altre parole, un pubblico anonimo come evocava il titolo del libro.

Nacque così anche il paradossale concetto di “flagello dell'umanità”, che era rappresentato addirittura dall'individuo ben socializzato. Nel suo studio, Riesman aveva posto un presupposto fondamentale: in termini sociologici si tratta della funzionalità. Insomma, tutte le società, per sopravvivere adeguatamente, hanno bisogno di un certo grado di conformità degli individui. Questo risultato può essere raggiunto in modi molto differenti. Un “carattere sociale” largamente condiviso in modo eterodiretto non assicura una coesione e una conformità che può essere funzionale e rassicurante?



photo © David Sinclair_Unsplash

I perché dell'assenteismo politico e sociale

Concentriamoci sul periodo storico che stiamo vivendo. Ed ecco che ci appare una sorpresa: dovremmo essere migliorati e invece, come nessuno pensava, all'ombra del conformismo e del consumismo, pare che prenda piede un forte pessimismo sociale, nonostante tutte le conquiste che sono state raggiunte col progresso.

Guardiamo a fondo questa svolta epocale che si presenta agli uomini di oggi, alla possibilità che si affermi definitivamente il nuovo "carattere sociale" eterodiretto. Come si è detto, è circondato da sfiducia, individualismo non autonomo ma esasperato, diffidenza e assenteismo nelle istituzioni della democrazia fino a una progressiva e continua non partecipazione. Chiediamoci il perché.

Sotto gli occhi di tutti oggi esiste una disillusione diffusa verso la società in cui viviamo, che ti porta a un individualismo che conduce di nuovo alla paura.

Sta prevalendo, insomma, un "carattere sociale" prevalentemente eterodiretto e che, nella sfiducia generale, fa pensare neppure a una società di massa, ma a una società democraticamente postmoderna, che da secoli non corrisponde al desiderio dell'uomo e sembra riportarti indietro nell'orologio della storia, alle epoche che intellettuali come David Riesman hanno descritto come una "folla solitaria". E non c'è dubbio che conformismo, consumismo, invadenza mediatica di ogni tipo stiano favorendo l'assenteismo politico e sociale.

In questo quadro sociale e politico, emerge però un fatto nuovo rispetto alle epoche passate. Il benessere che era stato raggiunto sta lentamente scemando ma, soprattutto, produce disuguaglianze insopportabili, vissute come profondamente ingiuste.

Avanza quindi l'etero-direzione, ma cresce di pari passo anche la disillusione. Cosa chiedono prevalentemente i disillusi dei nostri giorni nel mondo occidentale? Sanno che dovranno adattarsi allo "tsunami tecnologico" ancora in corso fino all'attuazione dell'IA; conoscono il ruolo perso dai parlamenti, dalle ideologie che ispiravano i partiti.

Vista la situazione senza ipocrisia, gli uomini della società eterodiretta, quella delle grandi disuguaglianze, della globalizzazione affrontata con una superficialità senza senso, sanno di aver perso tanti diritti conquistati, tante idee che davano un senso alla società in cui vivevano e alla speranza di un miglioramento continuo. E cominciano a pensare di aver perso la loro caratteristica principale: la capacità critica.

È vero quindi che si vive nella disillusione, ma è una disillusione mal sopportata contro la società che ti ha regalato conformismo, benessere e relativa tranquillità e che, appunto, come si diceva, ti ha tolto la tua personalità, il tuo "io", la capacità critica che sta nel Dna umano, come la paura da combattere.

Einstein, senza crisi non ci sono sfide

È raro vedere nella storia, come si nota invece in questa epoca, un disinteresse e una condanna, al tempo stesso, del presente rispetto al passato prossimo dove c'erano grandi contraddizioni, meno benessere ma sostanzialmente si viveva meglio. Non si tratta di nostalgia, ma appunto di voglia di non restare una "folla solitaria".

C'è una frase di Albert Einstein che è un segnale della disillusione che si trasforma in una risposta positiva di ribellione. Vale la pena di riprenderla. Diceva il grande scienziato: "La crisi può essere una grande benedizione per le persone e le nazioni. Perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte scura. È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e disagi, inibisce il proprio talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi è l'incompetenza, il più grande inconveniente

delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie d'uscita ai propri problemi. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia”.

Alla fine, emerge che di fronte anche al benessere che, in modo diseguale, il grande potere concentrato ti assicura o potrebbe assicurarti, gli uomini vogliono essere socialmente protagonisti, desiderano scoprire il loro “io”, vogliono conquistare un “carattere sociale” di sfida, e rifiutano qualsiasi “agonia” e qualsiasi specie di “folla solitaria”.

Di fronte alla supponenza del grande potere che vuole instaurarsi ancora di più al centro di una società, non si è alzata solo la voce di Einstein ma anche i veri difensori di una società democratica, con tutti i suoi valori ancora più profondi e più ampi; gli studiosi di economia e sociologia che guardano per prima cosa alla sfida dell'impresa e non alla speculazione della finanza; i riformisti e i liberal-socialisti che misurano con giusto criterio i passaggi epocali; il cattolicesimo sociale con la sua sensibilità di grande umanità solidale; coloro che vogliono difendere i tradizionali valori della democrazia e migliorarli di fronte ai grandi cambiamenti, senza svuotarli del loro significato storico, politico e sociale.

Sul pericolo e l'avversione alla “folla solitaria” si concentrò persino Friedrich Engels, che la vedeva da marxista come un'atomizzazione dell'umanità spinta all'estremo che la borghesia ricca voleva imporre soprattutto nelle grandi città dell'Ottocento.

Possiamo citare ancora studiosi come Raghuram Rajan con il suo *The Third Pillar (Il terzo pilastro, 2019)* nel quale spiega che lo Stato e i mercati hanno dimenticato la cosa più importante: la comunità.

Infine, ci si lasci citare, non per un interesse pubblicitario, la cultura sussidiaria a cui lavora e si ispira questa rivista: la sussidiarietà è la negazione più radicale della “folla solitaria”. È la nostra sfida, fatta dominando la paura. Non crediamo di sbagliare pensando che la salvezza dell'uomo del futuro stia in questa grande sfida epocale.



Gianluigi Da Rold è giornalista e scrittore italiano. È stato inviato speciale del “Corriere della Sera” e condirettore della rete regionale della Rai a Milano. Nel 1978, con Tobagi, promuove la fondazione di Stampa Democratica, nuova corrente sindacale del giornalismo italiano.



Il tempo della polidipendenza

Oggi è raro incontrare chi usi una sola sostanza, ci troviamo davanti a soggetti polidipendenti. Che sulla piazza trovano senza fatica i prodotti da provare per fare un'esperienza che piace, trasversale alle classi sociali. I soggetti giovani sono i più esposti a questo tipo di consumo. Lo vivono come alternativa che possa risultare attrattiva rispetto al deserto di proposte. Va tenuto in grande considerazione che il nostro è un mondo pieno di paure e di ferite. Ognuno ha nella propria esperienza o nella struttura della propria personalità traumi o fragilità, più o meno rilevanti. Coloro che "frequentano" sostanze sanno di poter accedere a una esperienza di oblio, di pace. E i social media svolgono molto bene il ruolo di facilitatori. Riflessione del consigliere delegato di Fondazione Eris, storica voce e operatore di Centri per l'aiuto, a partire dai numeri forniti dalla Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno della tossicodipendenza in Italia.

I dati relativi al fenomeno della tossicodipendenza sono pubblici e noti. Basti citare la Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno della tossicodipendenza in Italia presentata a giugno 2024. Vi troviamo l'evidenza del persistere di una situazione allarmante relativa al consumo di droghe tra i giovani. In particolare, viene confermata la crescita del consumo di sostanze psicoattive tra i giovani tra i 15 e i 19 anni rispetto all'anno precedente: il 28% della popolazione studentesca riferisce di aver consumato una sostanza illegale nel corso dell'ultimo anno. Alle sostanze illegali vanno aggiunte quelle legali come il tabacco (39%), l'alcol (75%) e gli psicofarmaci senza prescrizione (11%). Questi numeri, peraltro, sono relativi ai soli ragazzi scolarizzati, nella fascia di età indicata.

A livello europeo, la Relazione europea sulla droga 2024 redatta dall'EMCDDA (European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction, che a luglio 2024 è stata trasformata nella EUDA – European Union Drugs Agency – con ampliamento di mandato, per fare fronte all'aggravarsi del fenomeno a livello europeo), riferisce di un perdurare di alta disponibilità di tutti i tipi di sostanze illecite, con un mercato "ora caratterizzato dalla diffusa disponibilità di una gamma di droghe più ampia rispetto al passato, con sostanze spesso disponibili in elevata potenza o purezza o in nuove forme, miscele o combinazioni". La relazione osserva come vi siano sostanze nuove, rispetto alle quali si hanno poche conoscenze scientifiche e dunque possibilità di prevederne i rischi per la salute. L'ampiezza del fenomeno non sembra però essere veramente acquisita, a livello tanto individuale quanto sociale, così da diventare una chiave di lettura che ci permetta di comprendere quanto sta accadendo nelle vite di tanti uomini.

Effetti imprevedibili sulla salute

Per provare a leggerlo, partiamo dalla constatazione che il termine "tossicodipendenza" non è adatto a descrivere la situazione attuale. Oggi dobbiamo parlare di dipendenza, di dipendenza patologica, e in particolare di polidipendenza. Mentre negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, e

fino agli anni Novanta del secolo scorso, una persona si avvicinava a un tipo di sostanza e vi restava legato, con gli anni Duemila lo scenario è completamente cambiato. È raro incontrare chi usi una sola sostanza, ci troviamo davanti a soggetti polidipendenti.

Nella relazione dell'EMCDDA viene definito policonsumo "l'uso di due o più sostanze psicoattive, lecite o illecite, contemporaneamente o in sequenza". Viene altresì osservato che possono essere vendute sostanze che contengono una o più droghe diverse da quelle che l'acquirente si aspettava, sia miscelate con la sostanza che intendeva acquistare sia in sostituzione di quest'ultima. Di conseguenza, i consumatori potrebbero non essere a conoscenza di quale sostanza o quali sostanze consumano realmente e ciò aumenta in modo significativo il rischio per la salute.

Il dato preoccupante, segnalato dalla relazione europea, è costituito dalla maggiore integrazione nel mercato delle sostanze illecite conosciute e delle nuove sostanze psicoattive, oltre che dalla più ampia disponibilità di sostanze sintetiche. Questo fenomeno riguarda i prodotti a base di cannabis adulterati con cannabinoidi sintetici, i prodotti venduti come MDMA, ma contenenti talvolta adulteranti sintetici, e la comparsa sul mercato di oppioidi sintetici estremamente potenti miscelati con altre sostanze. In sostanza, è cambiata la composizione delle droghe, il "taglio", che è effettuato con farmaci, antidolorifici e molte altre sostanze che in qualche modo rendono l'approccio più facile, ma anche più preoccupanti e imprevedibili gli effetti sulla salute.

Le "nuove droghe": la ketamina

Come emerge da questi dati, il cambiamento nelle abitudini relative al consumo è certamente influenzato dal mercato della droga, che oggi offre una enorme varietà di sostanze, sempre più economiche e diffuse. In molte piazze la cocaina costa meno delle sigarette. Per quanto riguarda i prezzi, in Italia la relazione al Parlamento citata riporta che "nel 2023 sono calati i prezzi medi del traffico di marijuana, hashish, cocaina, amfetamine e metamfetamine, mentre sono aumentati quelli di eroina brown, eroina bianca ed ecstasy. Il prezzo medio della cocaina risulta stabile dal 2018".

Per quanto concerne le "nuove droghe", la relazione dell'EMCDDA osserva come vi siano pochi dati su alcune sostanze di cui però si sospetta una diffusione ampia soprattutto tra i giovani, come la ketamina. L'allarme è dato sia dalla quantità crescente di sostanza sequestrata, che dai dati dei reparti di emergenza degli ospedali europei dai quali si evince la crescita di intossicazioni dovute a cocaina in associazione a ketamina. Questa sostanza è collegata a danni acuti e cronici, quali la tossicità neurologica e cardiovascolare e problemi di salute mentale. Per quanto riguarda la cannabis, essa rimane la droga più consumata sia in Unione Europea che in Italia. La relazione EMCDDA osserva come questa sostanza sia associata a problemi di salute fisica e mentale. Più di un terzo di tutte le segnalazioni di ricoveri per trattamento della tossicodipendenza in Europa sono riferite alla cannabis. La valutazione sui danni associati al consumo di tale sostanza è però complicato dalla grande varietà e diversità di prodotti a base di tale sostanza. Nella relazione al Parlamento italiano viene osservato che le analisi di laboratorio svolte sui prodotti della cannabis provenienti dal mercato dello spaccio hanno rilevato un aumento del contenuto medio di THC (tetraidrocannabinolo), unitamente all'adulterazione dei prodotti a base di cannabis con cannabinoidi sintetici.

Un mercato "facile"

Il mercato è pertanto ricco di sostanze di tutti i tipi, per tutte le età. E alla dipendenza da droghe si aggiungono quella da alcool e da gioco. In particolare, assistiamo a una impennata di richieste nei servizi di aiuto per dipendenza da alcool, fenomeno che in passato si riscontrava in concomitanza a periodi di crisi economiche.

Dunque, dipendenza patologica da droghe diverse, con un mercato in continua evoluzione e in grado di offrire sostanze a cui è possibile accedere con facilità, grazie anche all'enorme quantità di informazioni reperibili online. E dipendenza non più ascrivibile ad una classe sociale, ma fenomeno riscontrabile in ogni ambiente, classe sociale, possibilità economica. In questi ultimi anni incontriamo persone con una grande consapevolezza degli effetti delle sostanze, dei giusti mix per ottenere lo sballo, o per migliorare le prestazioni. Ad esempio, la cosiddetta "droga dello stupro", fino a qualche anno fa diffusa solo in alcuni ambienti, oggi si compra per strada, i ragazzi la conoscono, l'assumono, costa poco, sanno che se ci bevono sopra ne potenziano l'effetto di "sballo".

I giovani sono i più esposti

Ci troviamo di fronte a una prassi diffusa che lega il tempo libero e il divertimento con lo sbalare un po', perdere i confini, esplorare dimensioni diverse. Dal nostro osservatorio, ci stiamo sempre più convincendo che il fenomeno che ha fatto da moltiplicatore all'accesso alle sostanze, lo spartiacque tra un utilizzo legato a problematiche sociali e personali e questa nuova diffusione così massiccia e generalizzata è l'avvento dei social e al tempo diverso che questi strumenti hanno introdotto nelle nostre vite, anche dal punto di vista psicologico e neurologico, rispetto al fenomeno della gratificazione. Siccome la dipendenza, in fondo, è legata alla ricerca di piacere e di gratificazione, strumenti il cui utilizzo altera il tempo naturale tra un'azione e il piacere che ne consegue, favoriscono l'alterazione dei circuiti cerebrali, spingendoci a una compulsività rispetto alla ricerca della gratificazione. Per questa ragione, dal nostro osservatorio, l'utilizzo prolungato e acritico degli smartphone e dei social media, strutturati per procurare stimoli immediati simili a quelli che le sostanze forniscono, sono da mettere in nesso con l'aumento del consumo di sostanze. Un prodotto che portiamo sempre con noi ci chiede di continuo di rispondere a sollecitazioni, modifica i nostri comportamenti rendendoci sempre più difficile l'attesa, ci rende esposti a impulsività e compulsione.

Ciò determina che i nostri giovani sono più esposti alle esperienze del consumo di sostanze. Perché di esperienze si parla, proposte che spesso vengono avanzate nel deserto di ogni altra alternativa che possa risultare attrattiva. Oltre alla diffusione massiccia, a questa cultura che normalizza l'uso delle sostanze e l'attitudine al piacere istintivo e immediato che i social media sviluppano, occorre considerare che il nostro è un mondo pieno di paure e di ferite. Ognuno ha nella propria esperienza o nella struttura della propria personalità traumi o fragilità, più o meno importanti. Chi utilizza sostanze sa di poter accedere a una esperienza di oblio, di pace.

Drogarsi, principio di piacere

Nella prima intervista alle persone che si rivolgono ai nostri centri per un aiuto, il focus della nostra conversazione verte su ciò che l'esperienza della droga dà alla persona. Perché non ci si droga per farsi del male, ma cercando un bene. È difficile che una persona che inizia a drogarsi abbia la percezione di attuare comportamenti che le fanno del male. Tutti lo fanno per un principio di piacere, che sia un piacere fisico, una pace mentale, la tranquillità nella paura.

La paura è certamente una chiave di lettura che aiuta a comprendere il ricorso a droghe nell'adolescenza, che è il momento in cui tutto cambia, il momento della vita in cui si ha più paura.

Paura per il cambiamento fisiologico, paura delle relazioni, paura di non essere adeguato. È un momento in cui sorgono domande su se stesso, sulla vita, sul mondo. Qui per molti si colloca il rito di iniziazione alla droga, accesso a uno stato di tregua rispetto a questa paura di vivere. Paura che non si sa come gestire, della quale non si sa con chi parlare e che dunque trova sollievo nella sospensione della coscienza che la droga consente. Lo sballo, l'assenza di coscienza, il "rilassarsi", sono la ragione che tanti giovani danno alla domanda sul perché del consumo.

Stare bene è un ignoto

Mi colpisce questa necessità di perdere coscienza, perché significa che il "te cosciente" è qualcosa a cui non si è introdotti, da cui fuggire. Non c'è alcun approccio ideologico alla droga, come accadeva fino agli anni Ottanta. Oggi è tutto esistenziale e identitario. La dipendenza, infatti, dà una identità. Tra persone che usano sostanze ci si riconosce, si struttura una modalità di relazionarsi, di stare al mondo, di guardare le cose e le situazioni, un ritmo con cui si agisce, tutte cose che diventano una identità e dunque un contesto di compagnia.

La stessa dipendenza diventa la compagnia più fedele, che immette in un contesto umano in cui la manipolazione è accettata come modalità normale di relazione. Le persone che si curano hanno infatti la percezione di una rinascita e allo stesso tempo la paura di lasciare quell'identità legata alla dipendenza, di dover scoprire di nuovo una identità che la droga aveva occultato.

E poi l'altra grande paura, quella di stare bene. Perché lo stare bene è un ignoto, che scatena desideri fantastici, idee astratte che non si sa come realizzare, terrore dell'imprevisto che potrebbe farli tornare indietro e rendere illusorio il benessere, incapacità di sostenere il domani.

Non si può superare questo momento senza l'esperienza della fiducia, di qualcuno di cui ci si fida e a cui decidere di appoggiarsi. Senza capire che la loro è una malattia mai del tutto curata, una fragilità che permane; senza una rete che contiene e sostiene, le nuove cadute diventano recidive da cui è sempre più difficile alzarsi.

Le istituzioni con cui collaboriamo hanno la percezione della gravità di quello che sta accadendo. Per affrontare con serietà il problema, però, servono interventi mirati e risorse destinate. E poi un investimento in termini di pensiero e di progettazione, per tentare strade.

Chi affronta questo lavoro sa che dovrà ricominciare sempre dopo cadute e tradimenti, che dovrà accettare non di salvare vite, ma quando va bene di allungarle un po'. Di imparare la pazienza di Dio.



Pietro Farneti è consigliere delegato della Fondazione Eris che si occupa di cura delle dipendenze e ha in carico 900 persone in ambulatori e comunità.

Il “ritiro sociale” dei ragazzi

Francesco
Fadigati



Gli anni della pandemia da Covid-19 hanno segnato – anche se non solo – soprattutto i giovani. In loro è lievitata la percezione di vivere dentro la bolla di una paura diffusa, con l'amara scoperta di dover sopportare una preoccupante incertezza. La scuola è certamente il luogo privilegiato dove maggiormente è possibile rilevare questo clima di difficoltà esistenziale che, nei ragazzi, sta producendo una sorta di ritirata per nulla strategica. Piuttosto un ripiegamento “pauroso”, ansioso. Con una conseguente diffidenza verso il diverso da sé, verso gli altri. Con ogni probabilità, la pandemia non ha fatto altro che rendere ancor più manifesta una certa difficoltà relazionale. Una fragilità dell'io di fronte a una vertiginosa domanda di performance. A tutti i livelli. Ma allora, si può uscire da questa condizione? Il racconto dalla prima linea educativa di un rettore, insegnante e scrittore di romanzi per ragazzi.

Se c'è qualcosa che gli anni del Covid hanno portato a galla, è la percezione di una paura diffusa, capace di paralizzare e annichilire l'iniziativa, l'intrapresa, la generatività. Non a caso, alla radice di una crisi demografica crescente, sondaggi e indagini individuano un clima di paura che impedisce la progettazione e la scommessa sul futuro: non si fanno più figli, non ci si coinvolge in relazioni stabili, non si iniziano attività commerciali per una paura che tutti respiriamo. Questo clima di incertezza non può che influire sulle giovani generazioni, rendendole le prime vittime di una nuova pandemia della paura, che gli anni del Covid hanno semplicemente approfondito e diffuso. Da insegnante, da rettore di una scuola e scrittore di romanzi per ragazzi, non posso che rilevare l'esplosione di questo clima tra i giovani, trovandomi ad affrontare spesso casi di studenti che, attanagliati dalla paura, non si sentono più abilitati a vivere la quotidianità.

Un fenomeno rilevabile

Durante il periodo del lockdown, che sugli adolescenti ha avuto un effetto devastante, vedevamo espressa questa paura negli scritti di tanti alunni: “Purtroppo stanotte la paura dei miei genitori e dei miei nonni si è trasformata in dolore... mia zia ci ha lasciati. A questo punto mi sto chiedendo che ne sarà di noi? Io ho molta paura: dovrò vedere ancora molte lacrime?”. Oppure: “Ho paura di rivedere in televisione i camion dell'esercito che portano via le bare delle persone defunte per questo maledetto virus. Ho paura di non poter tornare a vivere normalmente, cioè a vivere una vita libera, senza la paura di abbracciare le persone a cui voglio bene. Ho paura di non poter più fare sport. Ho paura di non avere la forza di resistere a questa reclusione, di perdermi”. La paura, che in quel caso nasceva dall'imperversare di un elemento esterno come il virus, è però l'altra faccia della medaglia di domande e bisogni sui quali era possibile costruire una strada di scoperta dell'essenziale. Così non è stato raro durante il lockdown vedere emergere nei nostri alunni un desiderio più profondo: “Io desidero vivere, desidero essere come un piccolo bruco che esce dal suo bozzo e sprigiona la sua colorata farfalla. [...]”

il mio cuore è assetato di vita. Cerco la vita in ogni cosa che incontro nel mio viaggio, piccola o grande che sia, cerco il mio tutto anche in quel minuto che passo con una persona a me cara". Addirittura, l'impossibilità di uscire aveva permesso ad alcuni la riscoperta di un rapporto col reale pieno di stupore: "Spesso mi godo la fortuna che ho di avere un giardino in cui poter prendere un po' di sole e aria fresca; sto scoprendo la natura che rinasce in tutta la sua bellezza. Sono tutte esperienze apparentemente banali, ma hanno un grande valore. Accorgersi di un fiore che sboccia, cucinare una torta assieme a mia madre, avere un dialogo in merito a un testo letto, ascoltare una canzone: questa è la libertà che ho scoperto in questo periodo".

La paura che caratterizza gli anni post Covid sembra aver perso quel riferimento immediato al limite e all'impatto oggettivo con altro da sé, come può essere stata altrà l'aliena presenza del virus. Sembra una paura autoalimentata, covata ed esaurita dentro di sé. Non c'è più bisogno di rimanere chiusi in casa, per essere al sicuro da minacce e pericoli esterni, e allora perché così tanti ragazzi soffrono di quella nuova patologia che viene definita "ritiro sociale"? Diventano incapaci di uscire dal proprio letto, di affrontare ciò che c'è fuori della propria stanza. Raggiungere la scuola, entrare nella propria classe per vivere insieme ai propri compagni il quotidiano, fatto di fatiche, prove, soddisfazioni e insuccessi, diventano improvvisamente imprese sproporzionate rispetto alle proprie forze che sentono ridotte al lumicino. Fino alle forme più estreme che vengono definite con la formula giapponese (non a caso) Hikikomori. A questo tema ho dedicato un romanzo (*Too much man*, San Paolo, Milano 2023) che racconta proprio il percorso di progressiva riapertura di un ragazzo che non riesce più a uscire dalla propria stanza, perché tutto quello che c'è oltre i confini della propria confort-zone lo spaventa a morte. Ma cosa fa loro tanta paura da renderli inabili al vivere la normalità? Di cosa abbiamo tanta paura, che sembriamo diventati incapaci di vivere, costruire, cambiare?

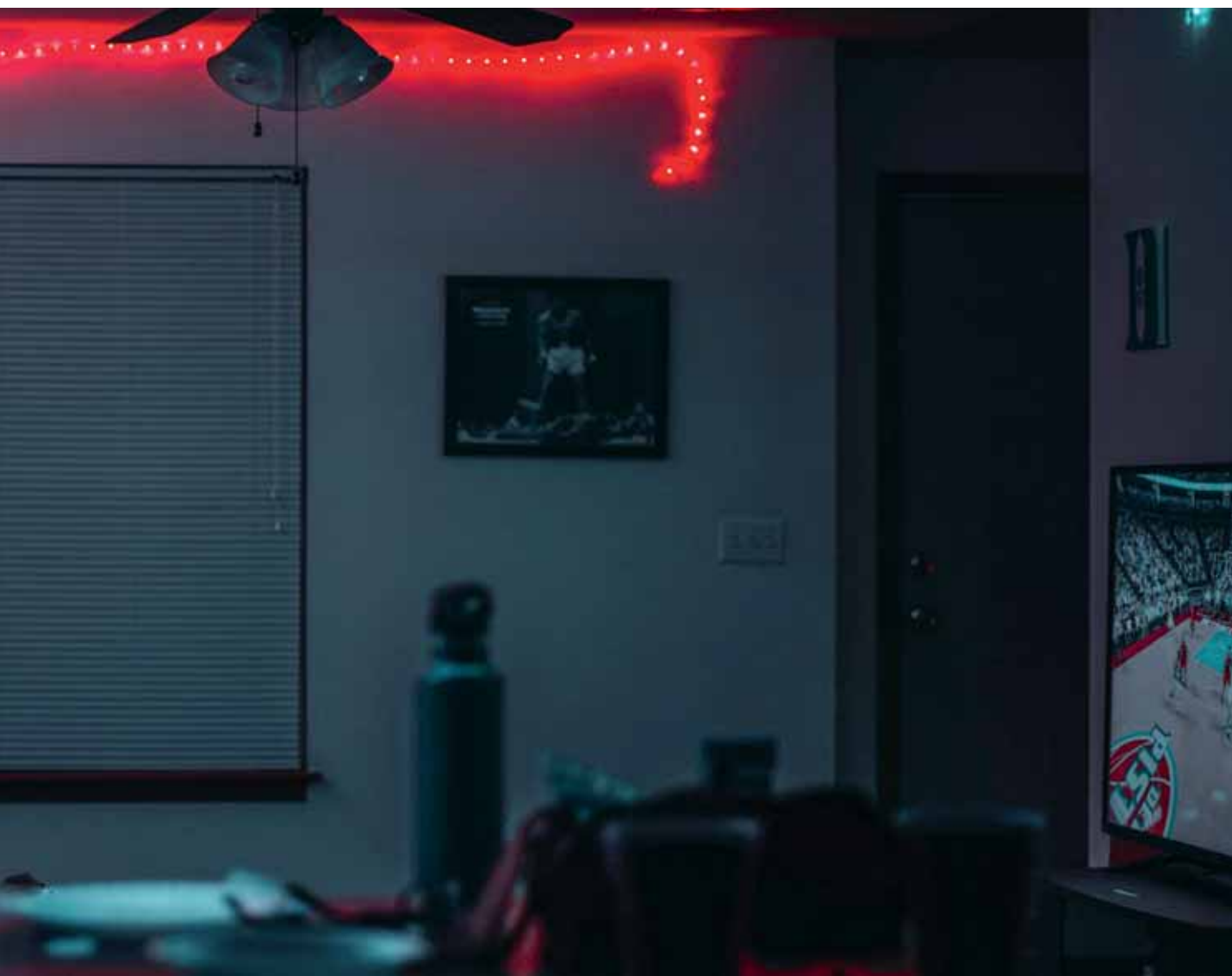
photo © Rhett Noonan_Unsplash



Paura, sì, ma di cosa?

Sull'enciclopedia Treccani, alla voce paura, si legge: "Stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso". Il pericolo, lo abbiamo già detto, durante la pandemia poteva considerarsi oggettivo, reale, esterno. Fuori di casa c'è il virus che potrebbe eliminarti. Addirittura, fuori dalla propria bolla di sicurezza, si annida il male: tanto che persino l'abbraccio a un parente potrebbe rivelarsi nocivo per sé e per l'altro. Ma ora che la pandemia è terminata, è rimasta la paura. Di cosa? Qual è il pericolo cui si cerca di sottrarsi? Su questo si potrebbe discutere a lungo. Io provo a rispondere alla luce della mia esperienza umana ed educativa. Abbiamo paura dell'Altro. Uso questa parola al maiuscolo seguendo il suggerimento del filosofo Byung Chul Han, che un amico, don Paolo Prospero, mi ha fatto scoprire. Altro è ciò che è diverso da sé. Altro è un fattore al di là di sé, con cui entriamo in relazione, conflittuale o armonica. Ma è diverso da sé, perciò genera un'esperienza, una novità per sé. A pagina 80 del libro *La società della stanchezza* (Nottetempo, Milano 2020) si legge: "Il soggetto di prestazione tardo moderno non si dedica ad alcun lavoro obbligatorio. [...] Non dipende dal comando dell'Altro. Piuttosto dà retta principalmente a se stesso. Si svincola così dalla negatività delle pretese altrui". Ma ecco il punto critico, a pagina 81: "Questa libertà dall'Altro, però, non è soltanto emancipante e liberatoria. [...] Il riferimento mancante all'Altro causa, in primo luogo, una crisi della gratificazione. Quest'ultima, in quanto riconoscimento, presuppone l'istanza dell'Altro, o del terzo".

Diventati unici padroni di noi stessi, isolati gestori del nostro benessere, della nostra salute e del nostro compimento, temiamo nell'altro un concorrente a noi stessi. L'Altro, che potrebbe essere la fonte vera della nostra gratificazione, e quindi del gusto e dell'energia del vivere (i compagni, gli insegnanti, l'allenatore, i compagni di squadra), diventa invece il nemico



da cui proteggersi. Il filosofo sudcoreano rileva poco dopo: “Nell’esperienza incontriamo gli Altri. L’esperienza è trasformante, alter-ante”. Vale a dire: il maturare, il crescere come persona viene proprio da questo incontro con la novità, l’alterità, la diversità. Ma se io temo l’Altro, mi privo di questa esperienza che costituisce l’alimento del vivere. Temo l’Altro che non posso controllare, l’altro che, in quanto diverso da me, sarà sempre fonte di imprevisto. Di imprevedibile gratificazione, certo, ma anche di imprevedibile messa in crisi. Meglio essere sicuri da soli, che gettati in balia di questa destabilizzante alterità: allora rimango nella mia stanza, con l’illusione di controllare tutto ciò che mi circonda, anche attraverso i devices e gli strumenti tecnologici che mi danno l’illusione di raggiungere e gestire l’Altro. Ma è un’illusione, perché, come Byung Chul Han rileva “anche i nuovi media e le tecniche di comunicazione smantellano sempre di più il riferimento all’Altro. Il mondo digitale è povero di alterità e di resistenza. Negli spazi virtuali l’Io può muoversi praticamente senza ‘principio di realtà’ il quale sarebbe il principio dell’Altro e della resistenza. Qui l’Io narcisistico incontra soprattutto se stesso, giacché la virtualizzazione e la digitalizzazione portano sempre più alla sparizione del reale, che oppone resistenza”.

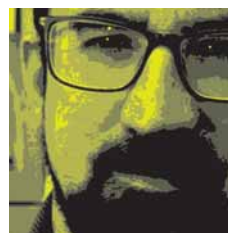
Una implicazione implicita: io sono la mia performance

Ma che cosa potrebbe mettere in crisi l’Altro, con la sua diversità? Che cosa lo rende così minaccioso agli occhi dei nostri ragazzi? L’altro che è la scuola, l’allenamento, l’uscita coi coetanei, insomma: la quotidianità fatta di incontri, prove, prestazioni, che pericolo può costituire? Potrebbe essere la circostanza che mostra che io non valgo quanto sembro. Che sono un nulla, a confronto con le aspettative che io e gli altri abbiamo su di me. L’uscita in pizzeria con gli amici potrebbe mostrare che non sono abbastanza simpatico. La partita a calcio potrebbe mostrare che non sono il campione che dovrei essere. La prima uscita con la ragazza potrebbe rivelare che non sono tanto sicuro, vincente, carismatico come tento di essere. Figuriamoci il mondo scuola, con il suo apparato di prove e verifiche: pare fatto apposta per smascherare da un momento all’altro la mia inconsistenza. Se non è l’interrogazione di inglese, sarà la verifica di matematica; se non è il rimprovero del mio insegnante, sarà lo sguardo sarcastico del compagno, o la risatina muta della classe di fronte alla mia risposta poco pronta. Una selva di fattori imprevedibili e incontrollabili (Altri, appunto), che sembrano fatti per annullare la mia considerazione di me. Molto più facile gestire tutti questi aspetti virtualmente, nei videogiochi ad esempio: lì sono vincente e, se perdo, posso ricominciare come se nulla fosse accaduto. O nella pornografia: il rapporto con l’altro che può darmi immenso piacere è ridotto all’essere spettatore di un piacere senza limiti, recitato da altri, apparentemente innocuo per me. Qual è il giudizio implicito che sta dietro questo meccanismo di autodifesa dall’Altro? Che io sono la mia performance. Il mio valore consiste in una sola cosa: se ottengo un certo risultato, in qualsiasi campo. Che sia la matematica, lo sport, la forma fisica, la bellezza, i rapporti, la sessualità, io valgo quanto performo. Nelle relazioni oggi il mio valore è persino quantificabile: valgo tanto quanti like ricevo nei miei post su Instagram o Tik Tok. È un imperativo di prestazione che ci dà il nostro valore, come nota sempre Byung Chul Han: “Causa di malattia non è l’eccesso di responsabilità e di iniziativa, bensì l’imperativo della prestazione quale nuovo obbligo della società lavorativa tardo-moderna”.

Una strada possibile

Come si esce da questa gabbia della paura? Non posso che offrire brevi spunti. Nessuno è fatto per vivere da solo. E abbiamo bisogno di riscoprire questo inevitabile Altro come amico, anzi, come ciò che manca al nostro io per essere se stesso. I ragazzi esprimono nei loro testi la mancanza e la nostalgia irresistibile di questo altro da sé: “Anche io, ogni giorno, voglio tanto, voglio tutto. Ho una bellissima famiglia, una bellissima casa, dei buonissimi amici, dei corteggiatori, ho le mie migliori amiche, uno sport del cuore; e perché tutto ciò non mi basta?

Cosa è che mi manca veramente? Non ho già tutto? La risposta non posso cercarla solo io. Deve essere lei a cercare me. Bisogna aspettare che qualcosa o qualcuno mi renda tutto. Quando non litigo con mia mamma, sento di avere tutto, perché capita raramente di andare d'accordo con lei. Ma lo sport e il non litigare con mia mamma, mi rendono veramente felice?". E allora dove possono trovarlo, questo "qualcuno o qualcosa che mi renda tutto", capace di liberarmi dalla paura? In un incontro con Altro da sé, altro dai propri pensieri, dalle proprie autoanalisi e auto misurazioni (sempre al negativo). Occorrono persone, adulti ed educatori che siano altro, perché a loro volta ospitano e abbracciano Altro da sé nella propria vita. Capaci di comunicare una forza e una energia che viene da oltre sé, perché la ricevono da Altro. Che impressione leggere alla fine dell'anno scolastico scorso il tema di un alunno fragile: "Ho incontrato una persona che mi ha cambiato per sempre la vita. Il mio professore. Quando c'è il prof sono contento, perché lui mi fa sentire bene. Lui sa quando sto male o bene, quando sono in ansia, o sono tranquillo; questa cosa mi fa capire che al mondo ci sono persone che ti fanno uscire da questa selva oscura che si chiama disperazione". La radice di questa forza, di questa positività l'ha messa in luce bene una ex alunna che, dopo le medie, ha attraversato il tunnel della droga, fino a essere accolta in una comunità di recupero. Anni dopo, ha scritto una lettera al suo insegnante: "Solo ora posso dirle che attraverso di lei ho iniziato a incontrare di più Dio. La vedevo pieno di vita, carico di un'energia che non capivo ma che invidiavo tantissimo, sapeva essere un professore rompiscatole quando serviva e che dava il mille per mille per i suoi studenti per farli appassionare almeno un poco a ciò che studiavano, che trasaliva quando si parlava di poesia e che saltava sulla pedana per cercare di farci svegliare quando ci distraevamo. Era semplicemente un professore che voleva tanto bene ai suoi studenti e che cercava di dimostrarlo anche quando preferivamo fare altro. In questa sua voglia di vivere ho capito che Dio faceva parte della sua vita, anche se non ne parlava quasi mai in modo diretto. Si capiva che c'era qualcun altro che le dava la forza per affrontare anche le giornate più difficili e mi ricordo che rimanevo sempre colpita dal suo modo di vivere". Come fa un insegnante a comunicare questo Altro che genera stupore, incidendo positivamente nella vita dei propri alunni? Solo se non è vittima a sua volta della cultura della performance. Occorrono adulti che accettino di fondare la propria consistenza su Altro da sé, e di entrare in classe alla luce di relazioni e rapporti che sostengono la loro persona. Che portino in classe non solo sé, ma anche quei rapporti che fondano la loro vita. Quando il mio papà è morto lasciando tre figli maschi, il grande gesto educativo di mia madre fu quello di non rimanere da sola. Continuò a invitare a casa nostra gli amici che la sostenevano, che rinnovavano in lei la percezione del senso, della positività della vita. Che la aiutavano a vincere la paura, insomma, aprendola ad Altro di buono, capace di abbracciarci e dare senso al dolore. E così, accettando di lasciarsi generare, ci ha generati a una positività che si è impressa nella nostra carne. Non vedo per me altra responsabilità più grande nel mio compito di educatore: se voglio liberare i miei ragazzi da una paura che oggi è così diffusa, ho bisogno di seguire Altro, ospitando nella mia vita altri che mi testimonino l'unico essenziale di cui ho bisogno. Un Altro che mi libera dalla paura, permettendomi di vivere con gusto.



*Francesco Fadigati è insegnante e scrittore;
Rettore della scuola La Traccia di Bergamo.*

Focus



Fulvio
Coltorti



Minorità d'impresa

L'Italia dei "grossi" imprenditori tra paure, declino ed eclissi

Quando i bambini hanno paura di quello che può accadere, cercano protezione nell'abbraccio sicuro dei propri genitori. I "grossi" imprenditori si comportano allo stesso modo; tendono a reagire alle difficoltà cercando aiuti dallo Stato "genitore". E pertanto non reagiscono secondo quello che dovrebbe essere lo spirito di chi fa impresa. Viene così a confermarsi l'immagine forte del banchiere Raffaele Mattioli che li qualificava come "senescenti minorenni". Insomma, la paura di diventare adulti per davvero ha aperto al declino delle grandi realtà imprenditoriali italiane. Il caso Stellantis. Ma non solo.

Mi è capitato recentemente di ricordare il grande banchiere Raffaele Mattioli e le sue lezioni di cultura aziendale¹. Non riponeva molta fiducia nei grossi imprenditori italiani che usava qualificare come "senescenti minorenni". Un giudizio duro, ma condiviso dagli altri principali banchieri del suo tempo tra i quali, certamente, Enrico Cuccia. E tali sono apparsi quando l'11 ottobre scorso, il loro principale rappresentante, Carlos Tavares, si è recato alla Camera dei Deputati per riferire sulla situazione dell'impresa che dirige, la Stellantis, i cui programmi comportano un'importante deindustrializzazione dei siti italiani. Stellantis è nata da una fusione attuata il 17 gennaio 2021 tra la francese Peugeot (sigla breve PSA) e l'olandese Fiat Chrysler Automobiles (sigla breve FCA). La sede di questo concentramento capitalistico, che vale 202 miliardi di euro in termini di totale di bilancio, è stata fissata nel paradiso fiscale olandese, senza che i governi nazionali abbiano ritenuto di eccepire granché. Ricordo un ministro italiano che al tempo dell'espatrio della Fiat qualificò la cosa come semplice operazione di mercato che, in quanto tale, non poteva interessare il governo.

La fuga in Olanda consente di pagare poche imposte. Si applicano percentuali di reddito ridicole: negli ultimi tre esercizi tra il 12,6% e il 16,9% dell'utile ante imposte, secondo i calcoli della stessa multinazionale, a fronte, ad esempio, del 24% che grava sulle imprese italiane di media dimensione².

Il nostro Paese si trova ora in una situazione delicata. Il governo continua ad affermare che la nostra economia sta andando meglio di altre, ma la realtà dei dati, per quanto opinabili possano essere, racconta un'altra storia.

L'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale, fresco di stampa³, propone una dinamica della produzione mondiale di beni e servizi (e quindi dei mercati) in apparenza soddisfacente, con incrementi medi annui del 3,3% tra il 2023 e il 2025, ma l'Italia riporta mediamente solo un +0,8%. È vero che la Germania (che molti stanno ingenuamente trattando come "il malato" d'Europa) è prevista ferma fino al 2024 e la Francia sta poco sopra di noi; ma questo non ci può tranquillizzare sia per le interdipendenze industriali, sia perché le incertezze del contesto

1. Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, adunanza del 6 giugno 2024, www.istitutolombardo.it.

2. Si veda Mediobanca, *Dati cumulativi di 1900 società italiane (2024)*, p. LIII.

3. IMF, *World Economic Outlook Update, The Global Economy in a Sticky Spot*, luglio 2024.

sono grandi. Pesano le instabilità politiche internazionali e le guerre nel bel mezzo della rivoluzione (o evoluzione?) tecnologica digitale alla quale si aggiunge la diffusione dell'Intelligenza Artificiale i cui risultati si annunciano stupefacenti: ce la faranno i nostri imprenditori a superare queste angosciose difficoltà?

La nostra struttura produttiva vede da un lato i "grossi" privati con la citata Stellantis nel ruolo di maggior produttore industriale in un Paese che vanta la seconda manifattura d'Europa dopo la Germania. Dall'altro lato spiccano i protagonisti minori di quel nuovo modo di fare impresa che in Italia abbiamo chiamato "quarto capitalismo" e in Germania chiamano "Mittelstand": prevalentemente imprese di piccole e medie dimensioni collegate tra loro. Secondo i dati pubblicati dall'Istat nel 2022 (anno più recente disponibile) esistevano in Italia 4,6 milioni di imprese, in massima parte su base familiare, nelle quali lavoravano 18,2 milioni di persone. La quota più importante ai fini delle innovazioni e del conseguente progresso economico e sociale riguarda le appartenenti all'industria (quella in senso stretto comprende le aziende minerarie, manifatturiere e fornitrici di energia, acqua e gas): 380mila imprese con 4,2 milioni di addetti.

L'Area Studi Mediobanca segue da tempo le medie imprese (classe 50-499 addetti) nella manifattura⁴: si tratta di 4mila società di capitale con un totale di 555mila dipendenti la cui attività risulta brillante e stabile nel tempo. Tutte imprese con visione internazionale, ma legate ai territori, nate e cresciute nei distretti e negli altri sistemi produttivi locali dei quali sono venute a costituire una sorta di guida. Il loro totale di bilancio è pari a 239 miliardi di euro.

Il dualismo nella manifattura

Esiste quindi un dualismo abbastanza netto nella nostra manifattura: da un lato i grossi, dall'altro i minori. Calcoli riferiti al 2019 portano a ritenere che i primi (le grandi imprese pubbliche e private) producano solo il 38% del valore aggiunto manifatturiero e le piccole e medie imprese dei sistemi produttivi locali coprano il restante 62%. Questa ripartizione è il risultato di un costante cambiamento che ha visto un progressivo declino dei "grossi" imprenditori privati⁵. Si tratta di un esito nient'affatto scontato, soprattutto se si pensa che nel 1992 l'Italia iniziò un importante programma di privatizzazione delle imprese fino ad allora controllate dallo Stato. Ma, invece di assistere alla crescita e al consolidamento dei grossi privati, è accaduto qualcosa di paradossale. Non solo questi hanno rinunciato a rischiare capitali nella propria espansione reale, ma di fatto si sono "accasciati" sulle operazioni finanziarie finendo poi con il cedere il controllo delle principali industrie a investitori esteri.

4. Indagine concretizzata nell'aprile 2000 con un accordo di collaborazione tra Ufficio Studi Mediobanca e Centro Studi Unioncamere, che ha portato a pubblicare rapporti annuali su dati a partire dal 1996. Ultima edizione: *Le medie imprese industriali italiane (2013-2022)*, a cura di Mediobanca, Unioncamere e Centro Studi G. Tagliacarne, Milano, giugno 2024.

5. Rimando al mio articolo *I limiti del capitalismo italiano, su Nuova Antologia*, luglio-settembre 2022, p. 55.

6. Fonte Mediobanca, *Le principali società italiane (1990)*.

Si è già detto dell'espatrio della Fiat, infine confluita in Stellantis. Il secondo grande produttore privato, la Montedison, si è dissolto a seguito di una scalata promossa nel 2001 dalla stessa Fiat, sostenuta dalle grandi banche nazionali compresa quella centrale (sic!), tutti alla ricerca di facili profitti finanziari da plusvalenze e proventi commissionali.

Se guardiamo indietro nel tempo, ad esempio nel 1989, il nostro apparato produttivo appariva diversificato nel contesto di un'economia mista pubblico-privato. Con valori aggiunti superiori ai 10mila miliardi di lire dominavano gli enti pubblici economici con in testa l'IRI (32mila miliardi), seguito da Eni ed Enel (circa 14mila ciascuno). Tra i privati la Fiat (19mila), era l'unica a superare la soglia dei 10mila miliardi. Seguiva la Ferruzzi-Montedison (4.500 miliardi appena), la Pirelli (3.500), l'Olivetti (3.400) e la Fininvest (2.000)⁶.

La Pirelli, dopo aver tentato invano di scalare la tedesca Continental, subendone cospicue perdite, è stata ceduta alla cinese Chem China. L'Olivetti, dopo avere insistito con qualche successo nella sua attività originaria (i computer), ha provato a diversificarsi nei servizi scalando nel 1999 la Telecom Italia (ex IRI Stet) e infine fondendosi con essa dopo aver costituito una

rilevante posizione debitoria. La società risultante, TIM, è ancora oggi invischiata negli indebitamenti, ha perso la leadership nelle telecomunicazioni e figura con un azionariato a dominanza estera. Il maggior gruppo nei materiali da costruzione, l'Italcementi, dopo aver raggiunto una struttura internazionale con l'acquisizione della Ciments Français, è stata infine ceduta a investitori tedeschi. Nella grande dimensione sono rimaste italiane le società che il Tesoro ha infine deciso di non cedere totalmente ai privati: due di esse, Enel ed Eni, costituiscono oggi il vertice delle nostre grandi corporations. Dietro di loro c'è assai poco di rilevante salvo, a grande distanza, l'IRI-Finmeccanica (ribattezzata Leonardo).

Per far lavorare gli stabilimenti

Concludendo, i grossi si sono eclissati, al punto che il Ceo di Stellantis, maggiore impresa manifatturiera in Italia, ha riferito al nostro Parlamento in lingua inglese come se fosse un normale incontro con analisti finanziari. Lo ha fatto parlando "a braccio", senza provare necessità di citare numeri salvo una percentuale che ha scandito molto chiaramente: 40% è il maggior costo delle vetture elettriche (prodotte in Italia) rispetto a quelle convenzionali. Quindi, se si vuole che gli stabilimenti italiani lavorino occupando persone, occorre fare in modo che i clienti (che qualifica anche elettori) siano in grado di acquistare le nuove auto beneficiando di incentivi statali adeguati. Da notare che Tavares ha precisato di parlare solo a nome del management e non della proprietà; ma ciononostante ha dimenticato di dire che quelle auto bisogna venderle nel mezzo della competizione di mercato. Egli ha tralasciato di dire che tutte le provvidenze statali concesse in passato a chi rottamava veicoli per comperarne di nuovi hanno finito per spingere gli italiani a preferire veicoli di produzione estera. Le quote di Stellantis sul mercato italiano si sono ridotte dal 39% nel 2021 al 36% nel 2022 al 33,6% nel 2023⁷: un significativo regresso rispetto al 1974 quando la quota della sola Fiat era pari al 63%. La dinamica più recente delle vendite non sembra modificare il quadro: secondo l'ultima rilevazione pubblicata dall'ACEA (Association des Constructeurs Européens d'Automobiles), nel periodo gennaio-luglio 2024 le immatricolazioni di nuove vetture Stellantis sono diminuite dello 0,5% contro il +4,7% del totale mercato italiano e il +0,4% nella cosiddetta Europa allargata (UE, EFTA e Regno Unito). Non si dimentichi che Stellantis detiene 16 marche (brand) tra le quali alcuni emblemi storici e tecnologici dell'automobilismo italiano: Alfa Romeo, Lancia e Maserati, oltre alla Fiat.

Le pmi non temono le sfide

Secondo i pedagoghi quando i bambini hanno paura di quello che può accadere cercano protezione e la trovano facilmente nei loro genitori. Forse il giudizio di Raffaele Mattioli fu troppo duro, ma le audizioni dimostrano che i grossi imprenditori tendono a reagire alle difficoltà cercando aiuti dallo Stato, confermando quindi quell'immagine di "minorità" dalla quale non riescono a liberarsi. Per contro, gli imprenditori minori (nel senso di piccola dimensione) paiono reagire cercando nuove opportunità in un mondo che, pur difficile, va avanti.

I dati delle Camere di commercio italiane segnalano una crescita continua del numero delle pmi con un saldo positivo nel II trimestre 2024 di 29mila imprese. È da qui che proviene l'aumento degli occupati ed è qui che pare convenga concentrare i maggiori sforzi di politica industriale.

La responsabilità del declino

Tra i grossi la responsabilità del declino ricade in buona misura sulla ex Fiat. Indebolita da un management che dopo Vittorio Valletta non è stato sempre all'altezza e da una compagine proprietaria attenta essenzialmente al profitto e al dividendo, la società torinese ha via via delocalizzato molte produzioni in Paesi a basso costo del lavoro, da ultimo (nel 2023) costituen-

7. Dati Stellantis pubblicati nel bilancio 2023 (Form 10-F).

do un centro di produzione in Cina attraverso la Leapmotor, che nel luglio scorso ha iniziato a spedire vetture elettriche alla rete Stellantis in Europa: è la risposta al tentativo italiano di aggiungere un secondo produttore di auto? È certo che Stellantis non intenda cedere i suoi siti produttivi in Italia, dai quali – per inciso – dipende la sua posizione di forza sul mercato, ma di fatto è ormai un produttore estero a tutti gli effetti. Al 20 febbraio scorso, data più recente disponibile, il capitale ordinario della Stellantis N.V. apparteneva per il 14% all'Exor (finanziaria di diritto olandese controllata dalla famiglia Agnelli/Elkann), per il 7% dalla EPF (finanziaria della famiglia francese Peugeot) e per il 6% dalla BPI (controllata dallo Stato francese attraverso BPI France e Caisse des Dépôts et Consignations). È evidente la posizione preminente dei soci francesi confermata dal fatto che di tale nazionalità sono 5 consiglieri d'amministrazione su 11 a fronte di un unico italiano nella persona del presidente John Elkann di cui è peraltro nota la limitata vocazione gestionale. D'altro canto, l'amministratore delegato Tavares è stato designato dai francesi che gli assicurano i giusti benefici dalla carica: la sua remunerazione negli ultimi 5 anni è stata pari a 337 volte la paga media dei lavoratori che comanda.

“L'unica idea fissa che gli Agnelli dimostrano di perseguire è il desiderio di accrescere i guadagni personali”.



Fulvio Coltorti è economista applicato, già direttore emerito dell'Area Studi Mediobanca, ora docente di Storia economica nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Father Dustin
Feddon



Dall'ultimo miglio

La paura condivisa nell'abbraccio nel braccio della morte

La testimonianza di un cappellano che, in un carcere duro della Florida, assiste spiritualmente, i condannati a morte. Sono pensieri in azione che raccontano una storia drammaticissima, quella di un rapporto cresciuto nei mesi di relazione con un omicida, Darryl Barwick che, dopo trentasei anni di detenzione, viene giustiziato. Ansia e paura accompagnano il condannato nelle ore che precedono il violento epilogo. Un'esperienza umanissima in quella disumana valle oscura che fa una paura maledetta. Darryl e il cappellano si scoprono concretamente fratelli. E così, proprio nella condizione più estrema, succede che la paura, impossibile da ridurre all'impotenza, non è comunque la sentenza definitiva.

"Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me."

Salmo 23

3 maggio 2023. C'era una differenza evidente mentre mi dirigevo verso il dormitorio Q. Di solito, attraversando i vari cancelli d'acciaio che conducono al corridoio principale del braccio della morte, si percepisce un'atmosfera chiasmata: guardie che scherzano tra loro, il costante tintinnio delle catene e altri ammenicoli metallici. E il trambusto nelle celle di isolamento solitario che riecheggia come in una palestra. Ma quel giorno c'era un silenzio prolungato. Vedere le guardie tirate a lustro, con il loro abito della domenica, aggiungeva stranezza alla situazione.

Quel giorno, lo Stato della Florida avrebbe giustiziato Darryl Barwick. Stavo andando a dargli l'estrema unzione. Scendendo le scale del dormitorio Q, sono arrivato nella casa della morte.

Superate alcune guardie alla mia destra e alcuni agenti che compilavano quelle che sembravano essere pratiche dell'ultimo minuto in vista dell'esecuzione, sono arrivato alla terza e ultima delle celle, quella dove si trovava Darryl. Stava chiacchierando con gli agenti che presto lo avrebbero scortato all'esecuzione. Avevano acceso la TV sul canale sportivo e stavano parlando della squadra di football dell'Università della Florida. L'immagine era surreale. Sembrava quasi una messa in scena affinché tutto apparisse ordinario. Ho trovato questo contrasto tra una versione asettica della quotidianità e ciò che è definitivo, semplicemente agghiacciante.

Com'è strano, in questo momento, che i custodi di Darryl, coloro che hanno ordinato il suo pasto e che si prendono cura di lui come se fosse un fratello, lo accompagnino anche alla sua esecuzione. Darryl era un uomo dall'aspetto ordinario, abbastanza calvo, di mezza età e bianco. Non indossava più il classico completo arancione e blu tipico di chi sta nel braccio della morte; bensì l'uniforme bianca del condannato a morte.

Due ore insieme prima dell'esecuzione

Avevo conosciuto Darryl nelle settimane precedenti, facendogli visita e offrendogli assistenza spirituale. Seguendo il consiglio di altri pastori e ministri che hanno accompagnato i condannati a morte, ho lasciato che fosse lui a dirmi cosa desiderava e di cosa aveva bisogno nei suoi ultimi giorni di vita. Darryl voleva parlare soprattutto delle lettere che scriveva ai suoi molti amici di penna, la maggior parte dei quali erano suore; aveva come caratteristica una certa semplicità non detta, che spesso si esprimeva attraverso una gentilezza che ho scoperto essere una costante della sua vita.

Nel suo ultimo giorno, Darryl e io abbiamo passato due ore insieme. Lui, che tutti conoscevano come un uomo di poche parole, ha raccontato dei suoi fratelli e del loro ultimo giro di addii, della prossima stagione di football dell'Università della Florida e delle ultime lettere che aveva appena inviato. Mi ha chiesto degli uomini con cui vivo a Joseph House e mi ha domandato se uno dei nostri residenti avesse ottenuto il lavoro per cui stava facendo domanda.

Joseph House è una comunità nata da numerosi incontri tra me, cappellano del carcere, e i detenuti rinchiusi e condannati nelle prigioni della Florida. Osservare queste persone accatastate, vedere con i miei occhi quanto erano ridotti gli spazi, i bagni a vista, i letti a castello stipati in quello che era essenzialmente un ripostiglio, ha piantato il seme di un progetto che potesse diminuire il dolore e la paura della solitudine totale. Si potevano creare spazi che fossero l'antitesi – l'antidoto – ai dormitori, accogliendo queste persone, chiamate prigionieri per tanto tempo, di nuovo nella famiglia umana, riaffermandone la dignità? Così è nata l'idea di Joseph House.

Negli ultimi undici anni ho accompagnato uomini che lo Stato della Florida considera il "peggio del peggio". Negli ultimi sei anni ho vissuto in comunità con uomini che sono usciti dalle loro celle di isolamento per rientrare nel mondo esterno. Alcuni hanno accuse di omicidio, reati sessuali o altri crimini violenti. Alcuni sono chiaramente innocenti rispetto alle accuse per cui erano stati incarcerati, mentre altri ammettono la loro colpevolezza. Questi ultimi nove anni mi hanno insegnato molto su cosa sia la bontà, su quanto sia sottile il confine tra noi e il mondo, sul lavoro di guarigione che consiste nel riconoscere i bisogni di ogni persona, sul perché il tragico è inevitabile in questa vita ma non deve necessariamente essere l'ultima parola, e su come ogni persona porti con sé una propria nobiltà, e la porti con maggiore fiducia quando viene riconosciuta dagli altri.

Ho imparato che la paura diminuisce quando si avverte la presenza di un compagno fidato. Dall'epicentro del crollo di Israele, nel momento del giudizio, già in quel libro spesso dimenticato e trascurato che sono le Lamentazioni, si racconta di un passante che assiste ed entra nello spazio di Israele, nel suo mondo e nella sua scomparsa. In questa storia mi sento spesso come quel semplice passante il cui sguardo cade per caso su Israele, e che gli fa notare il suo insondabile dolore e orrore. Quando lo vedo, mi chiedo: cosa posso mai dire in tuo favore? Chi può risanarti? Come è potuto accadere tutto questo? Queste sono le domande che aleggiavano e che ancora oggi emergono con ogni persona che incontro.

Un silenzio ansioso

Darryl faceva delle pause tra un pensiero e l'altro, osservando quanto avrebbe voluto che il tempo rallentasse. Non era un uomo pronto a morire. Abbiamo pregato insieme alcuni salmi. Mi ha ringraziato per aver trascorso con lui questi ultimi giorni. L'ho ringraziato per essersi aperto a me e gli ho detto che mi sarebbe mancato. Gli ho detto che gli volevo bene. Poi si è commosso, guardando da un'altra parte, rendendosi sempre più conto della sua morte imminente. Spesso, durante i nostri dialoghi, Darryl parlava della sua esecuzione imminente e poi, improvvisamente, cadeva in uno stato di silenzio ansioso, guardandomi con un sorriso, come se non sapesse

come concludere il suo pensiero. In quei momenti sembrava che Darryl stesse riversando in me tutta la sua paura e il suo terrore.

Forse non aveva parole per esprimere questa paura che sentiva crescere dentro di sé e tutto ciò che poteva fare era riversarla in me, che ero disponibile ad accoglierla. Sicuramente mi ha trasmesso tutta la disperazione con cui ha vissuto. Ora non so cosa fare né cosa dire. Provo il più terribile miscuglio di paura e rabbia. Quel giorno, mentre lo Stato stava completando le ultime procedure per l'esecuzione di Darryl, ho unto la sua fronte e i palmi delle sue mani, come è nostra consuetudine in questo antico rito volto a preparare i malati e i moribondi per il loro prossimo passaggio alla vita eterna. Mentre spalmavo l'olio degli infermi su Darryl, l'ho visto come un segno della sua dignità e dell'inestimabile valore del suo corpo.

Lui ed io abbiamo pregato in silenzio mentre le guardie ci osservavano. Nel metallo e nell'acciaio ci ha avvolto una grande quiete. Un silenzio che invitava Dio a stare in mezzo a noi. Un momento di pace in cui io e Darryl ci siamo immersi in quello che sembrava il mare dell'eternità. Questo silenzio non lo dimenticherò presto. Stare in piedi, tenersi per mano, pregare in silenzio, evocava la consapevolezza di una solidarietà così profonda e feroce che la spietatezza dello Stato non poteva nulla contro di essa. Io e Darryl abbiamo fatto la comunione insieme. Ci siamo scambiati il segno della pace mentre le guardie ci osservavano. Appartenevamo l'uno all'altro come fratelli.



photo © Jamie Taylor_Unsplash

“Vuoi dire un’ultima parola?”

L’orologio segnava le 18:00. L’orrore che aveva iniziato a sopraffarmi prima di entrare nella sala di osservazione della camera della morte ora mi stava soffocando. Darryl mi aveva chiesto di assistere, e sapevo che dovevo essere lì per lui. Eravamo circa una ventina di persone presenti, tutti di fronte a una tenda chiusa. Quando si aprì, il biancore igienizzato della camera di esecuzione mi travolse. Sembrava che un’ondata di candeggina avesse appena attraversato la stanza. Ci volle un po’ di tempo prima che riuscissi a distinguere una forma sotto le lenzuola bianche della barella. Poi, parte della testa di Darryl, da poco rasata, e il suo braccio destro, trafitto alle flebo cominciarono ad apparire chiaramente.

Il boia di Darryl, che lo sovrastava, chiese: “Detenuto Barwick, vuoi dire un’ultima parola?” In questa situazione da incubo, Darryl, benché drogato e sedato, riuscì a pronunciare le sue ultime parole. Delle scuse semplici e dirette: “È il momento di chiedere scusa alla famiglia della vittima, alla mia famiglia. Non so spiegare perché ho fatto quello che ho fatto”.

Darryl aveva 19 anni quando ha brutalmente accoltellato Rebecca Wendt 37 volte fino a ucciderla in quello che inizialmente era un tentativo di rapina. La sua è stata un’uccisione brutale da parte di un adolescente chiaramente in stato di psicosi.

Nel tempo che ho trascorso con lui come consigliere spirituale, Darryl mi aveva già detto di non voler aggiungere molto altro alle sue ultime parole per non oscurare o in qualche modo attenuare la sincerità delle sue scuse. “Dopo tutto”, mi diceva, “ho avuto 36 anni per riflettere su ciò che ho fatto”. Era abbastanza consapevole da dire che non avrebbe chiesto loro di perdonarlo perché questo sarebbe stato troppo per loro. “Chi sono io per chiedere loro perdono, sono io che devo scusarmi”.

Ecco un uomo che ha preservato la sua dignità in mezzo a tutto questo odio. La sua era una dignità solida e immutabile.

E poi ha aggiunto: “Un’altra cosa vorrei dire, che lo Stato della Florida deve mostrare un po’ di compassione e umanità verso così tanti ragazzi che sono in prigione, ci sono quattordicenni e quindicenni che stanno scontando ergastoli”.

Le lacrime mi riempivano gli occhi, mentre potevo solo pensare: tu, caro Darryl, hai trasformato questo momento di condanna in un momento in cui chiedere misericordia per gli altri. Con queste parole, Darryl ha aperto una finestra per far entrare i venti celesti in questo inferno sancito dallo Stato. Ha trovato parole per i suoi sentimenti, parole che invocano un mondo migliore.

A questo punto prego per una morte rapida. È assurdo che io debba pregare per la morte rapida di un uomo altrimenti sano e riflessivo. Odio tutto questo, penso tra me e me. E tutto il suo sfarzo e i suoi miseri festeggiamenti. È stato macabro.

Il sipario si chiude

Alle 18:14, dopo che l’infermiera ha controllato il polso di Darryl, il boia conclude dichiarando che la sentenza della Florida nei confronti di Darryl Barwick è stata eseguita. Il sipario si chiude.

Non riesco a mettere bene a fuoco le cose. Non voglio appartenere a coloro che hanno appena spento la vita di un uomo che avevo iniziato a considerare un fratello. Non provo un po’ di sollievo fino a quando il furgone arriva all’edificio dell’amministrazione e vedo una cinquantina di persone dall’altra parte della prigione che si erano riunite per una veglia contro l’esecuzione di questa sera. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Solo in quel momento riesco a dare un senso a questa oscurità che ho appena attraversato. Portavo con me la paura di Darryl, ma vedere tutte quelle persone vegliare per lui, in qualche modo ha attenuato questa esperienza straziante, e la paura in me si è dissipata, perché sapevo che non ero solo.

Accompagnare i detenuti della Florida mi ha insegnato come la paura si riduca quando gli altri entrano nella nostra zona di solitudine, e ci ricordiamo l'un l'altro la nostra essenziale e reciproca appartenenza. In questo processo di accompagnamento, è quasi come se si anticipassero le sfide inevitabili e persino le tragedie, ma lo si fa con la convinzione che, finché si è con qualcuno che ti ama, la paura può non vincere.

Teilhard de Chardin, come altri mistici cristiani, credeva che Dio fosse presente nella materia (il termine teologico è kenosis), immergendosi nel cuore di questo mondo, scendendo negli abissi più profondi. Per Teilhard, questa è l'opera dell'Incarnazione e dà inizio alla redenzione – o riparazione – che si realizza, sia che il luogo basso sia subatomico, esistenziale o sociale. Solo a partire da ciò che è basilare e fondamentale, l'opera di riparazione ascende e raccoglie tutta la vita verso una maggiore realizzazione. Trovo significativo un parallelo con Melanie Klein, la psicoanalista austriaca. Klein ascoltava i livelli psicotici di ansia e paura, mostrando ai suoi pazienti che non c'era bisogno di essere terrorizzati. Ascoltava, accettava le emozioni brutali che i pazienti le rivelavano e, più importante, sopravviveva a queste, dicendo con calma: "Questo si può sopportare, questo si può riparare".

Anche questo lo considero un lavoro di discesa, un lavoro di accompagnamento.

Estratto da un libro Di Father Dustin Feddon in corso di pubblicazione per Orbis Books, 2025 con il permesso dell'autore.



Father Dustin Feddon ha conseguito una laurea in religione e materie classiche, nonché un master e un dottorato in religione, presso la Florida State University. Ha anche conseguito un master in studi teologici presso il Seminario cattolico di San Vincenzo de' Paoli a Boynton Beach, in Florida. È stato ordinato sacerdote cattolico nella diocesi di Pensacola-Tallahassee nel 2016. Nel 2018 ha fondato la Joseph House, una comunità che serve gli uomini che escono da prigioni e carceri.



Un posto nel mondo

Gioventù non solo bruciata nel cinema del disagio

Prima solo le pellicole, da qualche anno anche le serie televisive. Al cuore delle storie vicende di ragazzi, di giovani. Con le loro ansie, le incomprensioni, le paure, le inquietudini, i desideri, la ricerca di una relazione con gli adulti, la ricerca di una soddisfazione. In fondo, tra il detto e il non detto: la ricerca di un senso da dare alla propria vita. Carrellata di film e fiction tv che “leggono” situazioni e problematiche.

Si parla sempre più spesso delle paure nei ragazzi e nei giovani, soprattutto dopo la recente pandemia, cui sono seguite guerre, stragi e violenze che spaventano chi cerca nel futuro motivi di speranza. Senza contare i drammi personali o familiari.

Ovviamente l'area di interesse è molto vasta: si può partire dai ragazzini appena usciti dall'infanzia – i preadolescenti di oggi hanno ansie sconosciute ai loro “predecessori” – e arrivare a chi si appresta a entrare nell'età adulta e lavorativa. Ma quali sono le loro paure? Senso di inadeguatezza, rapporti con i genitori e con gli adulti, difficoltà ad avere amici; e poi, crescendo, i problemi dell'ambiente, il futuro del nostro pianeta, la difficoltà di trovare lavoro, ma prima ancora la ricerca di un “posto” nel mondo. E c'è chi va in crisi sulle grandi domande dell'esistenza, del senso della vita, dell'esistenza di Dio. Mentre scarseggiano gli adulti all'altezza di tali dubbi.

Il cinema affronta da sempre i temi del loro disagio: almeno da *Gioventù bruciata* del 1955 (titolo originale, *Rebel without a Cause*: e in quel “senza un motivo” c'era un'incomprensione delle loro inquietudini). Negli ultimi anni si sono prodotti tanti film sul lockdown e sulla pandemia, ma sono pochi i film sui traumi generati nei giovani: al massimo si è cercato di sfruttare il momento, ma nessuno ha ancora saputo leggere le problematiche e i drammi di quel periodo e le sue conseguenze.

Qui, in questa veloce carrellata, ripercorriamo alcuni film e serie tv, recenti e non, che hanno affrontato paure e ansie di ragazzi e giovani. Ovviamente, se ne potrebbero citare molti altri.

Emozioni e libertà

È uscito il sequel di un film di animazione (*Inside Out*) che anni fa fece clamore, per come riusciva a unire divertimento per bambini e riflessioni anche complesse per adulti. Anche *Inside Out 2* non è da meno e risulta prezioso come focus sulle ansie dei giovani. La protagonista Riley è cresciuta: ha compiuto 13 anni, è una vera adolescente in procinto di entrare al liceo. Crescendo, aumentano le sue emozioni. La pubertà scatena un terremoto nella sua testa: divertente la scena dell'entrata in campo di una squadra di demolizioni che distrugge tutto ciò che c'era prima per creare una “nuova lei”; e così la vecchia “console” di gestione delle emozioni lascia il posto a una più grande: a Gioia, Rabbia, Paura, Disgusto e Tristezza si aggiungono Ansia, Imbarazzo, Invidia e Noia. E saranno proprio queste quattro, guidate dalla prima, a

prendere il controllo della situazione fino a esiliare le cinque precedenti. Che ovviamente non ci stanno, in particolare Gioia.

Se il primo film spiazzava per l'inventiva degli autori e per la sensibilità di mostrare le dinamiche infantili e genitoriali con la trovata delle emozioni personificate, in questo secondo episodio non si parla più solo di gioia o tristezza, ma di chi si è veramente. Il punto è infatti la costruzione del "senso di sé", rinnovata con l'inizio dell'adolescenza. Stavolta i genitori sono sullo sfondo, ci si concentra sulle amicizie, ma le scene più profonde e vere riguardano ancora mamma e papà; e il sospetto che siano solo le emozioni a determinare le scelte umane è spazzata via dalla considerazione, che farà proprio Gioia, che loro non potranno far altro che assecondare le libere decisioni di Riley.

Una pericolosa... Euphoria

È una serie tv uscita nel 2019 su Sky, con un seguito nel 2022. Molto amata, ma anche molto angosciante per i nostri gusti, la serie fa della confusa ricerca di identità – anche sessuale – la sua cifra. L'adolescente Rue esce da un centro di riabilitazione e torna a casa, in un paesino della California. Disintossicata ma non guarita, la ragazza – interpretata da Zendaya, nuova star lanciata proprio da questo ruolo – crede che solo le droghe possano combattere le sue ansie e le sue crisi di panico. Con lei vediamo altri coetanei in preda a desideri, angosce, tentazioni, eccessi, in un vortice che mescola domande profonde e risposte limitate e travianti (oltre alla droga, il sesso in diverse varianti e perversioni, l'alcol, la violenza). Lo sguardo degli autori della serie, di grande qualità tecnica, è fin troppo compiaciuto. *Euphoria* è diventata un cult per ragazzi e ragazze – anche se la serie è vietata ai minori, il divieto è stato una foglia di fico – che escono dall'infanzia e cercano il proprio posto nel mondo, un mondo che li blandisce ma se ne vuole impadronire. Prodotti del genere, come pure l'analogo (e peggiore) *Tredici (Thirteen Reasons Why, 2017)* proposto anni prima da Netflix, cavalcano le angosce giovanili per fare scalpore e audience.

Disconnect

Ben diverso questo film del 2012, in cui si vedono alcuni personaggi che vivono una serie di drammi e difficoltà. Non solo giovanissimi, anzi. Ma proprio la relazione tra ragazzi e adulti – non solo genitori – è messa al centro delle problematiche dei numerosi protagonisti.

Una coppia di coniugi vive in modo differente la morte del figlioletto: le distanze tra loro si acuiscono, tanto che lei cerca aiuto in un'amicizia in rete (e chatta allo sconosciuto "è bello avere qualcuno con cui parlare"...). Un ragazzino introverso e isolato dai compagni di classe viene ingannato da due coetanei che creano il falso profilo di una ragazza con cui lui intreccia un abbozzo di amicizia virtuale, senza sapere che non esiste. Un investigatore privato sa capire i due coniugi in crisi derubati da un cyber truffatore di soldi e segreti, ma non capisce la situazione di suo figlio. Un giovane adescava donne mature via web: per lui è solo un gioco, ma non si rende conto di chi lo sfrutta... Vite di adulti e di ragazzi, nel mondo di oggi (anche se è di una dozzina di anni fa). *Disconnect* è un film contemporaneo come pochi: tutti chattano, consultano i cellulari, si annullano in comunicazioni virtuali (anche toccanti, perché si desidera sempre essere amati o capiti, anche online), ma sono sempre sconnessi da se stessi e non sanno guardare in faccia chi hanno di fronte.

Un tema delicato e fondamentale è il disvalore che i giovanissimi assegnano alla propria vita, a causa di una non stima da parte di un genitore. Il finale apre, per fortuna, a una speranza.

Amore e morte

Un altro film di dieci anni fa è il capostipite di un genere sfruttato negli ultimi anni in modo bieco: il "cancer movie", quel genere ricattatorio in cui due ragazzi si innamorano, ma una malattia

mortale fa capolino. Era già così 50 anni fa con *Love story*, ma negli ultimi anni letteratura e cinema hanno dato il peggio, puntando su leve emotive di facilissimo guadagno. *Colpa delle stelle* (2014) si distingue non solo per essere il primo del rinnovato filone, ma anche per essere più onesto e sincero di molti altri titoli. Hazel e Augustus si incontrano in un luogo molto particolare: lei, 17enne, da anni combatte con forme tumorali che le riducono le aspettative di vita e le causano crisi respiratorie; lui, 18enne, ha perso una gamba per un cancro alle ossa e vive un po' meglio, ormai abituato alla protesi. Il luogo dove avviene il loro incontro è un improbabile centro di supporto a ragazzi malati, dove Hazel va di malavoglia. Ma Augustus, spiritoso e affascinante, le regala un'amicizia vera e profonda, in cui può essere se stessa, sopportando i suoi sbalzi di umore e condividendo le sue scoperte. Supportato da una bella sceneggiatura che alterna dramma e momenti umoristici e dalle buone prove degli interpreti (Ansel Egart ma soprattutto Shailene Woodley), questo film di grande successo – tratto dal best seller di John Green – è un commovente ritratto di due ragazzi belli e vitali, che vogliono essere trattati da persone, non da malati. E descrive bene la dimensione di infinito, di “per sempre” che possono chiedere alla vita e a un sentimento reciproco due ragazzi che non sanno quanto gli sarà concesso stare insieme e che si interrogano a vicenda su paure e speranze, dubbi continui e fragili certezze.

Ancora più spiazzante è *Quel fantastico peggior anno della mia vita* (2015). All'ultimo anno di liceo, a Pittsburgh, Greg evita ogni tipo di scontro ma anche coinvolgimenti con chiunque (l'amico di infanzia Earl per lui è un “collaboratore”: nei loro filmini rifanno in modo comico i classici del cinema). Per scuoterlo dall'apatia, la madre gli chiede di star vicino a una compagna di classe a lui estranea, ammalata di leucemia. Ma Greg non è capace di slanci umani e si rivela un vero disastro di goffaggine. Poi, però, insieme a Earl iniziano a stringere un'amicizia a tre con la dolce Rachel. Il film è un curioso mix di commedia per teenager e filone “cancerogeno” che evita i toni melodrammatici e la facile strada della storia d'amore; l'ironia blocca sul nascere la retorica. Greg e Earl sono adolescenti alle prese con problemi più grandi di loro, con gli sbalzi di umore che connotano l'età, ma riescono a far compagnia a Rachel in un frangente difficile, tra chemioterapia, disagi fisici e autostima a zero. Un film brillante ma profondo, con un finale commovente e sincero.

Noi siamo infinito

Tra i tanti film sulla “ricerca di sé”, è ormai un classico questo delicato adattamento del 2012 del best seller *Ragazzo da parete* da parte dello stesso autore del romanzo, Stephen Chbosky (in seguito regista del celeberrimo e ottimo *Wonder*). L'impaurito Charlie, timido, introverso e psicologicamente instabile (anche per un dolore nel suo passato), al liceo trova, in mezzo a ostilità e incomprensioni, due amici e un insegnante attento. Una bella storia, raccontata con realismo e delicatezza, su tre ragazzi sul punto di smarrirsi, differenti ma con lo stesso desiderio di essere compresi e amati per sempre – io sono infinito – e con le stesse difficoltà di rapportarsi con gli adulti. Rimane nel cuore la ricerca continua dei protagonisti di un rapporto che non muoia mai, in mezzo al dolore e alla paura di sbagliare.

Io e te

Un bel film italiano molto sottovalutato. Lorenzo è un ragazzo problematico: a 14 anni ha i brufoli, nessun amico vero, va dallo psicologo, ha una mamma soffocante e un padre assente. La sua carenza affettiva si traduce in un misto di ingenuità e ribellione. Lorenzo finge di andare alla settimana bianca della scuola, si tiene i soldi dell'iscrizione e con quelli fa incetta di prodotti per sopravvivere in autonomia una settimana, poi si rinchioda nella cantina di casa. Dotata di tutto: letto, divano, servizi igienici: una reclusione che è per lui una grande libertà. Nessuno lo scopre, finché non arriva, irrompendo nella sua vita da cui non è mai stata pre-



sente, la sorellastra Olivia che lui conosce appena. Più grande, in età che dovrebbe essere già matura, ma non meno problematica: dotata di talento artistico, dura e sicura di sé in apparenza ma in realtà fragile e sofferente (per storie di uomini e per la dipendenza dalla droga). E bisognosa di affetto. Per i due giovani, figli dello stesso padre ma di diversa madre, è la prima volta in cui stare davvero in relazione dopo una distanza non solo fisica (lei imputa alla madre di lui di averle portato via il padre).

Dal romanzo di Niccolò Ammaniti, nel 2012 Bernardo Bertolucci ricava per il suo ultimo film, un'opera vitale come quella di un esordiente in cui succede poco ma avviene tutto. Diversissimi ma entrambi in crisi con se stessi e con il mondo, Lorenzo e Olivia si aprono e possono guardarsi in faccia, alla ricerca di un conforto e di un abbraccio. Due giovani soli, che ammettono di non bastare a se stessi e cercano di darsi coraggio, tentando di imparare a dire "io", a dire "tu".

Lady Bird

Un bellissimo film sulle ansie di una ragazza che sta crescendo mettendo in discussione i valori della famiglia è il film che ha segnato nel 2017 il passaggio dell'attrice Greta Gerwing alla regia (sono seguiti poi *Piccole donne* e *Barbie*). Christine (la bravissima Saoirse Ronan) è una diciassettenne esplosiva che rifiuta il suo nome di battesimo e impone a tutti di chiamarla con il "nickname" Lady Bird. Vive a Sacramento ed è costretta a frequentare l'ultimo anno del liceo in un istituto di suore; il suo desiderio di vivere avventure straordinarie si scontra con la noia della cittadina, con genitori affettuosi ma poco comprensivi, ristrettezze economiche e disavventure adolescenziali. Ogni cosa sembra cospirare contro la sua gioventù piena di speranze; e invece sarà proprio quella insopportabile routine che porterà Lady Bird a desiderare una fuga verso New York, per mettersi in gioco e andare alla scoperta di sé.

Una storia di formazione che racconta di una ragazzina cresciuta nell'affetto dei genitori, con cui va progressivamente in urto, in un processo di ribellione che coincide con la negazione delle proprie origini (il rifiuto del nome). In particolare, viene messo in luce il bel rapporto di amore/scontro con la madre, una roccia alla quale la figlia può tornare anche con le sue insolenze, oltretutto con le sue fragilità. Un film in parte autobiografico, che parla di quanto sia bello e difficile essere figli e genitori e quanto l'appartenenza alla famiglia sia determinante, se ne viene riconosciuto il valore.

Altri film per storie "sensate"

Citiamo *en passant* alcuni altri titoli molto significativi. *Into the wild* (2007) di Sean Penn, narra la fuga dalla società e viaggio alla ricerca di sé stesso di un ragazzo che alla fine troverà una paradossale consapevolezza di sé quando sembrerà troppo tardi. Un grande film che restituisce la complessità delle domande di senso di un giovane. In alcuni incontri che farà, lungo la strada, troverà un inizio di risposta e di pacificazione, anche rispetto a una famiglia respinta come parte dei suoi problemi.

Più leggero *17 anni e come uscirne vivi* (2016), in cui la protagonista Nadine rompe con la migliore amica Krista sorpresa insieme a suo fratello. Nadine ha un faro nel professor Bruner, che gioca a provocare con minacce di suicidio: una ragazza sola, senza amici, con un linguaggio piuttosto scurrile, sempre in lotta con il mondo intero (soprattutto con la madre) e invidiosa di un fratello bello e vincente, che non fa niente per farsi accettare dagli altri che considera stupidi e superficiali. Una ragazza che non si trova per niente nel mondo contemporaneo e che evidenzia nei dialoghi con il suo professore il suo bisogno di un rapporto con una figura adulta.

Nel filone post 11 settembre ci sono tanti film ma pochi davvero significativi. Ci ha provato *Molto forte, incredibilmente vicino* (2011), diretto da Stephen Daldry, ma è rimasto solo alla superficie del romanzo di Jonathan Safran Foer da cui è tratto nonostante la bravura degli interpreti: Tom Hanks, Sandra Bullock, Max Von Sydow e il piccolo e bravissimo protagonista, Thomas Horn. Oskar è un ragazzino di New York lievemente autistico, molto intelligente ma con problemi a relazionarsi con gli altri. Il padre è morto perché si trovava in una delle Torri Gemelle l'11 settembre 2001: Oskar, che aveva un rapporto speciale con lui, convive a fatica col trauma. Quando tra gli effetti del padre trova una busta con una chiave e un nome, decide di far di tutto per risolvere l'enigma. Non mancano gli spunti di interesse, ma non convince la riduzione di una grande tragedia in chiave sentimentale.

È infine una paradossale e bella famiglia quella disfunzionale di *Little Miss Sunshine* (2006). In questo viaggio on the road per un assurdo concorso infantile di bellezza, ci piace mettere in luce la figura dell'adolescente che da un anno non rivolge più la parola a nessuno e si esprime solo scrivendo: immagine forte e indimenticabile delle difficoltà di comunicazione di chi non trova adulti all'altezza delle proprie domande, ma tutto sommato non scappa dal rapporto con loro.

Ci sarebbero tanti altri "sottotemi", come la paura dell'altro che diventa violenza (viene in mente *American History X*, 1998), su un neonazista che si redimerà dopo la morte del fratello, diretto da Tony Kaye autore anche di un altro bel film: *Detachment* (2011), uno dei tanti film ambientati nel mondo della scuola che mettono in scena le fragilità spesso drammatiche dell'adolescenza e il rapporto con un adulto appassionato.



Antonio Autieri è giornalista cinematografico e scrittore ed è tra i fondatori dell'associazione Sentieri del Cinema.



Accordi e disaccordi

Quel buco a forma di Dio

La paura nella musica rock: un racconto spigoloso, ad alta tensione umana. Per forza di cose viscerale. Trasversale alle generazioni. Paura incalzante nei testi. E nella percezione. E la percezione non sempre dà ragione della autenticità di quelle parole. Parole che traducono temi scomodi e perciò per nulla accomodanti. Paura legata all'insoddisfazione. Disagio connesso con la difficoltà a reggere l'urto di una realtà dove la prestazione è tutto o quasi. Paura come domanda di qualcosa di diverso. Paura come strappo doloroso mai fine a se stesso. Paura come solitudine esistenziale, come buco nero. Ma anche paura che scuote l'io a provare a vivere non erigendo a sistema la propria solitudine. Da Satisfaction alla sfida di Nick Cave, poeta rock maledetto per eccellenza.

Se una volta la musica rock faceva paura (ai benpensanti, ai genitori, ai politici, alla società intera), oggi quello che resta della musica rock esprime la paura (di vivere) di chi canta. È un passaggio storico che segue l'evoluzione del clima politico e culturale degli ultimi cinquant'anni. Quando i Rolling Stones nel 1965 pubblicavano il loro singolo diventato canzone simbolo e famoso ancora oggi, *Satisfaction*, mettevano paura. La canzone universalmente è sempre stata percepita come un inno alla libertà sessuale, ma è un malinteso dovuto a un ascolto e a una interpretazione superficiale. La mancanza di soddisfazione che cantano non è quella (o almeno non solo) sessuale. Denunciano il consumismo di massa che si sta affermando in quel periodo storico, un fenomeno che avvertono come un profondo disagio e una alienazione del proprio io. Quei giovani che si sono affacciati sulla scena dopo il secondo conflitto mondiale, sono infatti diventati, grazie alle nuove disponibilità economiche date dalla ricostruzione post-bellica, l'obiettivo della grande industria del benessere. Sono i boomers. La canzone descrive in modo implacabile lo stato di insoddisfazione rispetto ai modelli imposti, la confusione e il disagio del protagonista davanti alla crescente mercificazione del mondo moderno, dove la radio trasmette "informazioni inutili" che "dovrebbero guidare la mia immaginazione e un uomo in televisione gli dice 'quanto possono essere bianche le mie camicie, ma lui non può essere un uomo perché non fuma le stesse sigarette che fumo io'", un riferimento all'allora onnipresente pubblicità in stile Marlboro Country. In sostanza: sei qualcuno se compri e ti adegui ai modelli dell'industria.

La "Me generation"

Oggi le canzoni rock non fanno più paura da un pezzo. Crollati con uno schianto gli ideali e le speranze degli anni Sessanta e dei primi Settanta, morta la Woodstock generation con i suoi sogni di "pace e amore", nel mondo occidentale sempre più frantumato e segmentato si era diffusa una generazione di individui isolati, depressi, la cosiddetta "Me generation", che ai sogni di cambiare il mondo aveva sostituito le droghe pesanti come l'eroina e la fuga nel privato.

Nella sua *Fire and Rain*, scritta per un'amica morta per overdose, uno dei cantanti più significativi di quel decennio, James Taylor così descriveva la loro condizione mentale:

*Proprio ieri mattina mi hanno fatto sapere che eri andata
Suzanne, i progetti che hanno fatto ti hanno messo fine
Sono uscito stamattina e ho scritto questa canzone
Non riesco proprio a ricordare a chi inviarla
Ho visto il fuoco e ho visto la pioggia
Ho visto giornate soleggiate che pensavo non sarebbero mai finite
Ho visto momenti di solitudine in cui non riuscivo a trovare un amico
Ma ho sempre pensato che ti avrei rivista
Mi guarderai da lassù, Gesù?
Devi aiutarmi a prendere posizione
Devi solo aiutarmi a superare un altro giorno
Il mio corpo è dolorante e il mio momento è vicino
E non ce la farò in nessun altro modo*

Ci si sente soli, senza alcun punto di riferimento. Si ha paura di affrontare ogni giornata. Abbattuti valori e tradizioni dei loro padri, affossata la famiglia e l'autorità, l'ideologia dilagante lascia sgomenta una intera generazione anche in Italia. Il '68 lascia solo insicurezza. Lo canta Antonello Venditti:

*Ciao, uomo, dove vai?
Balli nel cuor del nostro universo
Ma alla fine della tua storia
Piangi d'angoscia dentro di te*

Gli risponde Francesco Guccini, denunciando di avere un cuore gonfio di simboli che non sono sufficienti a riempire il vuoto che si porta dentro:

*Noi corriamo sempre in una direzione
Ma qual sia e che senso abbia chi lo sa
Restano i sogni senza tempo
Le impressioni di un momento
Le luci nel buio di case intraviste da un treno
Siamo qualcosa che non resta
Frase vuote nella testa e il cuore di simboli pieno*

Tutto ma non abbastanza

Negli anni Ottanta avrebbe preso il sopravvento una nuova generazione, gli yuppies (al posto degli hippies); quella che si abbeverava alle cosiddette "reagonomics", il liberismo accelerato voluto dal presidente Ronald Reagan e la nascita del capitalismo finanziario, impostato su Wall Street e le sue speculazioni. I nuovi giovani erano cinici carrieristi rampanti affamati di successo immediato. La musica non aveva più niente da dire.

Inevitabilmente, viene a provocarsi una sorta di cortocircuito. Gli anni Novanta si aprono con una generazione allo sbando più totale, la cosiddetta Generazione X, "i figli dei figli dei fiori", quella di cui lo scrittore Douglas Coupland disse "è stato eliminato loro sin dalla nascita il concetto di Dio". Una generazione completamente in preda a uno spaciamento morale, ideologico e sentimentale, indefinibile e inclassificabile. Il loro rappresentante è Kurt Cobain, leader del gruppo di maggior successo di inizio decennio, i Nirvana.

Il pomeriggio del 7 aprile 1994 Cobain si spara in bocca con un fucile da caccia modello Remington. Non era la prima volta che tentava il suicidio. Aveva 27 anni, aveva una figlia, aveva una moglie, aveva il successo globale. Aveva tutto. Ma non abbastanza.

Non fu la conseguenza della classica vita della rock star imbottita dalla droga, come i media hanno voluto descriverla, ma qualcosa che giungeva da più lontano: “Da bambino si svegliava tutti i giorni pieno di gioia” dirà la madre, “quando andavamo in giro per negozi sorrideva alla gente”. Ma quando i genitori divorziano, “la sua vita è andata distrutta”. Sui muri di casa scriveva “odio mamma, odio papà, loro odiano me”. È in una attesa che non si è mai potuta fare incontro che si è consumata la vita di questo ragazzo e di tanti altri, come i suoi amici di quella scena definita grunge che dominò per pochi anni le classifiche mondiali: Chris Cornell, Layne Staley, morti suicidi o di overdose e tanti altri.

Nella canzone dei Nirvana *Come as you are* c'è la domanda che un altro si faccia presente, l'urgenza che si riveli, con un linguaggio che nelle apparenti contraddizioni esprime tutto il bisogno del cuore dell'uomo di fronte alla solitudine: “Vieni come sei, come eri, come voglio che tu sia, come un amico, come un vecchio nemico, fai con calma, fai in fretta, la scelta è tua, non fare tardi, prenditi una pausa, come un amico come una vecchia memoria”. In modo inquietante Cobain lascia cadere un presagio che nessuno raccoglie: “E giuro che non ho una pistola no, non ho una pistola”.

Perché se l'amico non si fa presente, che senso ha vivere? Il sangue di Kurt Cobain, l'ultima delle rock star, ricade su chi non ha accolto la sua richiesta, un'America spettro desolante di quella promessa su cui aveva fondato tutto.

Più di trent'anni prima le stesse parole e la stessa richiesta di *Come as you are* avevano trovato una anticipazione in una poesia di uno dei massimi poeti italiani del Novecento, Clemente Rebora. Nella sua poesia *Dall'immagine tesa* diceva: “E non aspetto nessuno: fra quattro mura stupefatte di spazio più che un deserto non aspetto nessuno ma deve venire, verrà d'improvviso quando meno l'avverto verrà a farmi certo del suo e mio tesoro verrà come un ristoro delle mie e sue pene verrà forse già viene”.

Un “fake happy”

Da allora, la paura di affrontare l'esistenza è dilagata nelle generazioni successive: l'incertezza di un futuro, la famiglia che non esiste più, una società che premia solo chi insegue il successo con ritmi di lavoro massacranti, l'Intelligenza Artificiale che si pone come un inquietante idolo che ha la presunzione di risolvere ogni problema dell'uomo.

In modo estremamente efficace, i Paramore, un moderno gruppo pop apparentemente scanzonato, nella loro *Fake Happy* descrivono questo stato di disagio permanente. Il video della canzone è geniale, tutti i personaggi che la cantante incontra per strada indossano sul viso la famigerata icona “smiley”, quel sorrisetto che tutti diffondono a piene mani, per dire quanto

photo © Ben KoorengeveLUnsplash



sono contenti della loro vita. Ma la indossano al contrario, è un “fake happy”, una finta felicità. La depressione che ingoia sempre più ragazzi costringe a farsi vedere contenti anche se stai passando la peggior giornata della tua vita. La depressione porta con sé lo stigma doloroso del “diverso” e per molti apparire felici è il solo modo di essere accettati:

Mi sento così fintamente felice e scommetto che tutti qui

Sono altrettanto insinceri

Siamo tutti così fintamente felici

E so cosa vuol dire essere falsamente felice

Ho fatto un buon lavoro nel far pensare a loro

Che sto abbastanza bene

Maledizione e redenzione

I National, uno dei gruppi più interessanti arrivati dall'America negli ultimi vent'anni, sono i migliori nell'esprimere la sensazione di una generazione senza più punti di riferimento, con la depressione alla porta. Sono però capaci di esprimere un senso di empatia con l'ascoltatore che non ha paragoni: “Non c'è una sola persona che io conosca che non sia stata debilitata dalla tristezza, chi per tutta la vita, chi per fasi. È una cosa reale di cui tutti dovrebbero essere consapevoli e cercare nei propri amici” ha detto una volta il cantante Matt Beringer. *Sorrow*, dolore, è probabilmente il brano più esplicito al proposito:

Il dolore mi ha trovato quando ero giovane

Il dolore ha aspettato, il dolore ha vinto

Mi dispiace, mi hanno dato la pasticca

È nel mio miele, è nel mio latte

Vivo in una città costruita sul dolore

In questo panorama, ci sono però voci che testimoniano come nella vita sia possibile coniugare paura, tristezza e forza di vivere. In una sua recente intervista Bruce Springsteen ha affermato: “Abbiamo tutti qualcosa che si è rotto: emotivamente, spiritualmente. Nella vita, nessuno se la cava senza un graffio e siamo sempre alla ricerca di qualcuno le cui fratture combacino con le nostre e qualcosa di integro emerga. I misteri della vita restano e si infittiscono, le domande restano senza risposta e allora si va avanti nel buio, perché è da lì che sorgerà il nuovo mattino”.

Lo aveva già detto Leonard Cohen, anni prima, in una sua celebre canzone, *Anthem*: “C'è una crepa in ogni cosa, ed è da lì che passa la luce”. Passato dall'inferno alla redenzione, il poeta rock maledetto per eccellenza, Nick Cave, che ha visto morire a poco tempo di distanza due dei suoi figli, oggi testimonia che è possibile scacciare la paura più devastante, sopravvivere alla morte di un figlio: “La musica ha la capacità anche per un momento limitato di condurci in un luogo sacro. La musica risuona nel desiderio che molti di noi provano in modo istintivo, quel buco a forma di Dio. È la forma d'arte che può effettivamente riempire quel buco perché ci fa sentire meno soli a livello esistenziale. Ci fa sentire connessi a livello spirituale. All'apice delle sue possibilità può evocare uno spazio sacro”.



Paolo Vites è giornalista, scrittore e critico musicale.

Conversazione
con Gabriele
Dell'Otto
a cura di
Carlo Dignola



Matita appuntita

La bellezza fa paura

Oggi nel mondo dei fumetti prevale una vena fortemente dark che punta quasi esclusivamente a enfatizzare il male. Il bene, il positivo, il bello sembrano proprio non funzionare più. È quello che domanda il lettore, che cattura il pubblico più giovane. Invece, fino agli anni Ottanta non era proprio così, c'era anche tanto di bello in quella cultura visiva, in quell'incontro con indimenticabili supereroi. Nella storia i fumetti hanno avuto il privilegio di raccontare la realtà in modo assai efficace. Ma tutta la realtà. Dove c'è il male e dove c'è il bene. Con una netta distinzione nel rappresentarli. Ed è giusto che sia così. Dialogo a tutto campo con un maestro delle illustrazioni. Con un creativo che sta in contatto quotidiano con le nuove generazioni. Un artista che sa muoversi a meraviglia nell'universo fumettistico. E che ama lasciarsi sorprendere da sfide ardite. Con l'incursione nella Commedia di Dante quando ha accettato di illustrare Inferno, Purgatorio, Paradiso.

È famoso (molto famoso) nel mondo come illustratore di fumetti di supereroi, da Batman a Spider-Man, dagli X-Men agli Avengers, ma ha passato parte degli ultimi anni a disegnare Inferno, Purgatorio e Paradiso di Dante. Impresa, fra l'altro, temeraria: e invece i volumi illustrati da lui e accompagnati dalle letture vitali e attualizzanti di Franco Nembrini sono popolarissimi, e hanno avvicinato al sommo poeta studenti e non-studenti che fino a poco prima consideravano la Divina Commedia nient'altro che un pedaggio da pagare alla frequenza nei licei.

Al Lucca Comics anche quest'anno, come ogni anno, migliaia di fan si sono affollati allo stand di Gabriele Dell'Otto per avere una sua tavola autografata e per sottoporgli i loro portfoli. Collabora stabilmente con Marvel e Dc Comics, pubblica in Francia, Germania, Stati Uniti, Giappone. Nel volume illustrato Tales ha disegnato le favole tradizionali attraverso dettagliatissimi e un po' orrifici disegni a matita: nel mondo delle paure più ancestrali che domina il nostro inconscio, personale e collettivo, si muove con la consapevolezza dell'esperto e l'immediatezza del bambino. Ha anche un continuo feedback con i suoi (in gran parte giovani) lettori, ed è dunque un sensore molto credibile calato nella temperatura interna delle nuove generazioni. Non bastasse, ha ben tre figli adolescenti – di 17, 15 e 11 anni – che lo tengono sulla corda, lo provocano, lo costringono a fare i conti con le loro paure e insicurezze.

I suoi tre volumi danteschi, con introduzione di Alessandro D'Avenia (Mondadori), a partire dal 2018 hanno venduto quasi 100mila copie e ora sono stati riproposti anche in una edizione deluxe che valorizza al meglio le cento grandi tavole (una per canto) di Dell'Otto, realistiche e al tempo stesso metafisiche, colte e immediate: un po' come Dante, appunto.

Nel mondo del fumetto c'è una vena dark molto forte: in qualche modo il disegno di pura fantasia porta a galla le nostre paure, le raffigura e le esaspera. Però alla fine c'è una tensione di fondo educativa.

Assolutamente. Io vengo dalla cultura visiva degli anni Ottanta, che tante cose belle ce le ha fatte vedere, nonostante oggi si cerchi di cancellare tutto quello che è stato, perché non era “politicamente corretto”. Secondo me i ragazzi, quelli non manipolati, le persone che riescono ancora ad avere un pensiero libero, capiscono che soprattutto nei grandi classici della letteratura e dei fumetti c’era un messaggio positivo che arriva fino a oggi. E la storia che ha più qualità, non solo visiva, finisce per essere anche la più longeva: penso a Watchmen, ai grandi autori del fumetto anche italiani, a Tex, Dylan Dog, Martin Mistère, di cui mio padre era un grande appassionato; ai fumetti delle Edizioni Corno, Daredevil, I vendicatori, l’Uomo ragno e i Fantastici quattro. Io amo molto Wolverine, perché è semplice ma molto umano. Ci sarebbero migliaia di esempi da fare. Il pregio che hanno, che hanno sempre avuto e che continueranno ad avere i fumetti è quello di raccontare la società, in tutte le sue accezioni. Io, ad esempio, ho una formazione classica, dei grandi come Caravaggio, Michelangelo, in quello che disegno – me lo hanno fatto notare – resta traccia. Ma devo molto anche ad autori più moderni, ad esempio nella società americana dei primi del Novecento c’era Norman Rockwell, pittore e illustratore, oggi considerato a tutto tondo uno dei maggiori artisti americani, che ha lasciato un segno in tutta la società. Rockwell sentiva la responsabilità di portare avanti in un certo modo le copertine del Saturday Evening Post, settimanale estremamente popolare, sapeva benissimo che con le sue illustrazioni non poteva parlare di politica né di religione, perché quelle immagini dovevano andar bene a tutti, l’editore non voleva grane. E per tantissimi anni è riuscito a narrare la quotidianità della società americana con una profondità incredibile, senza mai essere banale. Anche nelle cose più stupide, c’era sempre in lui qualcosa che ti faceva non solo riflettere, ma ti dava anche uno sguardo positivo, ed è una cosa che oggi a noi manca tantissimo. Ecco, anch’io da un po’ di anni sento questa responsabilità. Ho attraversato un periodo più “dark”, le mie prime immagini erano molto più “efferate”, molto più forti di quelle di adesso, riportavo su carta quello che era il mio stato d’animo: ma questo a volte è anche un rischio.

Il fumetto nella nostra cultura è diventato una specie di riserva indiana in cui questa tensione esistenziale ancora sopravvive, circondata da un’aria molto scettica.

Sopravvive, ha usato la parola giusta, è ancora presente ma fa fatica a farsi largo. Se guardi le serie tv, quello che domina è un certo voyeurismo, una rappresentazione del male che tu non puoi fare in prima persona. I personaggi hanno spesso un profilo non negativo ma ambivalente, non sono più del tutto “buoni”. Partendo dal fumetto, che è il mio medium, ma in tutto il mondo della comunicazione e dell’entertainment, se non c’è la violenza che ti fa saltare sulla sedia, spesso i progetti non vengono neppure presi in considerazione. Negli ultimi anni mi sono ritrovato spesso di fronte a questa volontà di giustificare il male. C’è una lettura a tutto tondo di personaggi negativi, i villain, come li chiamano gli americani, come il Joker di Todd Phillips, piuttosto che Malefica per quanto riguarda la Disney. Si vuole far passare l’idea che se mi fanno del male, sono giustificato a essere cattivo. Invece la grande letteratura fantastica, da Tolkien a C.S. Lewis, l’autore de Le cronache di Narnia, proponeva un messaggio diverso. Oggi viviamo una polarizzazione, anche nel nostro lavoro, per cui personaggi li si vuole far diventare negativi. Io ho tre figli, sono tutti minori e vicini di età, quando abbiamo cominciato a fargli vedere dei film io e mia moglie abbiamo scelto quelli più vecchi, proprio perché lì c’era una distinzione netta tra bene e male, a mio avviso necessaria nella fase di crescita. Sicuramente davano il senso e la misura del giusto e dello sbagliato.

Se ai ragazzi di oggi fai vedere il film Superman con Christopher Reeve si entusiasmano nel riconoscersi in un personaggio che è completamente positivo. Oggi non è più così, perché si ha questa idea, soprattutto in molti adulti, che il bambino vada informato di tutto fin da piccolo, che debba maturare velocemente perché questo mondo è cattivo... Cinismo, appunto. Sicuramente la vita non è facile, ognuno di noi incontra dei muri, e ogni tanto ci si schianta,



però questa cultura del “tutto va male in questo mondo” negli ultimi anni, soprattutto dopo il Covid, sta diventando un vero delirio. C'è stato un cambio sostanziale a livello emotivo, i ragazzi sono disamorati alla vita stessa. Per cui lavorando nel campo della comunicazione di massa, se non si hanno delle immagini positive si rischia poi che tutto diventi... immondizia. Nulla vale. Una volta un amico molto più saggio di me mi disse: quando fai una cosa, non pensare mai “che male c'è?”, perché così fanno tutti. Poniti invece la domanda al contrario: che bene c'è in quello che sto facendo? Sembra una banalità, al momento ne ho sorriso, però ha cambiato la mia prospettiva.



Che aria respira lei, tra i ragazzi?

Le nuove generazioni hanno soltanto bisogno di qualcuno che gli voglia bene. Il problema è che adesso gli fanno credere che gli vogliono bene offrendo ogni tanto a qualcuno una grande importanza mediatica. In questa pseudo-libertà che è concessa, tutto è lecito e tutto va bene, poi però quando parli con i ragazzi ti accorgi che sono disintegrati. La cosa che vedo è che le problematiche più forti sono quelle relazionali. Ogni tanto vengono da me con i loro portfoli di disegni e mi chiedono delle valutazioni: io non amo molto questi momenti, non mi sento un "maestro", non sono un insegnante, do il mio parere ma a loro dico sempre: prendetelo con le pinze. Quando parlo con i ragazzi la prima cosa che vedo è che sono molto sfiduciati, molto. Nessuno riesce a trasmettere loro questa fiducia nella vita, fiducia anche nelle qualità che sicuramente hanno, e che vorrebbero tirar fuori. Questa società non li aiuta a farlo, ti fa credere che se hai quei cinque minuti di gloria sei a posto. Ma non c'è uno sguardo sulle attitudini dei ragazzi. Purtroppo, soprattutto i talenti legati all'arte e alla comunicazione sono spesso e volentieri ignorati. E i social media sono un ambiente che ti fa in qualche modo credere di avere dei super-poteri, ma rapidamente ti accorgi che svaniscono.

Quali sono le loro paure?

La paura di tutti, nessuno fa eccezione (lo vedo di più in quelli che fanno fatica anche solo a tirarla fuori), è la paura di non essere visti. Più che per quello che sanno fare, per come sono realmente. Una ragazza molto giovane qualche anno fa mi portò un portfolio, le sue immagini erano tutte in bianco e nero. Non era male, molto grafica. Aveva creato un personaggio femminile, che sicuramente era lei stessa, immerso in un background sempre nero, ma la cosa interessante è che questa figura non era mai sola, c'era sempre una sagoma, che lei identificava con un gatto. Le teneva compagnia. Io a un certo punto le ho detto: "Hai un grandissimo potenziale, però sei in bilico tra una cosa che ti piace, che ti dà gioia e la realtà che ti circonda che è oscura. L'unica cosa che vedo positiva è che tu non sei mai sola". Dopo un anno e mezzo questa ragazza mi ha mandato delle immagini nelle quali aveva cominciato a sperimentare il colore: era fiorita".

Beh, ha tratteggiato con due colpi di matita una generazione. La trilogia della Divina Commedia è finita, giusto?

A meno che Dante non si risvegli e scriva qualcos'altro... Con Franco Nembrini però siamo al lavoro su molte cose. Quei libri su Dante li ho fatti per i miei figli: volevamo che arrivassero sui banchi di scuola, e mille sono le testimonianze che questa cosa sta funzionando. Una professoressa giovanissima che ho conosciuto nei giorni scorsi proprio a Lucca Comics mi ha ringraziato di aver fatto questi libri e mi ha detto che li usa costantemente in classe: "Il mio modo di insegnare ai ragazzi è completamente modificato, e loro sono felicissimi". Questo è un po' quello che volevamo. Ma con Franco non è mai finita, dopo le pubblicazioni abbiamo continuato con le mostre a Verona, il Comune ci ha aperto sedi prestigiose e le hanno visitate ventimila persone, grazie anche a Rivela, un'associazione che gestisce mostre didattiche in Veneto e in Lombardia, composta da gente molto in gamba.

Disegnare Dante è difficile. Come le è saltato in mente?

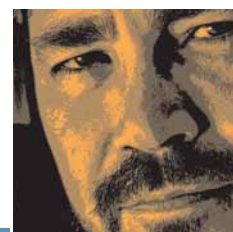
Quando ho detto agli altri fumettisti che avrei fatto questa cosa si sono preoccupati. A me Dante non era mai passato neppure nell'anticamera del cervello, l'ho studiato alle medie e mi era bastato quello che avevo non-imparato. Però un giorno ho incontrato qui in una parrocchia di Roma Franco (Nembrini), e mi ha subito colpito questa mediazione che faceva tra la realtà quotidiana che ci circonda e che viviamo e tutto quello che Dante ha scritto. Se oggi, dopo 700 anni, continuiamo a parlare della Commedia è perché ha ancora moltissime cose da dire

a tutti noi.

Quando qualcosa mi colpisce io devo cercare di metterlo su carta, devo fissarlo in qualche maniera. Con un progetto così ambizioso era facile andare in affanno; invece, mi ha rieducato a livello di relazione proprio con il mio lavoro. Io credo che le tavole su Dante siano così potenti, arrivino così dirette perché sono ultimamente il frutto di un'amicizia non solo con Franco ma anche con tutte le persone che hanno collaborato al comitato scientifico, i miei familiari, gli amici. Una frase detta da mio figlio o dal mio grafico o da mia moglie, che non sono certo dei dantisti esperti, in qualche maniera viene metabolizzata e restituita attraverso i suoi versi, questa è la cosa incredibile del lavoro che abbiamo fatto: ed ecco perché ha avuto tutto questo successo. In queste immagini c'è qualcosa di mio personale, molto più che in tutte le altre opere che ho fatto finora. Il grande valore aggiunto, per quanto mi riguarda, è avermi messo in contatto con una serie di esperienze mie. Poi questo lavoro l'ho cominciato a quarant'anni, dunque proprio "nel mezzo del cammin" della mia vita... È stato anche faticoso, ma la fatica è ricompensata dalla tanta amicizia e dai tanti riscontri che abbiamo ancora oggi con le persone che ci leggono.

Nel fumetto bellezza e spavento convivono.

Su questo mi viene da dire solo una cosa: che oggi la bellezza fa paura. Spesso vedo che si eccede nelle cose non belle. Per arrivare a trasporre sulla carta la bellezza, invece, ci vuole fatica. E la fatica oggi è bistrattata, ti viene fatto credere che più una cosa la fai velocemente e più è ganza. In tutte le cose bisognerebbe recuperare questo aspetto della bellezza, che non è mai banale. La bellezza riesce veramente a trasformare un po' tutto. Dostoevskij diceva che sarà la bellezza a salvare il mondo... Speriamo!



Gabriele Dell'Otto è un illustratore prestato al fumetto, la sua fama è internazionale. Collabora con Marvel e DC Comics. Dal 2014 inizia a collaborare con Franco Nembrini a una nuova edizione illustrata della Divina Commedia per Mondadori.

La rivista è scaricabile gratuitamente
www.sussidiarieta.net/nuova-atlantide

**Disponibile
in formato
PDF e EPUB**

